

# Il Processo Eichman

- pag 2 Non c'è altro da fare che pregare
- pag 3 Perché non hai agito? (1) - Cullato a Gerusalemme
- pag 3 Speranza nelle camere a gas
- pag 5 Il mondo esterno
- pag 7 Perché non hai agito? (2) - Leadership impotente
- pag 7 Messaggio di incoraggiamento
- pag 8 Non credere alle voci
- pag 9 Prenotazioni in Palestina
- pag 9 Il primo emissario
- pag 10 Preghiera, digiuno e cavi
- pag 11 Perché non hai agito? (3) - Contrastato dai "partner"
- pag 12 Combattenti senza retroguardia
- pag 13 Correttezza nei colloqui con gli assassini
- pag 14 Situato dai paracadutisti
- pag 15 Ingannato dagli inglesi
- pag 16 Eichmann a Gerusalemme e il problema del terrificante compiacimento morale
- pag 19 Eichmann a Gerusalemme di Hanna Arendt

## **Allegati**

### **Eichman in Jerusalem by Anna Arendt**

<https://archive.org/details/eichmanninjerusa0000aren/page/n5/mode/2up>

## Non c'è altro da fare che pregare 130)



Dopo aver seguito il processo Eichmann, che si aprì nel 1961 a Gerusalemme, Naphtali Lavie (a lato), all'epoca corrispondente di Haaretz, scrisse tre articoli in cui criticava la leadership sionista per il suo fallimento nel salvare gli ebrei europei. Ma gli articoli furono accantonati: Lavie temeva che avrebbero danneggiato molte persone ancora vive. In occasione della Giornata della memoria dell'Olocausto, che quest'anno coincide con il 50° anniversario del processo Eichmann, Haaretz

le pubblica qui per la prima volta



Il processo contro il criminale nazista Adolf Eichmann si aprì nell'auditorium di Beit Ha'am (a lato) a Gerusalemme l'11 aprile 1961. Naphtali Lavie, all'epoca giornalista di Haaretz e lui stesso sopravvissuto all'Olocausto, fu incaricato di coprire l'evento insieme ad Amos Elon. Sopra l'evento aleggiava l'ombra di un altro famoso processo del decennio precedente, popolarmente noto come il "processo Kastner", in

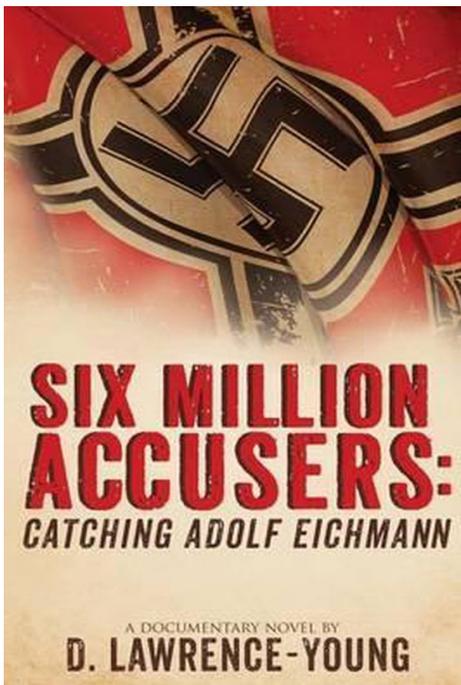
cui la leadership sionista fu criticata per essere indifferente al destino degli ebrei europei e per la sua incapacità di portare a termine grandi-operazioni di salvataggio su vasta scala.

Nel 1944, Reszo Kastner, che era attivo nel movimento operaio sionista in Ungheria, divenne capo del Comitato di aiuto e soccorso, un gruppo ebraico con sede a Budapest. In tale veste, tenne trattative con Eichmann, che visitò l'Ungheria nel 1944 per organizzare lo sterminio dei suoi ebrei. Un altro membro del comitato, Joel Brand, fu inviato in Palestina per presentare le richieste dei nazisti (10.000 camion in cambio di un milione di ebrei). Alla fine, i nazisti accettarono di risparmiare solo pochi ebrei e ne deportarono centinaia di migliaia nei campi di sterminio.

Agli ebrei ungheresi che erano sopravvissuti e avevano testimoniato nel processo Kastner fu chiesto: "Perché non vi siete ribellati?" e "Perché non sei scappato?" Secondo una delle spiegazioni addotte nel processo, il motivo della loro inerzia era che il comitato di soccorso, non volendo sovvertire le trattative con Eichmann, non aveva informato la comunità ebraica in generale dell'intenzione dei nazisti di annientarli. La questione del perché gli ebrei non si ribellarono emerse anche nel processo Eichmann.

Alla conclusione del processo, il caporedattore di Haaretz Gershom Schocken ha chiesto a Naphtali Lavie di scrivere sul comportamento della leadership ebraica in Palestina durante il periodo dell'Olocausto. Lavie ha intervistato circa 20 persone, tra cui l'ex primo ministro Moshe Sharett e l'ex ministro dell'Interno Yitzhak Gruenbaum, coinvolti nei tentativi di salvataggio, insieme a parlamentari e attivisti sionisti. Ha sfogliato i verbali delle riunioni, letto i rapporti e gli scambi di corrispondenza in cinque lingue (ebraico, yiddish, inglese, tedesco e polacco) e ha consultato anche sei libri e gli archivi di tre giornali. La ricerca gli durò tre mesi (Eichmann fu giustiziato il 31 maggio 1962). Lavie ha scritto tre articoli basati su questa ricerca che

affrontano i fallimenti della leadership sionista durante l'Olocausto dal titolo "Perché non hai agito?" Ma dopo averli inviati per la pubblicazione, ha chiesto a Schocken di accantonarli. Perché? «Per evitare di creare un'atmosfera che ci faccia sentire colpevoli, spiega ora.»



In occasione del 50° anniversario dell'apertura del processo Eichmann, il Massuah International Institute for Holocaust Studies e Yedioth Books hanno co-pubblicato "Six Million Accusers: The State of Israel vs. Adolf Eichmann", un libro in formato album basato su una mostra permanente con lo stesso nome presso l'istituto, situato nel Kibbutz Tel Yitzhak. Il libro si compone di fotocopie di documenti, fotografie, brani di testimonianze e articoli sul processo. Dopo aver compilato gli articoli del

libro, il direttore del progetto, Ruti Ben-Ari, ha chiesto a Lavie se avesse del materiale che meritasse la pubblicazione. Lavie le parlò dei tre articoli e disse che ora potevano essere pubblicati. Gli articoli, che non sono inclusi nel libro, appaiono qui per la prima volta.

### **Perché non hai agito? - Cullato a Gerusalemme**

Molte persone si sono offese alla domanda "Perché non ti sei ribellato?" che fu scagliata nell'auditorium di Beit Ha'am a Gerusalemme. Non che i giudici e i pubblici ministeri volessero sapere come gli assassini avevano ingannato le loro vittime, ma piuttosto, per il sapore amaro che questa domanda lascia quando viene posta da giovani sabra e capi anziani. Dal banco dei testimoni, il dottor Leon Wells e il giudice Moshe Bejski hanno cercato di spiegare, attingendo alle proprie esperienze, la volontà di sopravvivere che prevaleva nei livelli inferiori dell'inferno. Un estraneo potrebbe non capire, però, perché coloro che non sono entrati in contatto così stretto con questi bizzarri metodi

di morte non sono in grado di apprezzare la preziosità della vita, anche nel suo stato più miserabile.

Coloro che erano "li" non vedevano la necessità di alimentare l'orgoglio nazionale della dirigenza. Non erano disposti a scommettere sulle probabilità di rimanere in vita in modo che la loro morte avrebbe glorificato i libri sull'eroismo in futuro. La loro preoccupazione era concentrata sulla mollica di pane che li avrebbe tenuti in vita ancora un po', e andarono come pecore al macello finché sentirono una scintilla di speranza. E scintille di speranza esistevano anche sull'orlo delle camere che li asfissiarono con lo Zyklon B. Ma la domanda "Perché non ti sei ribellato?" è stata chiesta anche "li".

Quando due giovani scapparono dal Sonderkommando di Chelmno e raccontarono alla gente del ghetto di Piotrkow del soffocamento di massa perpetrato dai furgoni a gas, furono considerati pazzi. Era già nel marzo del 1942, dopo che quelli del ghetto avevano sentito parlare dei massacri nelle zone di occupazione orientali. Tuttavia, nessuno era pronto a credere alle storie dell'orrore sullo sterminio effettuato a 200 chilometri dal ghetto. E quando la storia raccontata dai due si è rivelata vera, è stato chiesto loro ingenuamente: «E perché non vi siete ribellati?»

Anche questi due giovani sono fuggiti dal ghetto. Uno di loro è ora un ricco industriale in Belgio, l'altro un commerciante a Tel Aviv. Sette mesi dopo, gli abitanti del ghetto si trovarono i prossimi in fila. Né si sono ribellati alla vista dei vagoni merci con una capacità di "4 cavalli o 40 persone" destinati a trasportarli per il trasferimento in una regione autonoma dell'Est.

### **Speranza nelle camere a gas**

Gli anni dell'inferno hanno infuso nelle sfortunate vittime una speciale capacità di pensare positivamente. Per lo più erano consumati dalla disperazione, ma nei momenti di crisi e di decisione si accendeva in loro una scintilla di speranza. Guardando attraverso la piccola apertura del vagone videro il cartello "Weimar" su una torre di guardia lungo i binari. Poiché conoscevano l'ubicazione dei siti infernali, sapevano che la tappa successiva era Buchenwald. Tedeschi anziani stavano lavorando lungo i binari. Vedendo le facce inorridite che scrutavano attraverso il filo spinato che copriva l'apertura, i tedeschi promisero una morte facile e veloce.

«Questa non è la Polonia. Qui non si versa sangue, disse un vecchio che fumava la pipa. Una grassa donna bionda che passava lungo il sentiero scoppiò in una risata selvaggia. Sì, abbiamo bisogno di sapone, dichiarò con sfacciata delizia.» In breve tempo il treno era all'interno del campo. Gli inservienti dei prigionieri spingevano il nuovo trasporto. Qualcuno ha chiesto: "C'è benzina qui?" I veterani non risposero, ma l'edificio al centro del complesso non lasciava dubbi sulla sua funzione. Mucchi di effetti personali,

scarpe e vestiti erano ammassati accanto al grande edificio. "Dove sono andati i loro proprietari?" fu chiesto alla guardia-prigioniera dall'altra parte del recinto. "È lì che sono usciti", rispose, indicando la ciminiera. Ma qualcuno ha notato alcuni conoscenti del trasporto precedente che camminavano lungo la strada in aziende di lavoro. Ancora una volta, le speranze sono state sollevate. Ma sono scomparsi di nuovo all'interno della sala.

L'ordine esemplare con cui venivano consegnati gli indumenti e le saponette messe nelle mani, così come gli sguardi ricevuti dai "veterani" alla guida del nuovo mezzo di trasporto, facevano ben sperare. Dopo che furono ammassati nella sala vuota con le sue pareti lisce e esposte, le porte si chiusero improvvisamente dietro di loro e circa 500 corpi nudi rimasero in piedi e fissarono gli sguardi in attesa sui tubi che sporgevano dal soffitto. Non si udì un suono. Non osavano nemmeno respirare. Per circa 20 minuti sono rimasti così, con lo sguardo fisso al soffitto. Solo AS, un attivista socialista-sionista di Piotrkow, ha deciso di prendere in mano la situazione. Estrasse una minuscola capsula tra i denti e ne ingoiò il contenuto.

Un sibilo improvviso nei tubi provocò il panico. Qualcuno è riuscito a pronunciare "Shema Yisrael", ma la sua voce è stata soffocata dal frastuono della doccia che usciva dai tubi. Era la loro prima doccia da anni e non sarebbe mai stata dimenticata da coloro per i quali la scintilla della speranza non si è spenta decine di volte in questa prova di nervi. Fu solo il giorno dopo che seppero che le camere a gas non erano in uso a Buchenwald; le vittime lì trovarono la morte con altri mezzi innaturali.

Anche lì c'era chi chiedeva: "Perché sei venuto in questo posto? Perché non sei saltato giù per strada?" Erano giovani ufficiali sovietici, reclusi nel blocco adiacente. La differenza tra un ebreo "ghetto" e un ebreo "libero" era persa per loro; ai loro occhi, erano tutti "ebrei codardi". Ma quando i 400 giovani ufficiali furono condotti, eretti e vigorosi, nel loro ultimo viaggio, non alzarono neppure la voce. Alcuni di loro gettavano la loro razione quotidiana di pane ai compagni di reclusione ai lati della strada, alcuni auguravano la stessa fine a coloro che rimanevano, ma camminavano con un giusto ordine militare. Dietro di loro c'erano solo poche guardie armate, eppure non si ribellarono.

### **Il mondo esterno**

I giovani sabra che non hanno mai sperimentato un battesimo del fuoco in vita loro si vergognano degli ebrei del "ghetto" che non sapevano come morire. L'ingenuo stupore di questi giovani non è sorprendente, ma dov'era la saggezza della leadership anziana, la cui unica reazione alla catastrofe è stata: "Perché vanno così e non si ribellano? »

Quando l'Olocausto era già al suo apice, fu istituito un comitato di salvataggio dalle istituzioni dello Yishuv la comunità ebraica in Palestina. In una fase piuttosto avanzata, il comitato inondò il mondo con cablogrammi allarmanti, organizzò incontri di protesta, tenne preghiere e giorni di digiuno, raccolse denaro e stabilì fondi, inviò emissari, condusse colloqui diplomatici e propose piani militari agli Alleati. Ma c'erano poche possibilità di salvare le masse attraverso queste azioni, perché proprio come gli assassini avevano cullato le loro vittime in Europa, i "partner" - quelli che avrebbero dovuto essere i nostri alleati nella guerra contro l'arcinemico - erano impegnati nella propria tipo di azioni cullanti.



La partecipazione alla guerra degli Alleati contro il nemico era vista dallo Yishuv come vitale, tanto che l'aspirazione a combattere alla pari con gli eserciti alleati distolse l'iniziativa di effettuare operazioni di salvataggio su larga scala e impedì l'adozione di un sistema indipendente, strategia per una guerra separata contro il nemico. L'ebraismo mondiale non sapeva, e in parte non voleva sapere, dell'Olocausto. L'unico segmento del popolo ebraico che sentiva la responsabilità di agire era

l'Yishuv.

Ma quale azione è stata intrapresa dai suoi leader - poi comparsi ai colloqui di riparazione tenutisi a Wassenaar (Olanda) e al processo Eichmann come rappresentanti del popolo ebraico - in termini di salvataggio? «Non c'era alcuna possibilità di salvare nessuno. Tutte le strade erano bloccate. L'unica cosa che avrei potuto suggerire era la rivolta» mi disse l'anziano Yitzhak Gruenbaum, che guidava il Comitato di soccorso dell'Yishuv (Va'ad Hahatzala).

Quando Joel Brand arrivò con l'offerta nazista, un veterano leader sionista gli chiese: «Perché non hai tirato fuori mio figlio da lì?» I membri della leadership dell'Yishuv possono aver trovato tutte le strade bloccate, ma le vittime all'interno hanno scoperto crepe anche nei muri delle camere a gas e hanno inviato i loro suggerimenti per i soccorsi. E quando arrivò l'ultimo emissario, con l'offerta dei camion, la risposta di Gruenbaum fu: «Una provocazione - chi accetterà quegli ebrei?»

Oggi, circa 17 anni dopo che si è presentata quella possibilità di salvataggio, Gruenbaum spiega il suo approccio: «Abbiamo scritto loro che avrebbero dovuto fare quello che è stato fatto nel ghetto di Varsavia. I russi erano già vicini a Budapest, ed era possibile combattere. Se vuoi, è possibile, e se non vuoi, è impossibile.» Ma gli ebrei di Budapest ricordavano anche la rivolta di

Varsavia, brutalmente repressa mentre l'Armata Rossa era accampata dall'altra parte del fiume e non muoveva un dito.

Gli ebrei di Budapest non erano disposti ad accettare il suicidio come alternativa. Hanno trovato speranza nella proposta loro offerta. Anche loro hanno pensato e detto: "Se vuoi, il salvataggio è possibile". Nessuno dubita che questo fosse ciò che volevano, ma era possibile, ed è stato fatto anche qualcosa di impossibile?

### **Perché non hai agito? (2) - Leadership impotente**

Due settimane prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, un rappresentante dell'Agenzia Ebraica, Haim Barlas, incontrò il funzionario responsabile dell'emigrazione ebraica, Sturmbannfuehrer Adolf Eichmann, presso l'ufficio di quest'ultimo presso l'ospedale ebraico Rothschild (utilizzato dai nazisti) a Vienna. In tono educato, Eichmann chiese a Barlas, che era basso di statura: "Quanti certificati hai portato?" Il 17 agosto 1939, nemmeno la mente diabolica di Eichmann avrebbe potuto concepire una "soluzione finale" che comportasse altro che l'espulsione. A quel tempo, era impegnato nell'epurazione dell'Austria dai suoi ebrei e non controllava se su ogni certificato fossero rimasti 10 ebrei.

Barlas aveva 3.000 certificati, rilasciati dagli inglesi per l'immigrazione ebraica in Palestina, destinati agli ebrei nei paesi sotto la minaccia nazista. Quando la quota fu raggiunta, non ebbe nient'altro da fare all'interno del Reich. Si affrettò a Basilea, dove si stava svolgendo una riunione del Congresso sionista e i delegati discutevano sul futuro della Terra d'Israele. Ma una volta sparati i primi colpi contro la Polonia, i delegati furono presi dal panico e si dispersero in ogni direzione; la struttura organizzativa del movimento sionista in Europa crollò come un castello di carte.

Le comunicazioni tra Gerusalemme, Londra, New York e i paesi occupati furono interrotte. Quando iniziarono a filtrare notizie sugli eventi "là", i leader del movimento sionista brancolarono nel buio e non avevano nessuno a cui rivolgersi. Il complesso apparato organizzativo, i mezzi di pubblicità, gli emissari e i fondi erano completamente paralizzati.

### **Messaggio di incoraggiamento**

Il nono giorno del mese ebraico di Av (tradizionale giorno di lutto ebraico) nel 1943, fu inviata una prima "lettera di incoraggiamento" ai "lealisti di Sion nell'Europa nazista". La lunga missiva stilisticamente curata, abilmente curata dalla mano sicura di Moshe Sharett, che all'epoca dirigeva il dipartimento politico dell'Agenzia Ebraica ed era arrivato a Istanbul per consultazioni con la "missione di soccorso" locale, parlava della «cocente impotenza nel nostro cuore per le moltitudini che sono state uccise.»

La lettera descriveva gli sforzi di salvataggio e esprimeva le grandi speranze che riponevano in una Terra d'Israele ebraica, con il suo sviluppo agricolo, industriale, politico e militare. I lealisti di Sion in Europa furono esortati a mobilitarsi per realizzare il sionismo quando fosse giunto il momento.

All'epoca in Palestina prevaleva un regime rigoroso basato sul Libro bianco, quindi, a parte l'invio di lettere pastorali e lo sfruttamento della quota legale di certificati, la leadership ebraica vedeva poche possibilità di azione.

Mentre ogni tentativo di sostenere la vita nell'Europa occupata dai nazisti veniva annullato, i "partner" dello Yishuv zittivano ciò che stava accadendo "lì" e bloccavano ogni possibilità di assistenza. Gli ebrei americani guardavano avanti con speranza per una vittoria delle forze alleate, e lo Yishuv era vincolato da un contratto di partenariato con le autorità governative britanniche a Londra, Il Cairo, Gerusalemme e Istanbul.

### **Non credere alle voci**

I primi rapporti sull'istituzione dei ghetti e dei campi di lavoro forzato, così come sugli atti di omicidio, furono portati dall'ultimo degli immigrati arrivati con il convoglio legale dalla Polonia nel 1940. All'epoca, lo Yishuv godeva un periodo di relativa tranquillità. Nel 1941 iniziarono ad emergere sempre più rapporti su operazioni di omicidio di massa nelle regioni dell'est occupato, e lo Yishuv era terrorizzato dall'avanzata del corpo di Rommel.

Gli emissari del dipartimento politico dell'Agenzia Ebraica e di Hamossad l'Aliya Bet che organizzava l'immigrazione illegale di ebrei in Palestina, avevano sede a Istanbul. Organizzarono l'immigrazione di quei rifugiati che raggiunsero la Turchia dalla Grecia, dalla Bulgaria e dalla Romania e servirono l'intelligence britannica fornendo informazioni vitali raccolte dai rifugiati.

Oltre a raccogliere il materiale militare, gli emissari ascoltarono spaventose testimonianze sulla situazione degli ebrei. Le testimonianze furono trasmesse a Gerusalemme, Londra e Washington. L'intelligence britannica e americana avrebbe potuto corroborare le testimonianze con altre fonti, ma rimasero in silenzio e zittirono gli altri. Gli emissari a Istanbul rimasero delusi dalla rigidità dei "partner". Quando due ragazze dalla Polonia arrivarono attraverso l'Ungheria con storie orribili, Ehud Avriel, un rappresentante del dipartimento politico con sede a Istanbul, chiamò l'ambasciatore degli Stati Uniti ad Ankara, l'ambasciatore britannico, funzionari turchi e altri per ascoltare la loro storia.

«L'ambasciatore americano, Steinhardt, pianse, anche i turchi si commossero e il diplomatico britannico rimase rigido - non fu convinto. Il corrispondente del New York Times in Turchia archiviò una storia drammatica e

sensazionale, ma i redattori l'accantonarono come decine di altre che seguirono,» racconta Ehud Avriel.

### **Prenotazioni in Palestina**

Gli ebrei dell'Yishuv, che temevano per la propria sorte durante il periodo della campagna militare al confine egiziano, volevano mettere da parte i pensieri su tali atrocità e respinsero le voci. La dirigenza era preoccupata. Il presidente dell'Agenzia ebraica, David Ben-Gurion, capace di dimostrare intraprendenza nei momenti decisivi, non affrontò il problema. La persona n. 2 nella gerarchia dell'epoca, Moshe Sharett, si sforzò di garantire che la partnership contrattuale con gli Alleati nella guerra contro il nemico fosse realizzata nella pratica. Il suo obiettivo era garantire che l'Yishuv fosse un partner alla pari nella guerra. Quindi, non era possibile che l'Olocausto occupasse il primo posto nella sua classifica delle priorità.

I problemi tra lo Yishuv e i "partner" dovevano essere rinviati a dopo la vittoria, e il salvataggio degli ebrei europei era solo uno di questi problemi. I resti dei leader degli ebrei polacchi, che avevano stabilito qui una "rappresentanza dei nuovi immigrati polacchi", furono forse gli unici a essere turbati dalla situazione in Polonia. Avviarono incontri e discussioni con il governo polacco in esilio a Londra, inviarono il memorandum e tennero lunghe riunioni. Ma non avevano nemmeno un vero senso del disastro imminente.

Uno dei loro membri si recò a Beirut per inviare da lì pacchi alimentari a indirizzi che non esistevano più. Un secondo elaborò regolamenti per garantire i diritti degli ebrei in Polonia dopo la guerra, il ripristino dei loro beni e del loro status sociale. E un terzo, un leader di spicco di un certo partito politico nello Yishuv, vide un faro di luce nell'istituzione dei ghetti. «Questo aiuterà i nostri ebrei ad adattarsi a un governo indipendente e ad una vita autonoma,» disse questo statista saggio e colto.

### **Il primo emissario**

Gli alleati hanno ignorato i rapporti di sterminio. I ministri polacchi che hanno visitato, hanno impartito messaggi contraddittori. Quando avevano bisogno di suscitare simpatia internazionale per la situazione in Polonia, hanno detto la verità ai funzionari ebrei dell'associazione degli immigrati polacchi. Dopo che il governo in esilio si è consolidato a Londra, i polacchi hanno favorito la politica britannica su questo tema e hanno messo a tacere i rapporti sullo sterminio. E gli inglesi, che anticipavano le rivolte nei paesi occupati, non volevano integrare gli ebrei nella loro lotta, per paura che la partecipazione ebraica ostacolasse le rivolte nelle nazioni occupate.

Sebbene le agenzie di intelligence straniera si siano rifiutate di verificare le voci sullo sterminio, un certo numero di cittadini palestinesi (ebrei) ha

raggiunto il Paese, dopo essere stato scambiato con cittadini tedeschi restituiti dal governo britannico. All'inizio di novembre, Yaakov Kurtz, di beata memoria, uno dei prigionieri riscattati, si presentò davanti alle istituzioni dell'Agenzia Ebraica e rese la sua testimonianza sullo sterminio.

Aveva lasciato la sua città il 26 ottobre 1942 e appena cinque giorni prima l'ultimo treno della morte che trasportava i residenti della sua città era partito per Treblinka. In seguito pubblicò la sua testimonianza in un libro uscito nel 1944, ma all'epoca anche la sua testimonianza fu respinta. «Mi hanno fatto domande e interrogato come un criminale, e alla fine non mi hanno creduto» ha raccontato in seguito Yaakov Kurtz. E Yitzhak Gruenbaum, che ascoltò la sua testimonianza, ne parlò ai membri del comitato esecutivo dell'Agenzia Ebraica. «Non sono stati in grado di credermi,» disse Gruenbaum. All'interno delle istituzioni dell'Yishuv, la situazione era stata valutata con riserve. Pogrom, esplosioni, omicidi, sofferenze, fame ed epidemie nei ghetti e nei campi: tutto ciò che era concepibile, ma non uno sterminio così pianificato e così assoluto. Fu questa valutazione che avrebbe generato il "Comitato di salvataggio", composto da rappresentanti di partiti e organizzazioni, guidato da Yitzhak Gruenbaum, membro dell'esecutivo dell'Agenzia ebraica, che oltre a questo compito ricopriva altri due portafogli nel comitato esecutivo e ha anche curato un quotidiano.

### **Preghiera, digiuno e cavi**

Il Comitato di soccorso, come ogni organismo appena nato nello Yishuv, ha istituito una burocrazia. Il presidente partì per una missione in Sud Africa e tornò con 30.000 sterline palestinesi. La delegazione del Mossad l'Aliya Bet e il dipartimento politico di Istanbul hanno ricevuto rinforzi di coalizione dai movimenti pionieristici, dai revisionisti e dagli ultraortodossi Agudat Israel.

Nello Yishuv si tenevano preghiere, digiuni e incontri. I cavi di allarme sono stati inviati all'estero. Roosevelt, Churchill e altri hanno risposto educatamente ma non hanno agito. Stalin non ha nemmeno risposto. Il presidente Roosevelt ha continuato a assicurare il dottor Stephen Wise, ma i rapporti sulle atrocità hanno continuato a raggiungere la comunità internazionale. Il parlamento britannico rimase in silenzio per onorare la memoria delle vittime.

Nel 1943 si tenne la Conferenza delle Bermuda sui rifugiati e vi fu menzionato qualcosa sul destino degli ebrei. Il ministro degli Esteri britannico, Anthony Eden, ha rilasciato una dichiarazione sulla responsabilità di tutti i tedeschi per gli atti di omicidio, ma non era disposto ad aprire le porte del suo paese per accogliere coloro che stavano fuggendo.

La delegazione allargata a Istanbul prese contatto con i Paesi occupati, inviò emissari e denaro, ma non è possibile sapere quanto sia arrivato a

destinazione. Gli emissari di Istanbul raggiunsero circa un migliaio di punti di concentrazione ebraica nei territori occupati, e si parlò di salvare i sopravvissuti alla rivolta del ghetto di Varsavia e membri dei movimenti pionieristici.

Ma nella costruzione delle istituzioni nazionali a Gerusalemme, la dirigenza ha cercato di seguire una linea ristretta: prendere parte allo sforzo bellico con i "partner", ma allo stesso tempo non rinunciare alle sue rivendicazioni relative alla Terra d'Israele. C'era il desiderio di far parte dello sforzo bellico generale, e in certi circoli si suggeriva che le richieste di salvataggio non dovevano oscurare altri obiettivi sionisti.

Il Comitato di soccorso ha continuato a inviare telegrammi. Solo nel 1944 propose di bombardare i campi di sterminio e le linee ferroviarie. Il comitato ha anche dichiarato iniziative di raccolta fondi di emergenza, mentre lo Yishuv aveva già offerto volontariamente 1.360.000 sterline palestinesi senza alcun aiuto esterno. Ma le possibilità di azione erano limitate, considerando che l'indipendenza dell'Yishuv e la sua impotente leadership erano tenute prigioniere dai "partner" - il comandante dell'esercito britannico al Cairo.

### **Perché non hai agito? (3) - Contrastato dai "partner"**

Il panico che si è impadronito dello Yishuv prima che la marea cambiasse a El Alamein spiega in gran parte perché i soccorsi hanno perso slancio. Il Palmach e l'Haganah (le forze ebraiche) si organizzarono per operazioni di guerriglia in caso di invasione tedesca. Il comando Palmach prevedeva che Haifa diventasse una fortezza "Tobruk", ma alcuni membri della dirigenza sostenevano di venire a patti con una possibile invasione e di tentare un dialogo con i tedeschi nella speranza di convincerli del valore produttivo e positivo della comunità ebraica in Palestina.

Moshe Sharett, all'epoca direttore del dipartimento politico dell'Agenzia Ebraica, afferma che nessuno ha suggerito di prendere contatti con i tedeschi riguardo al salvataggio degli ebrei europei. Coloro che erano coinvolti all'epoca non avrebbero potuto contemplare nulla di assurdo, sostiene. Solo ora, dice Sharett, stanno emergendo persone intelligenti capaci di proporre tali idee. Vero, c'erano contatti con i nazisti già nel 1933, e continuarono fino allo scoppio della guerra, ma erano a un livello basso e intermedio. Qualsiasi tentativo di stringere contatti seri durante la guerra sarebbe finito con la prigionia da parte degli inglesi, spiega Sharett.

Tuttavia, ci sono state alcune aperture. Il rappresentante del dipartimento immigrazione dell'Agenzia ebraica, Haim Barlas, che in teoria era a capo della delegazione di salvataggio, viveva vicino all'ambasciatore tedesco a Istanbul, Von Papen. Barlas ha incontrato la moglie dell'ambasciatore nazista a casa di una sarta ebrea. Ha incontrato lo stesso Von Papen ed è stato in contatto con

lo staff dell'ambasciatore tedesco. Ha persino ottenuto l'accordo di Von Papen per rimuovere 3.000 bambini da Francia, Belgio e Olanda dopo che il governo di Vichy ha permesso loro di andarsene.

Solo l'intervento personale di Eichmann ha impedito il salvataggio di questi bambini, ma Eichmann non ha sempre avuto il sopravvento. In alcuni casi, tra i vertici nazisti soffiarono venti diversi e le opinioni di Von Papen furono ascoltate. Ma a Istanbul, dove operavano i rappresentanti degli alleati e dei nazisti e dei loro satelliti, il popolo ebraico non aveva una rappresentanza significativa capace di prendere decisioni fatali.

### **Combattenti senza retroguardia**

Ze'ev Schind, Shaul Avigur, Zvi Yehieli, Ehud Avriel, Moshe Agami, Haim Barlas, Vania Pomerantz (Dr. Ze'ev Hadari), Menachem Bader, Yosef Klarman, Yaakov Griffel, David Simend e Teddy Kollek, tutti attivi a Istanbul in modo permanente e alternato, non sono stati negligenti nella loro missione. Hanno cercato di estrarne il maggior numero possibile dalla trappola. Quando la loro attività raggiunse il culmine, nel 1944, dopo che il Mondo Libero vide la sua vittoria imminente e cercò di alleggerire un pò la propria coscienza sulla questione ebraica, 10 navi di immigrati salparono per la Palestina dalle coste della Romania.

I turchi e gli inglesi, che rendevano la vita difficile alla missione, controllando i movimenti dei suoi membri e le loro risorse finanziarie, accettarono di dare asilo a ogni ebreo che sarebbe arrivato sulle coste della Turchia con le proprie forze. Gli emissari di soccorso fecero in modo che molti arrivassero "con le proprie forze", e migliaia lo fecero; su barche dalla Grecia (alcune delle quali furono colpite e affondate da pattuglie turche), su navi sgangherate dalle coste del Mar Nero (due delle quali furono mandate a sprofondare dai tedeschi) e con vari mezzi dalla Bulgaria, Ungheria, Cecoslovacchia e Jugoslavia.

La delegazione inviò emissari e fondi nei paesi occupati. Ma quando iniziarono il loro lavoro era troppo tardi. I giovani capaci di mobilitarsi per fuggire o per lanciare una rivolta erano già stati liquidati, e gli emissari non erano in grado di aiutare con i mezzi a loro disposizione i pochi ebrei nei campi.

"Tuttavia, è stato ancora possibile salvarne molti", afferma Shaul Avigur. C'erano mille altri modi per salvarli, se gli inglesi non avessero interferito. «Prima dell'occupazione di Ungheria e Romania, si sarebbero potuti salvare decine di migliaia di persone, ma gli inglesi bloccarono ogni iniziativa», dice un ex capo del Mossad l'Aliya.

«Non potevamo nemmeno contrabbandare denaro agli sfortunati. All'inizio non ne avevamo, ma in seguito lo Yishuv ha donato e tutto sommato abbiamo

speso 1.300.000 sterline palestinesi. Ma fino alla fine del 1943, gli ebrei d'oltremare non furono attivati e il Joint (Comitato di distribuzione) non ha collaborato. Quando ho voluto contrabbandare diamanti fuori dalla Palestina per finanziare le operazioni, sono andata a chiedere un permesso a Berl Katznelson, di beata memoria», racconta Vania Pomerantz.

Gli sfortunati caduti nella trappola dello sterminio non erano a conoscenza della situazione esterna. I funzionari in Romania sospettavano che gli intrighi di partito stessero sabotando i soccorsi e che ogni emissario si occupasse principalmente del torrente e del circolo che rappresentava. Il capo della Federazione Sionista in Romania all'epoca era il defunto Dr. AL Zissu, che era affiliato all'ala destra del Sionismo. Grazie ai suoi buoni rapporti con il maresciallo Antonescu, il sovrano filonazista della Romania, gli fu promesso che ogni ebreo sarebbe stato autorizzato a lasciare il paese. Ma i soccorritori non apprezzarono le capacità del dottor Zissu e sospettarono che anche questo programma, come quello in Ungheria che lo seguì, avesse lo scopo di seminare confusione e scisma tra gli alleati. La guerra infuriava e considerazioni di sicurezza imponevano un velo di segretezza su progetti di questo genere.

### **Correttezza nei colloqui con gli assassini**

La missione di salvataggio a Istanbul era operativa e dipendeva dal comitato esecutivo dell'Agenzia Ebraica a Gerusalemme. Ma in Svizzera i soccorritori erano indipendenti. Oltre ai rappresentanti dell'Agenzia Ebraica lì, Richard Lichtheim e il Dr. Silberschein, che hanno riferito da Ginevra sugli eventi dall'altra parte del muro, c'era anche un rappresentante dei movimenti pionieristici, Nathan Schwalb, che aveva l'abitudine di alzare il telefono e comporre il numero di Budapest per parlare con uno dei suoi conoscenti e chiedere: "Cosa sta facendo?" In queste telefonate ha fornito nomi di attivisti socialdemocratici ungheresi che ha raccomandato per la cooperazione.

Operavano in Svizzera anche il rabbino e la signora Naphtali Sternbuch di San Gallo, senza alcun sostegno pubblico. Quelli di Ginevra, come quelli di Istanbul, hanno ricevuto lettere di allarme da far rizzare i capelli. In una di esse, il rabbino Michael Weissmandel gridava dalla Slovacchia: «Questo è l'ordine per Auschwitz, al quale, a partire da ieri e d'ora in poi, vengono accolte 12.000 anime ebrae, uomini e donne, bambini e anziani, malati e sani, mandati ogni giorno ad essere asfissati e bruciati e usati come concime per i campi. E voi, nostri fratelli ebrei in tutti i paesi liberi, e voi, ministri del regno in ogni paese, come fate a tacere di fronte a questo omicidio? Nel deserto del tuo cuore gli ebrei assassinati ti gridano: «Sei crudele, siete degli assassini, per il silenzio crudele che mantenete, per le mani giunte con le quali non fate nulla. Dopo tutto, è nel vostro potere di impedirlo e ritardarlo.»

Il rabbino Weissmandel, che era "là", non scrisse solo queste lettere di allarme in cui chiedeva aiuto. Ha anche aggiunto loro i progetti dei campi di sterminio in modo che potessero essere localizzati. Insieme a Gisi Fleischmann, ha negoziato con gli assassini e ha cercato di ingannarli con promesse che non poteva mantenere, ma ha ritardato il massacro e salvato migliaia di persone.

Al contrario, quando l'inviato del Joint (Comitato di distribuzione) in Svizzera, Saly Mayer, si incontrò con l'ufficiale delle SS Grueson, rappresentante di Kurt Becher, per discutere del riscatto degli ebrei slovacchi e ungheresi, non fu in grado di promettere nulla. «Almeno promettilo, signor Mayer» lo esortò il nazista, che per qualche motivo voleva che l'affare andasse a buon fine. «Un ebreo svizzero non promette quando non può mantenere la promessa», rispose l'orgoglioso ebreo svizzero.

### **Situato dai paracadutisti**

Il Comitato di soccorso in Palestina continuò a inviare telegrammi. Gli archivi sionisti contengono indubbiamente una vasta raccolta di copie di questi cablogrammi e richieste, ma non ci fu risposta. Solo alla metà del 1944 il presidente Roosevelt inviò Ira Hirschmann come suo inviato personale a Istanbul. Hirschmann, che era uno dei proprietari dei grandi magazzini Bloomingdale a New York, non aveva l'esperienza degli emissari di salvataggio dalla Palestina, ma aveva esperienza con brillanti campagne pubblicitarie. Quando il governo turco promise di noleggiare una nave per salvare gli ebrei, Hirschmann dichiarò che stava costruendo «un ponte di salvataggio tra il Mar Nero e il Mediterraneo.» La nave non fu affittata e ancora una volta i pochi ebrei ebbero bisogno solo dei servizi limitati degli emissari di salvataggio della Palestina.

Tuttavia, i vertici istituzionali di Gerusalemme non persero per un attimo la speranza che i "partner" aderissero alla loro richiesta di partecipazione allo sforzo bellico. Il suggerimento di Eliahu Golomb, di benedetta memoria, di paracadutare una forza ebraica in Polonia già nel 1943 fu respinto dagli inglesi per motivi tattici militari. Risulta, tuttavia, che i polacchi avevano esercitato pressioni contro tale coinvolgimento ebraico nella guerra degli alleati, alla quale partecipava anche la "Polonia libera". Eliahu Golomb si dedicò all'iniziativa del paracadutismo e molti giovani si offrirono volontari per questa missione suicida. "È stata un'operazione di portata eroica", afferma Sharett.

In una fase successiva è stata avanzata anche l'idea di paracadutare unità in Ungheria, Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia. L'alto comando britannico era interessato a queste operazioni, poiché avevano lo scopo di ritirare piloti e soldati catturati. Dopo lunghe discussioni e una rigorosa scelta dei candidati, furono inviati 32 paracadutisti.

Yoel Palgi, che fu uno dei paracadutisti in questa missione congruente, al servizio degli inglesi e degli ebrei, ammette che l'operazione arrivò troppo tardi. «Nel 1942 c'erano condizioni e possibilità di salvataggio convenienti, ma non nel 1944, quando la maggior parte dei concentramenti ebraici era stata dispersa se non liquidata», dice Palgi. Ma anche in questa data tarda, gli inglesi non volevano espandere queste missioni.

Nell'estate del 1944, quando il primo ministro britannico, Sir Winston Churchill, ordinò al Cairo di preparare una considerevole forza ebraica da paracadutare in Ungheria, il comando britannico al Cairo ignorò l'ordine, che fu accantonato. Successivamente emerse che il piano era stato silurato dal Foreign and Colonial Offices di Londra, il quale sosteneva che la considerazione globale avesse la precedenza su ogni altra considerazione.

### **Ingannato dagli inglesi**

«Gli inglesi volevano rimuovere l'elemento ebraico dalla loro guerra. Speravano di suscitare un movimento di rivolta tra le nazioni occupate e sapevano che gli ebrei non erano voluti da quelle nazioni», dice Sharett, spiegando le motivazioni dei "partner" in quel periodo. Anche quando Joel Brand, l'ultimo emissario dell'inferno, arrivò con l'offerta di Himmler di "beni per gli ebrei", gli inglesi trovarono un pretesto per contrastare ogni piano d'azione. "Gli inglesi ci hanno ingannato", disse Moshe Sharett.

In effetti, fino ad oggi non è del tutto chiaro quanto fosse seria la missione di Brand. Potrebbe essere stato ingenuo credere che i nazisti fossero disposti a liberare un milione di ebrei dalla morsa delle loro mascelle in cambio di beni, ed è anche possibile che intenzioni malvagie di dividere gli alleati siano alla base di questo piano, poiché anche la leadership del Yishuv era incline a credere.

Gli inglesi hanno arrestato Brand mentre si recava a incontrare Sharett nella città di Aleppo (in Siria), dopo che le autorità turche avevano cercato di consegnarlo alla Germania e avevano negato a Sharett il visto d'ingresso. L'impotenza del movimento sionista in quel momento si rifletteva nel fatto che nemmeno un visto per Sharett per entrare in Turchia e un permesso di viaggio da Istanbul ad Ankara per Joel Brand non potevano essere organizzati dalla delegazione e dagli emissari.

Agli inglesi non bastava l'arresto di Brand. Resero pubblica l'offerta e il suo rifiuto da parte degli Alleati, e la macchina di sterminio continuò a funzionare a pieno regime. Moshe Sharett non è certo che l'offerta di Brand fosse sostanziale. L'idea che "i tedeschi non lo dicano sul serio" era fondata, anche se non certa. Tuttavia, Sharett si è recato a Londra per convincere gli inglesi

di ciò di cui dubitava in cuor suo perché le vite di decine di migliaia di persone erano in bilico.

Insieme a Chaim Weizmann, presentò un memorandum sul bombardamento di Auschwitz, come aveva suggerito Weissmandel alla fine del 1942, al quale gli inglesi, dopo averne discusso per tre mesi, risposero negativamente. Solo allora, verso la fine del 1944, Moshe Sharett fu in grado di discernere il carattere dei "soci". Sebbene consentissero la costituzione della Brigata Ebraica, e sebbene Sharett possa aver ragione ad affermare che fu grazie a ciò che fummo vittoriosi nella Guerra d'Indipendenza, esse placarono le sensazioni della dirigenza, vanificarono ogni iniziativa e congelarono ogni tentativo di salvataggio.

La leadership di Yishuv forse ha visto arrivare la sua grande ora dopo la vittoria. Forse hanno riposto speranze in un accordo amichevole con gli inglesi su questioni riguardanti la Palestina. L'esistenza della "partnership" sembrava garantire l'ambita soluzione dopo la guerra e, di conseguenza, la leadership dell'Yishuv era schiava dei "partner". La leadership ha accolto con favore il privilegio di partecipare alla guerra degli Alleati, ma non è stata in grado di sviluppare modalità di combattimento e altri mezzi propri nella campagna separata che è stata imposta al popolo ebraico.

Probabilmente la prima guerra di difesa giudaica fu quella di Giacobbe e dei suoi figli contro le forze di Esaù. Non sappiamo quale fosse l'equilibrio di potere tra i due campi. Forse David Ben-Gurion può chiarire questo mistero biblico. Tuttavia, ciò che ci è chiaro è che il nomade Giacobbe, senza patria e senza alleati e "compagni", sviluppò una sua strategia indipendente: "dono, preghiera e battaglia". Il movimento sionista, che era sul punto di stabilire la forza nazionale, era apparentemente capace di una sola cosa: la preghiera.

### **Eichmann a Gerusalemme e il problema del terrificante compiacimento morale 131)**



Hannah Arendt pubblicò Eichmann in Gerusalemme: un rapporto sulla banalità del male nel 1963. Solo nei due decenni successivi, venne ripubblicato circa 30 volte, prima negli Stati Uniti e poi in Gran Bretagna, mentre il dibattito girava attorno sia alle sue argomentazioni che al suo autore.

Rifugiata ebrea fuggita dalla Germania nazista, prima in Francia e poi negli Stati Uniti, Arendt è stata tra i più grandi filosofi politici del XX secolo.

Si era recata in Israele nel 1962 per seguire il processo

contro Adolf Eichmann per il New Yorker, che per primo aveva serializzato i suoi rapporti. Eichmann, rapito due anni prima in Argentina dagli agenti del Mossad, contribuì in modo sostanziale all'Olocausto. A Gerusalemme sarebbe stato giudicato colpevole e giustiziato per il suo ruolo chiave.

Il suo processo fu anche un segno dell'autodefinizione nazionale di Israele, fondato nel 1948, tre anni dopo la guerra. Il rapimento e il luogo del processo erano giustificati, si sosteneva, perché Eichmann aveva commesso crimini contro il popolo ebraico, sul quale lo Stato ebraico aveva quindi il diritto preminente di giudicare.



La Arendt era fortemente interessata non solo a Eichmann come individuo, ma anche alle domande sottostanti e più ampie su come – e dove – si giudica qualcuno come lui.

Il libro della Arendt si basa sulle ampie e laboriose autogiustificazioni di Eichmann, sulla documentazione e sulle testimonianze dei sopravvissuti all'Olocausto presentate al processo e sugli scritti fondamentali di storici come Raul Hilberg. Offre un riassunto estenuante della storia delle politiche naziste tedesche contro gli ebrei nel passaggio dall'esclusione sociale radicale al tentativo di sterminio incarnato nella "Soluzione Finale".

La sua attenzione è rivolta a Eichmann, a volte separato dal caso legale e dal giudizio contro di lui, e anche su coloro che, compresi gli ebrei, hanno collaborato con lui. Entrato a far parte del servizio di sicurezza nazista nel 1934, inizialmente supervisionò l'emigrazione forzata degli ebrei. Poi, dal 1940, coordinò le deportazioni verso i centri di sterminio in Polonia e altrove.

Eichmann partecipò a discussioni ad alto livello sull'annientamento degli ebrei nel 1941, ma in seguito affermò ripetutamente di non nutrire rancore nei loro confronti. Ha cercato di rappresentare il suo ruolo direttivo nella vasta macchina del genocidio come un accumulo di atti di servizio burocratico perfettamente legali, quasi meccanici. Stava semplicemente "eseguendo gli ordini", affermò, nel facilitare la deportazione di massa degli ebrei nei ghetti e poi i campi di sterminio. Pertanto – sostenne – non dovrebbe essere

ingiustamente punito per essere stato un funzionario rispettoso dello Stato tedesco.

Pur accettando di non essere motivato da un feroce antisemitismo (prove successive dimostrarono il contrario) e di non aver ucciso nessuno direttamente, Arendt concluse che Eichmann era così moralmente vacuo nella sua fervida adesione – anzi devozione narcisistica – all’ordine normativo che era una figura quasi comica.

Per lei non era né simbolo né sintomo né capro espiatorio. Eppure rappresentava e incarnava anche qualcosa di più terrificante attraverso la sua vacua condiscendenza. La sua frase per questa vacuità, la “banalità del male”, non banalizzava il male a cui lui contribuiva.

Eichmann fu inviato in Ungheria per supervisionare le deportazioni e si stabilì nel centro di Budapest. La sua esperienza nel rendere l’Austria, la Germania e altrove judenrein – ripulite dagli ebrei – fu rapidamente impiegata.

Nel 1944 tutti conoscevano la “Soluzione Finale”. Eppure nel giro di tre mesi circa 434.000 ebrei ungheresi furono deportati ad Auschwitz. Alla fine del 1944, circa 600.000 persone, quasi il 70% della popolazione ebraica totale dell’Ungheria furono assassinate.

In molti altri paesi i processi di pastorizia, deportazione e macellazione erano stati molto meno “efficienti”. In alcuni – in particolare negli stati scandinavi – questi sforzi sono stati vanificati dal diffuso rifiuto e dalla resistenza pubblica. Allora perché questa catastrofe è avvenuta in modo così totale in Ungheria? Per lo più, tuttavia, il passato è rimasto sigillato dal trauma.

Eichmann era unico, eppure il suo terrificante compiacimento morale si rifletteva nella vita di coloro che lo circondavano, soprattutto i tedeschi della sua generazione. Al centro del “problema Eichmann” ci sono questioni più ampie sulla natura della cecità intenzionale e sulle fonti di compromesso, complicità e collaborazione con forme di male nelle società burocratiche complesse.

La domanda di fondo di Arendt su “Come dovremmo comportarci?” è diventata, per me, una domanda su come le persone comuni – come me – possano partecipare a cose orribili e contribuire a risultati terribili, a volte consapevolmente, usando storie a discarico per salvare la propria coscienza.

Oggi il “problema Eichmann” del disprezzo criminale ritorna a noi in altre forme. L’utilizzo dei combustibili fossili continua nonostante la conoscenza chiara, incontrovertibile e diffusa della catastrofe mortale che sta

producendo. Tali decisori difenderanno le loro azioni come legali, sanzionate dallo stato, pragmatiche, basate sui segnali del mercato e rispondenti ai bisogni sociali. Attualmente godono dell'immunità legale a causa della loro apparente distanza nello spazio e nel tempo dalla devastazione che stanno causando ma che non "intendono". Eppure forse dovrebbero essere considerati responsabili, alla maniera di Eichmann, per questi nuovi crimini contro l'umanità e contro altre specie.

### **Eichmann a Gerusalemme di Hanna Arendt 132)**



Hanna Arendt

Ogni mattina, le parole "Beth Hamishpath" ("La Casa di Giustizia"), gridate a squarciagola dall'usciera del tribunale, ci fanno balzare in piedi annunciando l'arrivo dei tre giudici, che, a capo nudo e in vesti nere, entrano nell'aula da un ingresso laterale per prendere posto sul livello più alto della piattaforma rialzata nella parte anteriore della lunga sala. Si siedono a un lungo tavolo, che alla ne sarà ricoperto da innumerevoli libri e da più di millecinquecento documenti.

Immediatamente sotto i giudici ci sono i traduttori, i cui servizi sono necessari per gli scambi diretti tra l'imputato o il



suo difensore e il tribunale; altrimenti l'imputato di lingua tedesca Adolf Eichmann, come tutti gli altri stranieri presenti in aula, segue il procedimento ebraico attraverso la trasmissione radiofonica simultanea, eccellente in francese, sopportabile in inglese e pura comicità, spesso incomprensibile, in tedesco. Considerando la scrupolosa

correttezza di tutte le modalità tecniche del processo, rientra tra i misteri minori del nuovo Stato d'Israele il fatto che, con la sua alta percentuale di cittadini di origine tedesca, non è riuscito a trovare un traduttore adeguato nel L'unico linguaggio che l'accusato e il suo avvocato potevano comprendere.

Il vecchio pregiudizio contro gli ebrei tedeschi, un tempo molto pronunciato in Israele, non è più abbastanza forte da giustificarlo. Un livello sotto i traduttori si trova la cabina di vetro dell'accusato e il banco dei testimoni. , uno di fronte all'altro. Infine, nella fila più bassa, sono il pubblico ministero, il procuratore generale Gideon Hausner, con il suo staff di quattro procuratori aggiunti, e il dottor Robert Servatius, avvocato della difesa, un avvocato di Colonia, scelto da Eichmann e pagato dal governo israeliano (così come al processo di Norimberga tutti gli avvocati degli accusati venivano pagati dal tribunale delle potenze vincitrici), il quale nelle prime settimane è accompagnato da un assistente.

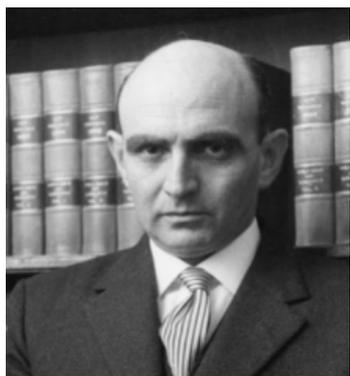
Chiunque abbia progettato questo auditorium nella Casa del Popolo di recente costruzione, Beth Ha'am, ora sorvegliato dal tetto alla cantina da poliziotti pesantemente armati e circondato da alte recinzioni, nonché da una fila di baracche di legno nel cortile anteriore, affinché tutti gli spettatori vengano sapientemente perquisiti: evidentemente aveva in mente un teatro, con tanto di orchestra e balconata, di proscenio e palcoscenico, e di porte laterali per l'ingresso degli attori.

In nessun momento, tuttavia, c'è qualcosa di teatrale nella condotta dei giudici: Moshe Landau, il giudice che presiede, il giudice Benjamin Halevi e il giudice Yitzhak Raveh. La loro camminata non è studiata; è naturale la loro attenzione sobria e intensa, che si irrigidisce visibilmente sotto l'impatto del dolore mentre ascoltano i racconti di sofferenza; la loro impazienza nei confronti del tentativo del pubblico ministero di prolungare le udienze è spontanea e rinfrescante; il loro atteggiamento nei confronti della difesa è forse un po' troppo educato, come se avessero sempre in mente che, per citare la sentenza da loro emessa, «il dott. Servatius si trovò quasi solo in questa strenua battaglia legale, in un ambiente sconosciuto» il loro atteggiamento nei confronti dell'imputato è sempre irreprensibile.

Sono così evidentemente tre uomini buoni e onesti che non sorprende vedere che nessuno di loro cede alla più grande tentazione di recitare in questo contesto: quella di fingere che loro, tutti e tre nati e educati in Germania, bisogna aspettare la traduzione ebraica di tutto ciò che viene detto in tedesco. Il giudice Landau non aspetta quasi mai di dare la sua risposta finché il traduttore non ha finito il suo lavoro, e spesso interrompe la traduzione per correggerla e migliorarla, apparendo grato per questa piccola distrazione dal triste compito in questione. Col tempo, durante il controinterrogatorio dell'imputato, induce i suoi colleghi a usare la loro lingua madre tedesca nel dialogo con Eichmann: una prova, se ce ne fosse ancora bisogno, della sua notevole indipendenza dall'attuale opinione pubblica in Israele.

Non c'è dubbio fin dall'inizio che è il giudice Landau a dare il tono e che sta facendo del suo meglio, del suo meglio, per evitare che questo processo diventi un processo "spettacolo" sotto la direzione del pubblico ministero, il cui amore di spettacolo è inconfondibile. Uno dei motivi per cui non sempre riesce ad avere successo è il semplice fatto che la scena si svolge su un palco davanti a un pubblico, con il meraviglioso grido dell'uscire all'inizio di ogni sessione che produce l'effetto di un sipario che si alza.

Evidentemente questa aula si adatta bene al processo farsa che David Ben-Gurion, primo ministro israeliano, aveva in mente quando decise di far rapire Eichmann in Argentina e portarlo davanti al tribunale distrettuale di Gerusalemme per rispondere dell'accusa di aver interpretato un ruolo principale nella "soluzione finale della questione ebraica", come i nazisti chiamavano il loro piano di sterminio degli ebrei. E Ben-Gurion, a cui è stato giustamente dato il titolo di "architetto dello Stato", è l'invisibile direttore di scena del procedimento. Non partecipa ad una sola delle sessioni; in aula parla con la voce del suo procuratore generale, che, rappresentando il governo, fa del suo meglio, il suo molto meglio: obbedire al suo padrone.



E se il suo meglio spesso si rivela non essere abbastanza, il motivo è che il processo è presieduto da qualcuno che serve la giustizia fedelmente come Mr. Hausner (a lato) serve lo Stato di Israele. La giustizia esige che l'accusato venga perseguito, difeso e giudicato, e che tutte le altre domande, anche se possono sembrare di maggiore importanza, del "Come è potuto accadere?" e "Perché è successo?", di "Perché gli ebrei?" e "Perché i tedeschi?", o "Qual è stato il ruolo delle altre nazioni?" e "In che misura gli Alleati condividevano la responsabilità?", o "Come potevano gli ebrei, attraverso i loro stessi leader, cooperare alla loro stessa distruzione?" e "Perché sono andati alla morte come agnelli al macello?" – sono stati lasciati in sospeso.

La giustizia insiste sull'importanza di Adolf Eichmann, l'uomo nella cabina di vetro costruita per la sua protezione: di taglia media, snello, di mezza età, con capelli stempiati, denti mal adattati e occhi miopi, che durante tutto il processo continua ad allungare gli occhi collo ispido verso la panchina (non si gira nemmeno una volta verso il pubblico), e che cerca disperatamente di mantenere il suo autocontrollo e per lo più ci riesce, nonostante un tic nervoso, a cui la sua bocca deve essere stata soggetta molto prima che iniziasse questo processo. Sono sotto processo le sue azioni, non le sofferenze degli ebrei, non il popolo tedesco o l'umanità, nemmeno l'antisemitismo e il razzismo.



E la Giustizia si rivela un padrone molto più severa del Primo Ministro. La regola di quest'ultimo, come il signor Hausner non tarda a dimostrare, è permissiva; consente al pubblico ministero di rilasciare conferenze stampa e interviste televisive durante il processo (il programma americano, sponsorizzato dalla Glickman Corporation, è costantemente interrotto dalla pubblicità immobiliare), e perfino scatti "spontanei" con i giornalisti nel tribunale è stufo di interrogare Eichmann, che risponde a tutte le domande con bugie; consente frequenti sguardi laterali verso il pubblico e la teatralità caratteristica di una vistosa vanità, che alla fine ottiene il suo trionfo alla Casa Bianca con un complimento per "un lavoro ben fatto" da parte del Presidente degli Stati Uniti. La giustizia non permette nulla del genere; richiede isolamento, richiede dolore piuttosto che rabbia e prescrive la più attenta astensione da tutti i piacevoli piaceri di mettersi alla ribalta.

Eppure, non importa quanto costantemente i giudici evitino le luci della ribalta, eccoli lì, seduti in cima alla piattaforma, di fronte al pubblico come da un palco. Si supponeva che il pubblico rappresentasse il mondo intero e nelle prime settimane era composto principalmente da giornalisti e scrittori di riviste accorsi a Gerusalemme dai quattro angoli della terra. Dovevano assistere ad uno spettacolo sensazionale quanto il Processo di Norimberga; solo che questa volta, ha osservato Hausner, «la tragedia dell'ebraismo nel suo insieme era la preoccupazione centrale.» Infatti, disse Hausner, «se lo accusiamo anche di crimini contro i non ebrei, non perché li abbia commessi ma, sorprendentemente, "perché non facciamo distinzioni etniche" questo è»

Questa è stata certamente una frase notevole da pronunciare per un pubblico ministero nel suo discorso di apertura; si è rivelata la frase chiave nel caso per l'accusa. Perché questo caso si basava su ciò che avevano sofferto gli ebrei, non su ciò che aveva fatto Eichmann. E, secondo il Sig. Hausner, era la stessa cosa, perché «c'era un solo uomo che si era occupato quasi esclusivamente degli ebrei, il cui compito era stato la loro distruzione, il cui il loro ruolo nell'instaurazione dell'iniquo regime era stato limitato a loro. Quello era Adolf Eichmann.» Non era logico portare davanti al tribunale tutti i fatti relativi alle sofferenze degli ebrei (che, ovviamente, non furono mai messi in discussione) e poi cercare prove che, in un modo o nell'altro, collegassero Eichmann a quanto era accaduto?

Il processo di Norimberga, in cui gli imputati erano stati «incriminati per crimini contro membri di molte e diverse nazioni » aveva trascurato la tragedia ebraica, disse Hausner, per la semplice ragione che Eichmann non era presente. Hausner credeva davvero che il processo di Norimberga avrebbe prestato maggiore attenzione alla sorte degli ebrei se Eichmann fosse stato sul banco degli imputati? Difficilmente. Come quasi tutti gli altri in Israele,

credeva che solo un tribunale ebraico potesse rendere giustizia agli ebrei e che fosse compito degli ebrei giudicare i loro nemici.

Se il pubblico doveva essere il mondo e lo spettacolo doveva essere l'immenso panorama della sofferenza ebraica, la realtà non era all'altezza delle aspettative e non riusciva a raggiungere il suo scopo. I giornalisti sono rimasti fedeli per non più di due settimane, poi il pubblico è cambiato drasticamente. Ora avrebbe dovuto essere composto da israeliani e, in particolare, da coloro che erano troppo giovani per conoscere la storia o, come nel caso degli ebrei orientali, non gli era mai stata raccontata.

Il processo avrebbe dovuto mostrare loro cosa significasse vivere tra i non ebrei, convincerli che solo in Israele un ebreo poteva essere al sicuro e vivere una vita onorevole. Per i corrispondenti, la lezione è stata sintetizzata in un piccolo opuscolo sul sistema legale israeliano, che è stato consegnato alla stampa. La sua autrice, Doris Lankin, cita una decisione della Corte Suprema israeliana secondo la quale due padri che avevano "rapito i loro figli e li avevano portati in Israele" avevano l'ordine di rimandarli alle loro madri, che vivevano all'estero, che avevano diritto legale alla loro custodia.

Questo, dice l'autore, non meno orgoglioso di una legalità così rigorosa quanto Hausner della sua volontà di perseguire un'accusa di omicidio anche quando le vittime dell'omicidio non erano ebrei «malgrado il fatto che rimandare i bambini alla custodia e alle cure materne li avrebbe impegnati a condurre una lotta impari contro gli elementi ostili della diaspora» nessun giovane tra il pubblico, e non era composto solo da israeliani, distinti dagli ebrei. Era pieno di sopravvissuti, persone di mezza età e anziane, immigrati dall'Europa, come me, che sapevano a memoria tutto quello che c'era da sapere, e che non erano dell'umore giusto per imparare alcuna lezione e certamente non avevano bisogno di questa prova per trarre le proprie conclusioni.

Mentre i testimoni si susseguivano e l'orrore si accumulava sull'orrore, sedevano lì e ascoltavano in pubblico storie che difficilmente avrebbero potuto sopportare in privato, quando avrebbero dovuto affrontare il narratore. E più "la calamità nelle parole di Hausner, del popolo ebraico in questa generazione" si manifestava, e più grandiosa diventava la retorica di Hausner, più pallida e spettrale diventava la figura nella cabina di vetro, e non si muoveva più il dito "E lì siede il mostro responsabile di tutto questo".

È stato proprio l'aspetto ludico del processo a crollare sotto il peso delle atrocità da far rizzare i capelli. Un processo assomiglia a un'opera teatrale in quanto entrambi si concentrano sull'autore dell'azione, non sulla vittima. Un processo farsa, per essere efficace, ha bisogno ancora più urgentemente di un

processo ordinario di una descrizione limitata e ben definita di ciò che l'autore ha fatto e di come. Al centro di un processo può esserci solo colui che ha fatto – sotto questo aspetto è come l'eroe della commedia – e se soffre, deve soffrire per quello che ha fatto, non per quello che ha fatto soffrire agli altri.

Nessuno lo sapeva meglio del giudice che presiedeva, davanti ai cui occhi il processo cominciò a degenerare in uno spettacolo sanguinoso o, come lo definì la sentenza, «una nave senza timone sballottata dalle onde.» Ma se i suoi sforzi per impedirlo furono spesso vanificati, la sconfitta fu, stranamente, in parte colpa della difesa, che difficilmente si alzò per contestare qualsiasi testimonianza, non importa quanto irrilevante o immateriale potesse essere.

Il dottor Servatius (come tutti invariabilmente lo chiamavano) fu un po' più audace quando si trattò di presentare i documenti, e il più impressionante dei suoi rari interventi avvenne quando l'accusa presentò come prova i diari di Hans Frank, governatore generale della Polonia in tempo di guerra, uno dei maggiori criminali di guerra impiccato a Norimberga. «Ho solo una domanda, ha detto il dottor Servatius. Il nome Adolf Eichmann, il nome dell'imputato, è menzionato in quei ventinove volumi in realtà erano trentotto? . . . In tutti questi ventinove volumi il nome Adolf Eichmann non è menzionato. . . . Grazie, niente più domande.»

Pertanto, il processo non divenne mai una commedia, ma lo spettacolo che Ben-Gurion aveva in mente ebbe luogo o, piuttosto, le “lezioni” che secondo lui avrebbero dovuto essere offerte a israeliani e arabi, a ebrei e gentili; cioè al mondo intero. Queste lezioni da trarre da uno spettacolo identico dovevano essere diverse per i diversi destinatari. Ben-Gurion li aveva delineati prima dell'inizio del processo, in una serie di articoli pensati per spiegare perché Israele aveva rapito l'accusato.

C'era una lezione per il mondo non ebraico: «Voglio dimostrare davanti alle nazioni del mondo come milioni di persone, perché erano ebrei, e un milione di bambini, perché erano bambini ebrei, furono assassinati dai nazisti» O, secondo le parole di Davar, l'organo del partito Mapai di Ben-Gurion: «L'opinione mondiale sappia questo, che non solo la Germania nazista è stata responsabile della distruzione di sei milioni di ebrei d'Europa.» Quindi, sempre con le parole di Ben-Gurion, «Vogliamo che le nazioni del mondo sappiano. Ricordiamo come il giudaismo di quattromila anni, con le sue creazioni spirituali, i suoi sforzi etici, le sue aspirazioni messianiche, aveva sempre affrontato un mondo ostile, come gli ebrei erano degenerati fino ad andare incontro alla morte come pecore . . . e dovrebbero vergognarsi. Gli ebrei della diaspora dovevano farlo, e come solo la creazione di uno Stato ebraico aveva consentito agli ebrei di reagire, come avevano fatto gli israeliani nella Guerra d'Indipendenza, nell'avventura di Suez e negli incidenti quasi

quotidiani sugli infelici confini di Israele. E se si dovesse mostrare agli ebrei fuori Israele la differenza tra eroismo israeliano ed eroismo ebraico, mitezza sottomessa, c'era una lezione complementare per gli israeliani; poiché la generazione di israeliani cresciuta dopo l'Olocausto correva il pericolo di perdere i legami con il popolo ebraico e, di conseguenza, con la propria storia. È necessario che i nostri giovani ricordino cosa è successo al popolo ebraico. Vogliamo che conoscano i fatti più tragici della nostra storia.»



Infine, uno dei motivi per cui Eichmann fu processato fu scovare altri nazisti, ad esempio il legame tra i nazisti e alcuni governanti arabi. Se queste fossero state le uniche giustificazioni per portare Adolf Eichmann davanti al tribunale distrettuale di Gerusalemme, il processo sarebbe stato un fallimento sotto molti aspetti. Per certi aspetti le lezioni erano superflue, per altri addirittura fuorvianti. Grazie a Hitler, l'antisemitismo è stato screditato, forse non

per sempre ma certamente per

il momento, e questo non perché gli ebrei siano diventati improvvisamente più popolari ma perché non solo Ben-Gurion ma la maggior parte della gente ha appreso ai nostri giorni che le camere a gas e le fabbriche di sapone sono ciò a cui può portare l'antisemitismo.

Altrettanto superflua fu la lezione impartita agli ebrei della diaspora, che difficilmente avevano bisogno di una grande catastrofe in cui perisse un terzo della loro popolazione per convincersi dell'ostilità del mondo. Non solo la loro convinzione della natura eterna e onnipresente dell'antisemitismo è stata il fattore ideologico più potente nel coinvolgimento sionista dopo l'affare Dreyfus; deve essere stata anche la causa dell'altrimenti inspiegabile disponibilità della comunità ebraico-tedesca a negoziare con le autorità naziste durante le prime fasi del regime. Questa convinzione produsse una fatale incapacità di distinguere tra amico e nemico; gli ebrei tedeschi sottovalutavano i loro nemici perché in qualche modo pensavano che tutti i gentili fossero uguali.

Il contrasto tra l'eroismo israeliano e la sottomessa mitezza con cui gli ebrei andavano incontro alla morte, arrivando puntuali ai punti di trasporto,

camminando con le proprie forze verso i luoghi delle esecuzioni, scavando le proprie tombe, spogliandosi e ammucchiando ordinatamente i propri vestiti, e sdraiarsi fianco a fianco per essere fucilati sembrava un punto significativo, e il pubblico ministero, chiedendo a un testimone dopo l'altro: "Perché non avete protestato?", "Perché siete saliti sul treno?" "C'erano quindicimila persone lì e centinaia di guardie di fronte a te: perché non ti sei ribellato, non hai caricato e attaccato queste guardie?", insisteva con tutta la sua forza. Ma la triste verità è che il punto era mal interpretato, poiché nessun gruppo o popolo non ebraico si era comportato diversamente.

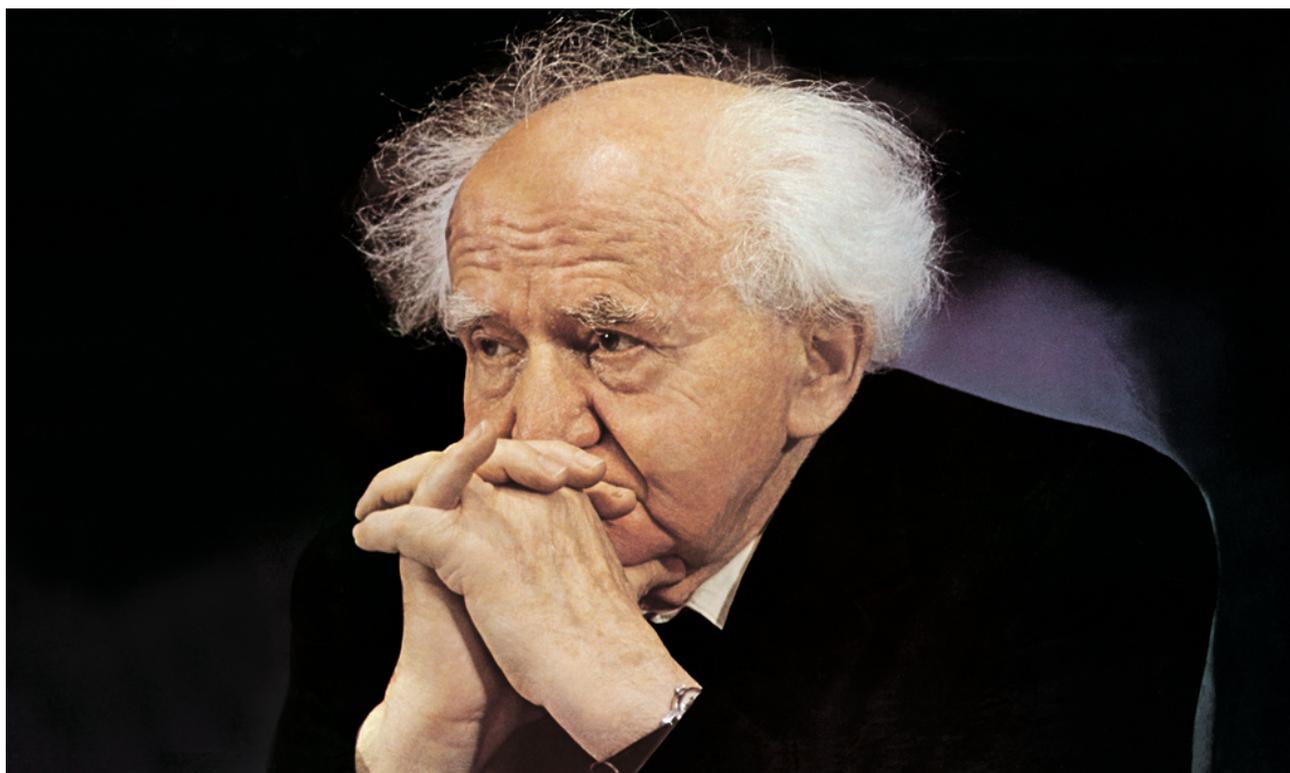
Sedici anni fa, mentre era ancora sotto l'impatto diretto degli eventi, un ex detenuto francese di Buchenwald, David Rousset, descrisse, in "Les Jours de Notre Mort", la logica che prevalse in tutti i campi di concentramento: «Il trionfo delle SS esige che la vittima torturata si lasci condurre al cappio senza protestare, che rinunci e si abbandoni fino a smettere di affermare la propria identità. E non è per niente. Non è gratuitamente, per puro sadismo, che le SS desiderano la sua sconfitta. Sanno che il sistema riesce a distruggere la sua vittima prima che salga sul patibolo. . . è incomparabilmente la soluzione migliore per tenere in schiavitù un intero popolo. In sottomissione. Niente è più terribile di queste processioni di esseri umani che vanno come manichini verso la morte.»

La corte non ricevette risposta a questa domanda crudele e sciocca, ma si sarebbe potuta trovare facilmente una risposta se avesse permesso alla sua fantasia di soffermarsi per qualche minuto sulla sorte di quegli ebrei olandesi che nel 1941, nell'antico quartiere ebraico di Amsterdam, osò attaccare un distaccamento della polizia di sicurezza tedesca. Quattrocentotrenta ebrei furono arrestati per rappresaglia e furono letteralmente torturati a morte e deportati prima a Buchenwald e poi nel campo austriaco di Mauthausen. Mese dopo mese morirono mille morti, e ognuno di loro avrebbe invidiato i suoi fratelli di Auschwitz se li avesse conosciuti.

Esistono molte cose considerevolmente peggiori della morte, e le SS facevano in modo che nessuna di esse fosse mai molto lontana dalla mente e dall'immaginazione delle loro vittime. Nel rispetto, forse in modo ancor più significativo che in altri casi, il deliberato tentativo di Gerusalemme di raccontare solo il lato ebraico della storia ha distorto la verità, perfino la verità ebraica. La gloria dell'insurrezione nel ghetto di Varsavia e l'eroismo dei pochi altri che resistettero risiedeva proprio nell'aver rifiutato la morte relativamente facile che i nazisti offrivano loro: davanti al plotone di esecuzione o nella camera a gas. E i testimoni che a Gerusalemme hanno testimoniato della resistenza e della ribellione, del «piccolo posto che la rivolta ha avuto nella storia dell'Olocausto», hanno confermato il fatto noto che solo i più giovani erano stati capaci di prendere la decisione che «non possiamo andare ed essere macellati come pecore.»

Sotto un certo aspetto, le aspettative di Ben-Gurion riguardo al processo non furono del tutto deluse, poiché esso divenne effettivamente uno strumento importante per stanare altri nazisti e criminali, ma non nei paesi arabi, che avevano apertamente offerto rifugio a centinaia di loro. La relazione in tempo di guerra tra il Gran Mufti di Gerusalemme e i nazisti non era un segreto; aveva sperato che lo avrebbero aiutato nell'attuazione di una qualche "soluzione finale" della questione ebraica nel Vicino Oriente. Perciò i giornali di Damasco e Beirut, del Cairo e di Amman non nascondevano la loro simpatia per Eichmann né il loro rammarico per non aver "finito il lavoro";

Una trasmissione dal Cairo il giorno in cui si aprì il processo arrivò al punto di infondere nei suoi commenti una nota leggermente anti-tedesca, lamentando che «non c'era stato un solo incidente in cui un aereo tedesco avesse sorvolato un insediamento ebraico in Palestina, per sganciarvi sopra una bomba durante l'ultima guerra mondiale.» Che i nazionalisti arabi fossero in sintonia con il nazismo è noto, e né Ben-Gurion né questo processo erano necessari "per stanarli"; non si sono mai nascosti.



Il processo rivelò solo che tutte le voci sui legami di Eichmann con Haj Amin el Hussein, il Mufti di Gerusalemme in tempo di guerra, erano infondate. Una volta, insieme ad altri capi dipartimento, era stato presentato al Mufti durante un ricevimento in un ufficio delle SS a Berlino. I documenti prodotti dall'accusa mostravano che il Mufti era stato in stretto contatto con il Ministero degli Esteri tedesco e con Himmler, ma non era niente di nuovo.

Ma se l'osservazione di Ben-Gurion sul "legame tra i nazisti e alcuni governanti arabi" era inutile, la sua incapacità di menzionare l'attuale Germania Ovest in questo contesto era sorprendente. Naturalmente è stato rassicurante sentire che Israele "non ritiene Adenauer responsabile di Hitler" e che «per noi un tedesco perbene, sebbene appartenga alla stessa nazione che vent'anni fa contribuì a uccidere milioni di ebrei, è un tedesco perbene, un essere umano.»

Non si è parlato di arabi onesti. Sebbene la Repubblica Federale Tedesca non abbia ancora riconosciuto lo Stato di Israele – presumibilmente per paura che i paesi arabi possano poi riconoscere la Germania di Ulbricht – ha pagato 737 milioni di dollari in riparazione a Israele negli ultimi dieci anni; i pagamenti delle riparazioni finiranno presto e Israele sta ora cercando di accordarsi con la Germania occidentale per un prestito a lungo termine.

Quindi i rapporti tra i due paesi, e in particolare il rapporto personale tra Ben-Gurion e Adenauer, sono stati abbastanza buoni, e se, all'indomani del processo, alcuni deputati della Knesset, il parlamento israeliano, sono riusciti a imporre alcune restrizioni al programma di scambio culturale con la Germania Ovest, questo certamente non era auspicato, e nemmeno previsto, da Ben-Gurion. È ancor più degno di nota il fatto che egli non prevedesse, o non volesse menzionare, il fatto che la cattura di Eichmann avrebbe innescato il primo serio tentativo da parte della Germania occidentale di processare almeno quei criminali di guerra direttamente implicati nell'omicidio.

L'Agenzia centrale per le indagini sui crimini nazisti, istituita tardivamente dagli undici Länder della Germania occidentale nel 1958, appena due anni prima, nel maggio 1960 la prescrizione della Germania occidentale cancellava tutti i reati tranne l'omicidio di primo grado, per il quale il termine è di vent'anni, e di cui è a capo il procuratore Erwin Schüle, che si è imbattuto in ogni sorta di difficoltà, causate in parte dalla riluttanza dei testimoni tedeschi a collaborare e in parte dalla riluttanza dei tribunali locali a perseguire sulla base del materiale loro inviato dall'Agenzia Centrale. Non è che il processo di Gerusalemme abbia prodotto nuove prove importanti del tipo necessario per scoprire i complici di Eichmann, ma che la notizia della sensazionale cattura di Eichmann e la prospettiva del suo processo hanno avuto un impatto abbastanza forte da convincere i tribunali locali.

I risultati sono stati sorprendenti. Sette mesi dopo l'arrivo di Eichmann a Gerusalemme e quattro mesi prima dell'apertura del processo; Richard Baer, successore di Rudolf Höss come comandante di Auschwitz, fu finalmente arrestato. Poi, in rapida successione, la maggior parte dei membri del cosiddetto Commando Eichmann: Franz Novak, l'ufficiale dei trasporti di Eichmann, che aveva vissuto come tipografo in Austria; il dottor Otto Hunsche, suo esperto legale e suo assistente in Ungheria, che si era stabilito

come avvocato nella Germania occidentale; Hermann Krumei, il secondo in comando di Eichmann in Ungheria, divenuto farmacista; Gustav Richter, ex “consigliere ebraico” in Romania; e anche il dottor Günther Zöpf, che aveva ricoperto lo stesso incarico ad Amsterdam, furono arrestati.

Sebbene le prove contro questi cinque fossero state pubblicate in Germania anni prima, in libri e articoli di riviste, nessuno di loro aveva ritenuto necessario vivere sotto falso nome. Per la prima volta dalla fine della guerra, i giornali tedeschi furono pubblicati, pieni di storie di processi contro criminali nazisti, tutti assassini di massa, e la riluttanza dei tribunali locali a perseguire questi crimini si manifestava ancora nelle condanne straordinariamente indulgenti inflitte ai condannati.

Così, il dottor Hunsche, che fu personalmente responsabile della deportazione all'ultimo minuto di circa milleduecento ebrei ungheresi, di cui almeno seicento furono uccisi, ricevette una condanna a cinque anni di lavori forzati; il dottor Otto Bradfisch, delle Einsatzgruppen, le unità mobili di sterminio delle SS nell'Est, furono condannati a dieci anni di lavori forzati per l'uccisione di quindicimila ebrei e Joseph Lechthaler, che aveva “liquidato” gli abitanti ebrei di Slutsk e Smolevichi, in Russia; condannato a tre anni e sei mesi. Tra i nuovi arresti c'erano persone di grande rilievo sotto il nazismo, la maggior parte dei quali erano già stati denazificati dai tribunali tedeschi. Uno era l'SS Obergruppenführer Karl Wolff, ex capo di stato maggiore personale di Himmler, il quale, secondo un documento presentato nel 1946 a Norimberga, aveva accolto «con particolare gioia la notizia che da due settimane ormai un treno trasporta, ogni giorno, cinquemila membri del popolo eletto da Varsavia a Treblinka» uno dei centri di sterminio orientali. È ancora in attesa del processo.

Il processo a Wilhelm Koppe, che prima aveva gestito la gasazione degli ebrei a Chelmno e poi era diventato il successore di Friedrich-Wilhelm Krüger in Polonia, in un alto incarico nelle SS i cui compiti includevano rendere la Polonia judenrein (pulita dagli ebrei). Nella Germania occidentale del dopoguerra, era direttore di una fabbrica di cioccolato, la condanna non è ancora avvenuta. Occasionali condanne dure erano ancora meno rassicuranti, perché venivano inflitte a delinquenti come Erich von dem Bach-Zelewski, un ex SS Obergruppenführer. Fu processato nel 1961 per la sua partecipazione alla ribellione di Röhm nel 1934, fu condannato a quattro anni e mezzo, e poi fu nuovamente incriminato nel 1962 per l'uccisione di sei comunisti tedeschi nel 1933, processato davanti a una giuria a Norimberga e condannato a vita.

Nessuno degli atti d'accusa menzionava che Bach-Zelewski fosse stato capo antipartigiano sul fronte russo o che avesse partecipato ai massacri di ebrei a Minsk e Mogilev, nella Russia Bianca. Un tribunale tedesco, con il pretesto che i crimini di guerra non sono crimini, dovrebbe fare “distinzioni etniche”?

Ed è possibile che quella che fu una sentenza insolitamente dura (per un tribunale tedesco del dopoguerra) sia stata ottenuta perché Bach-Zelewski era tra i pochissimi leader nazisti che avevano cercato di proteggere gli ebrei dagli Einsatzgruppen. Soffriva di un esaurimento nervoso dopo le uccisioni di massa? E testimoniò per l'accusa a Norimberga? (Era anche l'unico leader del genere che nel 1952 si era denunciato pubblicamente per omicidio di massa, ma non fu mai processato per questo.)

C'è poca speranza che le cose cambino ora, anche se l'amministrazione Adenauer è stata costretta a eliminare un centinaio di giudici e pubblici ministeri, insieme a molti agenti di polizia, con un passato più che compromettente del solito, e di licenziare il procuratore capo del Tribunale federale, Wolfgang Immerwahr Fränkel, perché, nonostante il suo secondo nome, era stato poco sincero quando gli era stato chiesto del suo passato nazista. Si calcola che degli undicimila cinquecento giudici della Repubblica federale cinquemila fossero attivi nei tribunali del regime hitleriano.

Nel novembre del 1962, poco dopo l'epurazione della magistratura e sei mesi dopo che il nome di Eichmann era scomparso dalle notizie, si svolse a Flensburg in un'aula quasi vuota il tanto atteso processo contro Martin Fellenz. L'ex capo delle SS e capo della polizia, che era stato un membro di spicco del Partito Democratico Libero nella Germania di Adenauer, fu arrestato nel giugno 1960, poche settimane dopo la cattura di Eichmann. Fu accusato di partecipazione e di parziale responsabilità nell'assassinio di quarantamila ebrei in Polonia. Dopo più di sei settimane di testimonianze dettagliate, il pubblico ministero ha chiesto la massima pena: l'ergastolo, da scontare ai lavori forzati. E il tribunale lo ha condannato a quattro anni, di cui due e mezzo già scontati in carcere.

Tuttavia non vi è dubbio che il processo Eichmann ebbe in Germania le sue conseguenze più profonde e di vasta portata. L'atteggiamento del popolo tedesco nei confronti del proprio passato, sul quale per quindici anni si sono interrogati tutti gli esperti della questione tedesca, difficilmente avrebbe potuto essere dimostrato più chiaramente: a loro non importava molto, in un modo o nell'altro, e non si preoccupavano di prestare particolare attenzione alla presenza di assassini in libertà nel paese, dal momento che nessuno di questi assassini in particolare avrebbe probabilmente commesso un omicidio adesso, di propria spontanea volontà; tuttavia, se l'opinione mondiale o, meglio, ciò che i tedeschi chiamano das Ausland, raccogliendo in un sostantivo singolare tutti i paesi fuori della Germania, diventasse ostinata e chiedesse che queste persone fossero punite, erano perfettamente disposti ad accontentarlo, almeno fino a un certo punto.

Quando Eichmann fu catturato, il cancelliere Adenauer aveva previsto l'imbarazzo e aveva espresso il timore che il processo avrebbe "risvegliato tutti

gli orrori" e prodotto una nuova ondata di sentimenti antitedeschi in tutto il mondo, come infatti accadde. Durante i dieci mesi necessari a Israele per preparare il processo, la Germania fu impegnata a fronteggiare i suoi prevedibili risultati, mostrando uno zelo senza precedenti nella ricerca e nel perseguimento dei criminali nazisti all'interno del paese. Ma in nessun momento né le autorità tedesche né una parte significativa dell'opinione pubblica hanno chiesto l'estradizione di Eichmann, cosa che sembrava una mossa ovvia, poiché ogni Stato sovrano è geloso del proprio diritto di giudicare i propri delinquenti.

L'obiezione ufficiale del governo Adenauer secondo cui una simile mossa non era possibile perché non esisteva un trattato di estradizione tra Israele e Germania Ovest non è valida; significava solo che Israele non poteva essere costretto a estradare. Fritz Bauer, procuratore generale dell'Assia, chiese al governo federale di Bonn di avviare una procedura di estradizione. I sentimenti di Bauer a questo riguardo erano i sentimenti di un ebreo tedesco e non erano condivisi dall'opinione pubblica tedesca. La sua richiesta non solo fu respinta da Bonn, ma fu appena notata e rimase totalmente priva di sostegno.

Un altro argomento contro l'estradizione, avanzato dagli osservatori inviati dal governo della Germania occidentale a Gerusalemme, era che la Germania aveva abolito la pena capitale e quindi non era in grado di infliggere la pena che Eichmann meritava. Considerando la clemenza mostrata dai tribunali tedeschi nei confronti degli assassini nazisti, era difficile non sospettare che questa obiezione fosse stata fatta in malafede. Sicuramente, il più grande rischio politico di un processo Eichmann in Germania sarebbe stato che un tribunale tedesco non gli avrebbe concesso la pena massima prevista dalla legge tedesca.

Un altro aspetto della questione era allo stesso tempo più delicato e più rilevante per la situazione politica tedesca. Una cosa era stanare assassini di massa e altri criminali dai loro nascondigli, un'altra cosa era trovarli prominenti e attivi nella sfera pubblica: incontrare innumerevoli uomini nelle amministrazioni federali e statali le cui carriere erano sbocciate sotto il regime di Hitler. A dire il vero, se l'amministrazione Adenauer fosse stata troppo sensibile nell'assumere funzionari con un compromettente passato nazista, forse non ci sarebbe stata alcuna amministrazione. Perché la verità è, ovviamente, l'esatto contrario di ciò che disse il Dr. Adenauer, quando affermò che «solo una percentuale relativamente piccola di tedeschi era stata nazista, e che la grande maggioranza era felice di aiutare i propri concittadini ebrei quando poteva.»

Almeno un giornale della Germania occidentale, il Frankfurter Rundschau, si è posto l'ovvia domanda, attesa da tempo - perché così tante persone che

dovevano conoscere, per esempio, il passato di Wolfgang Immerwahr Frankel avevano taciuto - e poi ha tirato fuori la stessa conclusione risposta più ovvia: "Perché loro stessi si sentivano incriminati". La logica del processo Eichmann, come lo concepiva Ben-Gurion, un processo che poneva l'accento su questioni generali, a scapito delle sottigliezze legali, avrebbe richiesto di smascherare la complicità di tutti gli Uffici e le autorità tedesche nella cosiddetta soluzione finale della questione ebraica; di tutti i dipendenti pubblici dei ministeri statali; delle forze armate regolari, con il relativo Stato Maggiore; della magistratura; e del mondo imprenditoriale. Ma sebbene l'accusa sia arrivata al punto di mettere sul banco dei testimoni un testimone dopo l'altro, che hanno testimoniato cose che, sebbene raccapriccianti erano vere, avesse solo il minimo collegamento, o nessuno, con gli atti dell'accusato, ha accuratamente evitato di toccare questa questione altamente esplosiva: «la complicità quasi onnipresente, che si estende ben oltre i ranghi dei membri del partito.»

Prima del processo circolavano voci diffuse secondo cui Eichmann aveva nominato come complici "diverse centinaia di personalità di spicco della Repubblica Federale", ma queste voci non erano vere. Nel suo discorso di apertura, il signor Hausner ha ancora menzionato i «complici di Eichmann nel crimine che non erano né gangster né uomini della malavita», e promise che li avremmo «incontrati: medici, avvocati, studiosi, banchieri ed economisti, in quei consigli che decisero di sterminare gli ebrei. Questa promessa non fu mantenuta.» Non avrebbe potuto essere mantenuta nella forma in cui fu fatta, perché nel regime nazista non esistevano «consigli che risolvessero nulla, e i dignitari in tunica con titoli accademici non prendevano alcuna decisione di sterminare gli ebrei. Si riunivano; solo per pianificare i passi necessari per eseguire un ordine dato da Hitler.»

Tuttavia, un caso di complicità fu portato all'attenzione della corte: quello del dottor Hans Globke, che, più di venticinque anni fa, fu co-autore di un famigerato commento alle Leggi di Norimberga e, poco dopo, autore della brillante idea di costringere tutti gli ebrei tedeschi a prendere "Israele" o "Sara" come secondo nome, e che è oggi uno dei più stretti consiglieri di Adenauer. Il nome di Globke, e solo il suo nome fu inserito nel procedimento dalla difesa, e probabilmente solo nella speranza di "convincere" il governo Adenauer ad avviare la procedura per l'estradizione di Eichmann. Tuttavia, l'ex funzionario del Ministero e attuale sottosegretario di Stato Globke aveva senza dubbio più diritto dell'ex Mufti di Gerusalemme di figurare nella storia di ciò che gli ebrei avevano realmente sofferto per mano dei nazisti.

Ed è proprio la storia che, per l'accusa, è stata al centro del processo. «Non è un individuo ad essere sul banco degli imputati in questo processo storico, e non solo il regime nazista, disse Ben-Gurion, ma l'antisemitismo nel corso della storia.» Il tono dato da Ben-Gurion fu seguito fedelmente da Hausner.

Iniziò il suo discorso di apertura (che durò tre sessioni) con il faraone in Egitto e il decreto di Haman "di distruggere, uccidere e far perire gli ebrei". Ha poi proseguito citando le parole di Ezechiele «E quando passai accanto a te e ti vidi contaminato nel tuo sangue, ti dissi: 'Nel tuo sangue vivi!'», spiegando che devono essere intese come «l'imperativo che ha affrontato questa nazione fin dalla sua prima apparizione sulla scena della storia.»

Era una brutta storia e una retorica scadente; peggio ancora, era chiaramente in contrasto con il processo di Eichmann, poiché suggeriva che forse era solo un innocente esecutore di un destino misteriosamente preordinato, o addirittura, dell'antisemitismo, che era stato necessario per tracciare la scia della "strada insanguinata percorsa da questo popolo" per compiere il suo destino. Alcune sedute più tardi, dopo che Salo W. Baron, professore di storia ebraica alla Columbia University, ebbe testimoniato sulla storia più recente degli ebrei dell'Europa orientale, il dottor Servatius non poté più resistere alla tentazione e pose le ovvie domande: «Perché tutto questo? la sfortuna ricadrà sul popolo ebraico? e Non pensi che motivazioni irrazionali siano alla base del destino di questo popolo? Al di là della comprensione di un essere umano? Non c'è forse qualcosa come lo spirito della storia, che porta avanti la storia. . . senza l'influenza degli uomini? Non è il Sig. Hausner sostanzialmente d'accordo con la scuola del diritto storico – un'allusione a Hegel – e non ha mostrato che ciò che fanno i leader non sempre porta allo scopo e alla destinazione che volevano?» E il dottor Servatius aggiungeva: «Qui l'intenzione era quella di distruggere il popolo ebraico, ma l'obiettivo non è stato raggiunto e si è formato un nuovo Stato fiorente.»

L'argomentazione della difesa si era ormai avvicinata pericolosamente alla più recente teoria antisemita sui Savi di Sion, che era stata esposta con tutta serietà poche settimane prima nella vecchia Assemblea nazionale egiziana da Hussain Zulficar Sabri, vice ministro degli Esteri di Nasser: «Hitler era innocente del massacro degli ebrei; era una vittima dei sionisti, che avevano costretto Hitler a perpetrare crimini e a creare la leggenda che alla fine avrebbe permesso loro di raggiungere il loro obiettivo: la creazione dello Stato di Israele.» Solo che il dottor Servatius, seguendo la filosofia della storia esposta dal pubblico ministero, aveva messo la Storia al posto dei Savi di Sion.

Nonostante le intenzioni di Ben-Gurion e gli sforzi dell'accusa, sul banco degli imputati restava un individuo, una persona in carne e ossa, e anche se a Ben-Gurion, come sosteneva, non importava quale verdetto sarebbe stato pronunciato contro Eichmann, era innegabilmente compito esclusivo della corte di Gerusalemme consegnarne uno.

Otto Adolf, figlio di Karl Adolf Eichmann e Maria nata Schefferling, catturato in un sobborgo di Buenos Aires la sera dell'11 maggio 1960, volato in Israele nove giorni dopo, processato presso il tribunale distrettuale di Gerusalemme

il 1 aprile 1961 , fu accusato per quindici capi d'accusa; “insieme ad altri”, aveva commesso crimini contro il popolo ebraico, crimini contro l’umanità e crimini di guerra durante tutto il periodo del regime nazista e soprattutto durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale. La legge israeliana sui nazisti e i collaboratori nazisti del 1950, in base alla quale fu processato, prevede che «una persona che ha commesso uno dei tre reati. . . è passibile della pena di morte.»

A ciascun conto Eichmann supplicò: "Nel senso dell'accusa, non colpevole". In che senso, allora, . . si riteneva colpevole? Durante il lungo interrogatorio degli accusati Eichmann affermò che era “il più lungo mai conosciuto” – né la difesa né l’accusa né nessuno dei tre giudici si prese la briga di rivolgergli questa ovvia domanda. Il dottor Servatius rispose alla domanda in un'intervista alla stampa: «Eichmann si sente colpevole davanti a Dio, non davanti alla legge», ma questa risposta non è mai stata confermata dallo stesso accusato.

A quanto pare la difesa avrebbe preferito che si dichiarasse non colpevole per altri motivi: che sotto il sistema legale nazista non aveva fatto nulla di male; che gli atti di cui era accusato non erano crimini ma “atti di Stato”, sui quali nessun altro Stato ha giurisdizione (par in parem imperium non habet); che era stato suo dovere obbedire; e che, secondo le parole del dottor Servatius, aveva commesso atti «per i quali sei decorato se vinci e vai al patibolo se perdi.» In Germania, durante una riunione dell’Accademia Cattolica Bavarese dedicata al “problema delicato” delle «possibilità e dei limiti di far fronte alla colpa storica e politica attraverso procedimenti penali», il dottor Servatius è andato oltre e ha dichiarato che «l’unico problema penale legittimo del processo Eichmann risiede nel pronunciare una sentenza contro i suoi sequestratori israeliani, cosa che finora non è stata fatta»

Dichiarazione, per inciso, che è in qualche modo difficile da conciliare con alcune delle sue dichiarazioni più spesso ripetute e più ampiamente pubblicizzate in Israele, in cui definì lo svolgimento del processo “una grande conquista spirituale” e lo paragonò favorevolmente al Processo di Norimberga.

L'atteggiamento di Eichmann, a quanto pareva, era diverso. Innanzitutto l'accusa di omicidio era sbagliata: «Ma io non c'entro niente con l'uccisione degli ebrei. Non ho mai ucciso un ebreo o, del resto, non ho mai ucciso un non ebreo: non ho mai ucciso nessun essere umano. Non ho mai dato l'ordine di uccidere un ebreo né l'ordine di uccidere un non ebreo; Semplicemente non l'ho fatto.» Oppure, come avrebbe poi precisato questa affermazione: «Accadde così. . che non dovevo farlo . . nemmeno una volta», poiché disse esplicitamente che avrebbe ucciso suo padre se avesse ricevuto un ordine in tal senso. Così ha ripetuto più e più volte un'affermazione che aveva fatto per

la prima volta nei cosiddetti documenti Sassen: un'intervista che aveva rilasciato nel 1955 in Argentina al giornalista olandese Willem S. Sassen, un ex SS anch'egli latitante, e che, dopo la cattura di Eichmann, fu pubblicata, in parte, da Life e da Der Stern nella Germania occidentale.

Disse che poteva essere accusato solo di «aiuto e complicità nell'annientamento quasi riuscito degli ebrei, e a Gerusalemme dichiarò che questo annientamento era stato uno dei più grandi crimini della storia dell'umanità.» La difesa non prestò attenzione alla teoria di Eichmann, ma l'accusa perse molto tempo nel tentativo infruttuoso di dimostrare che Eichmann, almeno una volta, aveva ucciso con le sue stesse mani (si supponeva che avesse picchiato a morte un ragazzo ebreo in Ungheria).

Passò più tempo, con più successo, su una nota che Franz Rademacher, l'esperto ebreo del Ministero degli Esteri tedesco, aveva scarabocchiato su un documento relativo alla Jugoslavia, redatto durante una conversazione telefonica, che diceva: "Eichmann propone di sparare". Questo risultò essere l'unico "ordine di uccidere", se di questo si trattava, per il quale esisteva uno straccio di prova. La prova che egli avesse "proposto di sparare" era più discutibile di quanto apparisse durante il processo, quando i giudici accettarono la versione del pubblico ministero in contrapposizione alla negazione categorica di Eichmann di aver mai ucciso o di aver dato un ordine di uccidere, una negazione molto inefficace, poiché implicava l'implicazione che egli avesse dimenticato, come disse il dottor Servatius, «un breve incidente, l'uccisione di sole ottomila persone, che non fu così sorprendente.»

L'incidente ebbe luogo nell'autunno del 1941. Sei mesi prima l'esercito tedesco aveva occupato la parte serba della Jugoslavia e da allora era tormentato dalla guerra partigiana. Alla fine, le autorità militari avevano deciso di risolvere due problemi in un colpo solo, fucilando un centinaio di ebrei e zingari come ostaggi per ogni soldato tedesco morto. A dire il vero, né gli ebrei né gli zingari erano partigiani, ma, secondo le parole dell'ufficiale civile responsabile del governo militare, un certo Staatsrat Harald Turner, «gli ebrei che avevamo nei campi comunque; dopo tutto, anche loro sono di nazionalità serba e, inoltre, devono scomparire.» I campi erano stati allestiti dal generale Franz Böhme, governatore militare della regione, e ospitavano solo uomini ebrei; né il generale Böhme né lo Staatsrat Turner avevano cercato l'approvazione di Eichmann prima di iniziare a fucilare ebrei o zingari, a migliaia.

I guai iniziarono quando Böhme, senza consultare la polizia competente e le autorità delle SS, decise di deportare tutti i suoi ebrei, probabilmente per dimostrare che non esistevano particolari ebrei. Le truppe, sotto un comando diverso, dovevano rendere la Serbia judenrein. Eichmann venne informato, poiché si trattava di deportazione, e questo era proprio il suo compito. Si

rifiutò di collaborare, perché ciò interferiva con altri piani del gruppo SS a cui apparteneva, l'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich, o RSHA (Reichssicherheitshauptamt), ma non era Eichmann, era un uomo di nome Martin Lutero, del Foreign Office, che ricordò al generale Böhme che «in altri territori, intendendo la Russia, altri comandanti militari si erano presi cura di un numero notevolmente maggiore di ebrei senza nemmeno menzionarlo.»

In ogni caso, se Eichmann avesse effettivamente "proposto di sparare", avrebbe semplicemente detto ai militari che avrebbero dovuto continuare a fare quello che avevano fatto fin dall'inizio, lasciando intendere che la questione degli ostaggi era interamente di loro competenza. Ovviamente si trattava di un affare dell'esercito, poiché erano coinvolti solo uomini. In Serbia, l'attuazione della Soluzione Finale iniziò circa sei mesi dopo, quando donne e bambini furono radunati e smaltiti in furgoni mobili a gas.

Durante il controinterrogatorio, Eichmann, tipicamente, scelse la spiegazione più complicata e meno probabile: Rademacher aveva bisogno dell'appoggio dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich per prendere posizione in merito e aveva quindi falsificato il documento. Lo stesso Rademacher spiegò l'incidente in modo molto più ragionevole durante il suo processo, davanti a un tribunale della Germania occidentale nel 1952: «L'esercito era responsabile dell'ordine in Serbia e doveva uccidere gli ebrei ribelli sparando.» Ciò sembrava più plausibile, ma era una bugia, perché sappiamo, da fonti naziste, che gli ebrei non erano "ribelli". Se era difficile interpretare un'osservazione fatta al telefono come un ordine, era più difficile credere che Eichmann era stato in grado di dare ordini ai generali dell'esercito.

Eichmann, allora, si sarebbe dichiarato colpevole se fosse stato incriminato come complice di omicidio? Forse, ma con alcune importanti qualifiche. Ciò che aveva fatto era un crimine solo in retrospettiva, ed era sempre stato un cittadino rispettoso della legge, perché gli ordini di Hitler, che aveva certamente eseguito al meglio delle sue capacità, possedevano "forza di legge" nel Terzo Reich. La difesa avrebbe potuto citare a sostegno della tesi di Eichmann la testimonianza di uno dei più noti esperti di diritto costituzionale del Terzo Reich, Theodor Maunz, attualmente ministro dell'Istruzione e della Cultura in Baviera.

Nel 1943, in "Gestalt und Recht der Polizei", ha affermato, «Il comando del Führer è assolutamente il centro dell'attuale ordinamento giuridico.» Coloro che oggi gli hanno detto che avrebbe potuto agire diversamente semplicemente non sapevano o avevano dimenticato come, le cose erano state. Non voleva essere uno di quelli che ora fingevano di "essere sempre stati contrari", mentre in realtà erano stati molto ansiosi di fare ciò che gli veniva detto di fare. Tuttavia, i tempi cambiano e lui, come il professor Maunz, era "arrivato a intuizioni diverse". Ciò che aveva fatto, l'aveva fatto;

non voleva negarlo. Piuttosto, propose di «impiccarlo in pubblico come esempio di avvertimento per tutti gli antisemiti su questa terra.»

Con questo non intendeva dire che si rammaricava di qualcosa. “Il pentimento è per i bambini piccoli”. Anche sotto la forte pressione del suo avvocato, Eichmann non cambiò questa posizione. Durante una discussione sull'offerta che Heinrich Himmler aveva fatto ai rappresentanti sionisti in Ungheria, nel 1944, di scambiare un milione di ebrei con diecimila camion, e sulla proposta di Eichmann che ebbe un ruolo in questo piano, il dottor Servatius chiese: «Sig. Testimone, nelle trattative con i tuoi superiori, hai espresso qualche pietà per gli ebrei e hai detto che c'era spazio per aiutarli?» Eichmann rispose: «Sono qui sotto giuramento e devo dire la verità. Non è stato per pietà che ho avviato questa transazione» – il che sarebbe stato accettabile, tranne per il fatto che non è stato Eichmann a “lanciarla”.

Poi continuò, in tutta sincerità: «Le ragioni che mi hanno fatto pensare a questa operazione le ho spiegate stamattina. Erano le seguenti: Himmler aveva mandato un suo uomo a Budapest per occuparsi delle questioni relative all'emigrazione ebraica.» Del resto l'emigrazione ebraica era diventata un business fiorente; gli ebrei potevano comprarsi con enormi somme di denaro la via d'uscita. Eichmann, tuttavia, non ne parlò, perché non faceva parte del corpo di polizia cosa che fece indignare Eichmann, «perché dovevo aiutare e realizzare la deportazione, e le questioni di emigrazione, di cui mi consideravo un esperto, furono affidate a un uomo nuovo nel reparto. . . Ero stufo . . . Ho deciso che dovevo fare qualcosa per prendere in mano la questione dell'emigrazione.»

Durante tutto il processo Eichmann cercò di chiarire, per lo più senza successo, il punto della sua dichiarazione di essere "non colpevole ai sensi dell'accusa". L'accusa implicava non solo che avesse agito di proposito, cosa che non negò, ma che avesse agito per motivi vili e con piena consapevolezza della natura criminale delle sue azioni. Quanto ai motivi vili, era sicuro di non essere quello che chiamavano uno Schweinehund interiore - uno sporco bastardo nel profondo del suo cuore - e quanto alla coscienza, ricordava perfettamente che avrebbe avuto una cattiva coscienza solo se non avesse fatto ciò che gli era stato ordinato di fare: spedire milioni di uomini, donne e bambini verso la morte con grande zelo e la massima cura meticolosa.

Quest'ultima affermazione, bisogna ammetterlo, era difficile da accettare. Una mezza dozzina di psichiatri avevano certificato Eichmann come “normale”. «Più normale, in ogni caso, di quanto lo sono io dopo averlo esaminato», avrebbe esclamato uno di loro, mentre un altro aveva scoperto che l'intera visione psicologica di Eichmann, compreso il suo rapporto con la moglie e i figli, con sua madre e suo padre, i suoi fratelli, sorelle e amici, era «non solo normale ma estremamente desiderabile.» E, infine, un ministro che

gli fece regolarmente visita in carcere dopo che la Corte Suprema ebbe finito di esaminare il suo appello, rassicurò tutti dichiarando che Eichmann era «un uomo con idee molto positive.»

Dietro la commedia degli esperti dell'anima c'era la dura realtà che quello di Eichmann non era evidentemente un caso di follia morale. Le recenti rivelazioni di Hausner - nel Saturday Evening Post - di cose che «non ha potuto portare alla luce al processo hanno contraddetto le informazioni fornite informalmente a Gerusalemme.» Eichmann, ci viene ora detto, era stato attestato come «un uomo ossessionato da un un bisogno pericoloso e insaziabile di uccidere, una personalità pericolosa, perversa e sadica»

Lui personalmente non ha mai avuto nulla contro gli ebrei; al contrario, aveva molte ragioni private per non odiare gli ebrei. A dire il vero, c'erano fanatici antisemiti tra i suoi amici più cari, ad esempio Vitez László Endre, segretario di Stato responsabile della politica per gli Affari (ebraici) presso il Ministero degli Interni, in Ungheria, che fu impiccato a Budapest nel 1946, ma questo, a quanto pare, era più o meno nello spirito di «alcuni dei miei migliori amici sono antisemiti.» Ahimè, nessuno gli credeva. Il pubblico ministero non gli credette perché non era il suo lavoro.

L'avvocato difensore non gli prestò attenzione perché, a differenza di Eichmann, apparentemente non era interessato alle questioni di coscienza. E i giudici non gli credettero, perché erano troppo buoni, e forse anche troppo consapevoli dei fondamenti stessi della loro professione, per ammettere che una persona media, “normale”, né debole di mente, né indottrinata, né cinica, potesse essere perfettamente incapace di distinguere il bene dallo sbagliato.

Eichmann è nato il 19 marzo 1906 a Solingen, nella Renania, una città tedesca famosa per i suoi coltelli, forbici e strumenti chirurgici. Cinquantaquattro anni dopo, dedicandosi a quello che era diventato il suo passatempo preferito – scrivere le sue memorie – descrisse così questo memorabile evento: «Oggi, quindici anni e un giorno dopo il 7 maggio 1945, comincio a ricondurre i miei pensieri a quel 19 marzo dell'anno 1906, quando alle cinque del mattino. . Sono entrato nella vita terrena sotto l'aspetto di un essere umano».

Secondo le sue convinzioni religiose, rimaste immutate dal periodo nazista, a Gerusalemme si dichiarò un Gottgläubiger – letteralmente credente, ma termine nazista per indicare chi aveva rotto con il cristianesimo – e si rifiutò di prestare giuramento sulla Bibbia, tale evento è da ascrivere ad un “Höheren Sinnesträger”, ovvero “Portatore Superiore di Significato”, entità in qualche modo identica al “movimento dell'universo”, al quale la vita umana, di per sé priva di “superiori significati”, è soggetta.

La terminologia è piuttosto suggestiva. Chiamare Dio Höheren Sinnesträger significava, linguisticamente, dargli un posto nella gerarchia militare, perché i nazisti avevano cambiato il “destinatario degli ordini” militari, il Befehlsempfänger, in Befehlsträger, “portatore di ordini”, indicando, come nell'antica locuzione “portatore di mala novella”, l'importanza e il peso della responsabilità che si supponeva venissero conferiti a chi doveva eseguire gli ordini.

Inoltre Eichmann, come tutti gli altri legati alla Soluzione Finale, era ufficialmente anche un Geheimnisträger, ovvero un “portatore di segreti”, il che, in quanto a rifornimento di importanza personale, non era certo niente di cui lamentarsi. Ma Eichmann, poco interessato alla metafisica, tacque su ogni rapporto più intimo tra il portatore di significato e il portatore di ordini, e passò a considerare l'altra possibile fonte della sua esistenza, i suoi genitori: «Difficilmente avrebbero potuto essere stati così felici per l'arrivo del loro primogenito se avessero potuto osservare come nell'ora della mia nascita la Nora della sfortuna, a dispetto della Nora della buona sorte, stesse già tessendo fili di dolore e tristezza nella mia vita. Ma un velo gentile e impenetrabile impediva ai miei genitori di vedere nel futuro.»

La disgrazia cominciò abbastanza presto; è iniziata a scuola. Il padre di Eichmann, che fu prima contabile presso la Tramways & Electricity Company di Solingen e nel 1914 divenne funzionario della stessa società a Linz, in Austria, ebbe cinque figli, quattro maschi e una femmina, di cui solo Adolf, il maggiore, a quanto pare, non riuscì a terminare la scuola superiore, e nemmeno a diplomarsi in una scuola professionale per ingegneria, nella quale è stato inserito quando la sua incapacità si è manifestata per la prima volta.

Per tutta la sua vita, Eichmann ha ingannato la gente riguardo ai suoi primi anni di “disgrazie”, nascondendosi dietro certe disgrazie finanziarie del padre, che non gli gettavano alcun discredito. In Israele, invece, durante le sue prime sedute con un ispettore di polizia, il capitano Avner Less, che trascorse con lui circa trentacinque giorni e produsse 3.564 pagine dattiloscritte da settantasei nastri registrati, era in uno stato d'animo esuberante, pieno di entusiasmo per questa opportunità unica di “rivelare tutto ciò che so” e, per lo stesso motivo, di avanzare al rango di imputato più collaborativo di sempre.

Il suo entusiasmo fu presto smorzato, anche se mai del tutto spento, quando si trovò di fronte a domande concrete basate su documenti inconfutabili. La migliore prova della sua sconfinata fiducia iniziale, ovviamente sprecata con il Capitano Less, fu che per la prima volta nella sua vita egli ammise i suoi primi disastri, anche se doveva essere consapevole del fatto che in tal modo contraddiceva diverse annotazioni importanti nei documenti che aveva fornito alle autorità naziste.

Ebbene, le disgrazie erano ordinarie. Poiché «non era stato proprio l'alunno più laborioso» o, si può aggiungere, il più dotato, suo padre lo aveva prelevato prima dal liceo e poi dalla scuola professionale, molto prima del diploma. Quindi, la professione che appare su tutti i suoi documenti ufficiali (ingegnere edile) aveva tanto legame con la realtà quanto l'affermazione che il suo luogo di nascita era la Palestina e che parlava correntemente l'ebraico e lo yiddish, un'altra totale bugia che aveva voluto raccontare ad entrambi; i suoi compagni SS e le sue vittime ebre.

Allo stesso modo, aveva sempre fatto finta di essere stato poi licenziato dal lavoro di venditore presso la compagnia petrolifera Vacuum, in Austria, a causa della sua appartenenza al Partito nazionalsocialista. La versione che confidò al capitano Less era meno drammatica, ma probabilmente non era nemmeno la verità: era stato licenziato, disse, perché era un periodo di disoccupazione, in cui i dipendenti non sposati erano i primi a perdere il lavoro.

Questa spiegazione, che a prima vista può sembrare plausibile, non è del tutto soddisfacente, perché perse il lavoro nella primavera del 1933, quando era fidanzato per due anni interi con Veronika, o Vera, Liebl, che alla fine divenne sua moglie. Perché non l'aveva sposata mentre aveva ancora un buon lavoro? Alla fine si sposò nel marzo del 1935, probabilmente perché gli scapoli delle SS, come nella Vacuum Oil Company, non erano mai sicuri del loro lavoro.

Mentre il giovane Eichmann perdeva il suo tempo a scuola, suo padre lasciò la società Tramways & Electricity Co. e si mise in proprio. Comprò una piccola miniera a Salisburgo e vi mise a lavorare il suo giovane poco promettente come operaio minerario, ma solo fino a quando non riuscì a trovargli un lavoro nel reparto vendite della società Elektrobau dell'Alta Austria.

Qui Eichmann rimase per oltre due anni. Al termine di quel periodo aveva circa ventidue anni e senza alcuna prospettiva di carriera; l'unica cosa che aveva imparato, forse, era come vendere. Quello che accadde poi lui stesso lo descrisse come la sua prima rottura e, ancora una volta, ne abbiamo due versioni piuttosto diverse. In un documento biografico manoscritto che Eichmann presentò nel 1939 per ottenere la promozione nelle SS, lo descrisse come segue: «Ho lavorato negli anni dal 1925 al 1927 come venditore per la società Elektrobau dell'Alta Austria. Ho lasciato questo incarico di mia spontanea volontà, poiché la Vacuum Oil Company di Vienna mi ha offerto la rappresentanza per l'Alta Austria.» La parola chiave qui è “offerto”, poiché, secondo la storia raccontata da Eichmann al Capitano Less in Israele, nessuno gli aveva offerto nulla.

Sua madre era morta quando lui aveva dieci anni e suo padre si era risposato nello stesso anno. Un cugino della sua matrigna - un uomo che chiamava "zio"

- che era presidente dell'Automobile Club austriaco ed era sposato con la figlia di un uomo d'affari ebreo in Cecoslovacchia, conosceva il direttore generale della Compagnia petrolifera austriaca Vacuum, un ebreo di nome Weiss, e utilizzò questa connessione per procurare al suo sfortunato parente un lavoro come venditore ambulante. Eichmann ne fu giustamente grato; infatti, gli ebrei della sua famiglia erano tra le sue “ragioni private” per non odiare gli ebrei.

Anche nel 1943 o 1944, quando la Soluzione Finale era in pieno svolgimento, non aveva dimenticato: «La figlia di questo matrimonio, credo, era per metà ebrea secondo le leggi di Norimberga . . . ottenne il mio permesso per la sua emigrazione in Svizzera. Naturalmente acconsentii a questa richiesta, e lo stesso zio venne anche a trovarmi per chiedermi di intervenire per una coppia di ebrei viennesi. Dico questo solo per dimostrare che io stesso non avevo alcun odio contro gli ebrei, perché tutta la mia educazione tramite mia madre e mio padre era stata rigorosamente cristiana, e mia madre, a causa dei suoi parenti ebrei, aveva opinioni diverse da quelle correnti negli ambienti delle SS.»

Fece di tutto per dimostrare di non aver mai nutrito rancore nei confronti delle sue vittime e, per di più, di non averlo mai nascosto: «L'ho spiegato al Dr. Josef Löwenherz, capo della comunità ebraica di Vienna, come l'ho spiegato al dottor Rudolf Kastner, presidente associato dell'Organizzazione Sionista a Budapest. Penso di averlo detto a tutti, ciascuno dei miei uomini lo sapeva, tutti l'hanno sentito da me prima o poi. Anche alle elementari avevo un compagno di classe ebreo con cui trascorrevo il tempo libero, e veniva a casa nostra, una famiglia di Linz di nome Sebba. L'ultima volta che ci siamo incontrati, abbiamo passeggiato insieme per le strade di Linz, io già con l'emblema del partito NSDAP (il partito nazista) all'occhiello, e lui non ci ha pensato niente.»

Se Eichmann fosse stato un pò meno compassato o l'esame di polizia meno discreto (non si era esteso al controinterrogatorio, presumibilmente per garantire all'esaminatore la sua collaborazione), la sua "mancanza di pregiudizi" avrebbe potuto manifestarsi sotto un altro aspetto, come BENE. Sembra che a Vienna, dove ebbe uno straordinario successo nel costringere gli ebrei a lasciare il paese, avesse un'amante ebrea, una “vecchia fiamma” di Linz. Rassenschande – una parola che letteralmente significa “contaminazione razziale” ma che nel vocabolario nazista significava semplicemente rapporto sessuale con ebrei, era probabilmente il crimine più grave che un membro delle SS potesse commettere;

Sebbene durante la guerra lo stupro delle ragazze ebreo fosse diventato uno dei passatempi preferiti al fronte, non era affatto comune per un ufficiale superiore delle SS avere una relazione con una donna ebrea. Pertanto, le

ripetute denunce violente di Eichmann, a Gerusalemme, nei confronti di Julius Streicher, il folle e osceno direttore di Der Stürmer, e l'antisemitismo pornografico di Streicher erano forse motivati personalmente, esprimendo qualcosa di più del normale disprezzo che un uomo delle SS "illuminato" avrebbe dovuto sopporre di mostrare verso le volgari passioni dei luminari minori del Partito.

Eichmann trascorse cinque anni e mezzo con la Vacuum Oil Company e devono essere stati tra i più felici della sua vita. Riuscì a guadagnarsi da vivere bene durante un periodo di grave disoccupazione e viveva ancora con i suoi genitori, tranne quando era in viaggio. Il momento in cui questo idillio finì – la Pentecoste del 1933 – fu una delle poche date che ricordò sempre. In realtà le cose avevano preso una brutta piega prima. Alla fine del 1932 fu inaspettatamente trasferito da Linz a Salisburgo, molto contro le sue inclinazioni: «Ho perso ogni gioia nel mio lavoro, non mi piaceva più vendere, telefonare.»

Di tali improvvise perdite di Arbeitsfreude (gioia del lavoro) Eichmann dovette soffrire per tutta la vita. Il peggiore, spiegò al capitano Less, avvenne quando gli fu detto dell'ordine del Führer (da sempre chiamato ufficialmente, per indicare la sua preminenza tra i suoi ordini, Ordine del Führer) di “sterminio fisico degli ebrei”, in cui egli doveva svolgere un ruolo così importante. Anche questo è avvenuto inaspettatamente; lui stesso «non aveva mai pensato a una cosa del genere, a una simile soluzione attraverso la violenza», e descrive la sua reazione quasi con le stesse parole: «Ho perso tutto, ogni gioia nel mio lavoro, ogni iniziativa, ogni interesse; Ero, per così dire, sbalordito.» Un episodio simile deve essersi verificato nel 1932 a Salisburgo, e dal suo racconto è chiaro che non deve essere rimasto molto sorpreso quando è stato licenziato, anche se non è necessario credere alla sua testimonianza secondo cui era stato "molto felice" del suo lavoro.

In ogni caso, l'anno 1932 segnò una svolta decisiva nella sua vita. Nell'aprile di quell'anno si unì al Partito nazionalsocialista ed entrò nelle SS, su invito di Ernst Kaltenbrunner, che allora era un giovane avvocato a Linz e in seguito divenne capo dell'RSHA, in uno delle sei (poi sette) sezioni principali - Ufficio IV, sotto il comando di Heinrich Müller - fu impiegato Eichmann, responsabile della sottosezione B-4. In tribunale Eichmann diede l'impressione di essere un tipico membro della piccola borghesia, e questa impressione fu più che confermata da ogni frase che pronunciò o scrisse mentre era in prigione.

Questo era fuorviante; era piuttosto il figlio déclassé di una solida famiglia borghese, ed era indicativo della sua caduta il fatto che, sebbene suo padre fosse un buon amico del padre di Kaltenbrunner, che era anche lui un avvocato di Linz, il rapporto tra i due figli era piuttosto freddo uno, in cui

Eichmann veniva inequivocabilmente trattato da Kaltenbrunner come un suo inferiore sociale. Prima di entrare nel partito e nelle SS, Eichmann aveva già dimostrato di esserne un membro, e il 7 maggio 1945, data ufficiale della sconfitta della Germania, fu per lui significativa soprattutto perché gli venne in mente che da quel momento in poi avrebbe dovuto vivere senza essere membro di qualcosa o di altro: «Sentivo che avrei dovuto vivere una vita individuale difficile e senza leader, non avrei ricevuto direttive da nessuno, non mi sarebbero stati più impartiti ordini e comandi, non ci sarebbero state ordinanze pertinenti da consultare... in breve, una vita mai conosciuta prima mi attendeva.»

Quando era bambino, i suoi genitori, disinteressati alla politica, lo avevano iscritto all'Associazione cristiana dei giovani, dalla quale più tardi entrò nel movimento giovanile tedesco, il Wandervogel. Durante gli anni infruttuosi del liceo, si era unito alla Jungfrontkämpferverband, la sezione giovanile dell'organizzazione tedesco-austriaca dei veterani di guerra, che, sebbene violentemente filotedesca e anti-repubblicana, era tollerata dal governo austriaco. Quando Kaltenbrunner gli propose di entrare nelle SS, era membro in prova – e sul punto di diventarne membro a pieno titolo – di un gruppo completamente diverso, chiamato Schlaraffia, «un'associazione di uomini d'affari, medici, attori, funzionari pubblici, ecc., che si riunivano per coltivare l'allegria e così via», come lo descrisse, aggiungendo: «Ogni membro doveva tenere di tanto in tanto una conferenza il cui tenore doveva essere l'umorismo raffinato». Kaltenbrunner spiegò a Eichmann che avrebbe dovuto rinunciare a questa allegra società, perché come nazista non poteva essere un massone.

Una parola che all'epoca era sconosciuta a Eichmann. La scelta tra le SS e la Schlaraffia (il nome deriva da Schlaraffenland, la terra dei cuculi dei golosi delle fiabe tedesche) potrebbe essere stata difficile da fare, ma fu comunque “cacciato” dalla Schlaraffia; aveva commesso un peccato che anche adesso, mentre raccontava nel carcere israeliano, lo faceva arrossire di vergogna: «Contrariamente alla mia educazione, mi era capitato che, benché fossi il più giovane, avessi tentato di invitare i miei compagni ad una bicchiere di vino.»

Una foglia nel vortice del tempo, Eichmann fu portato via dalla Schlaraffia, la terra che non c'è, delle tavole apparecchiate magicamente e dei polli arrosto che ti volano in bocca - o, più precisamente, fu portato via dalla compagnia dei rispettabili filistei con lauree, carriere assicurate e “umorismo raffinato”, il cui peggior vizio era probabilmente un desiderio irrefrenabile di scherzi – nelle colonne in marcia del Reich millenario, che durò esattamente dodici anni e tre mesi. In ogni caso non entrò nel partito per convinzione, né se ne fece mai convincere; ogni volta che gli veniva chiesto di spiegare le sue ragioni, ripeteva una serie di luoghi comuni imbarazzati sul Trattato di Versailles e sulla disoccupazione.

Piuttosto, «è stato come essere inghiottiti dal Partito contro ogni aspettativa e senza previa decisione», ha detto in tribunale, aggiungendo che «è successo così velocemente e all'improvviso.» Non aveva tempo e ancor meno voglia di essere adeguatamente informato; non conosceva nemmeno il programma del partito e non aveva letto il Mein Kampf. Kaltenbrunner gli aveva detto: perché non entrare nelle SS? E lui aveva risposto: Perché no? Era andata così e questo era tutto. Naturalmente, non c'era solo quello.

Ciò che Eichmann non riuscì a dire al presidente del controinterrogatorio fu che era stato un giovane ambizioso, stufo del suo lavoro di venditore ambulante ancor prima che la Vacuum Oil Company si stancasse di lui, e che da una vita monotona senza significato o conseguenza il vento lo aveva spinto nella Storia, così come la intendeva; cioè in un Movimento che fosse sempre in movimento e nel quale uno come lui, già un fallimento agli occhi della sua classe sociale, agli occhi della sua famiglia, e quindi anche ai suoi stessi occhi, potesse ripartire da zero e fare una svolta di carriera.

E se non sempre gli piaceva quello che doveva fare (per esempio, mandare le persone a morte con i treni carichi invece di costringerle a emigrare); se avesse intuito, piuttosto presto, che tutta la faccenda sarebbe andata a finire male, con la Germania che avrebbe perso la guerra; se tutti i suoi piani più cari fossero andati a vuoto; l'evacuazione degli ebrei europei in Madagascar, la creazione di un territorio ebraico nella regione polacca di Nisko, un esperimento con installazioni di difesa accuratamente costruite, attorno al suo ufficio di Berlino, per respingere i carri armati russi; e se, con suo grande "dolore e dispiacere", non sia mai andato oltre il grado di SS Obersturmbannführer (un grado equivalente a tenente colonnello) e se, con l'eccezione di un anno a Vienna, la sua vita è stata irta di frustrazioni, non ha mai dimenticato quale sarebbe stata l'alternativa.

Non solo in Argentina, dove conduceva l'infelice esistenza di un rifugiato, ma anche nel tribunale di Gerusalemme, con la vita quasi perduta, avrebbe potuto ancora esprimere una preferenza, se qualcuno glielo avesse chiesto. La nuova carriera di Eichmann non iniziò in modo molto promettente. Nella primavera del 1933, mentre era senza lavoro, il partito nazista e tutte le sue affiliazioni furono sospese in Austria a causa dell'ascesa al potere di Hitler. Ma anche senza questa nuova calamità una carriera nel partito nazista austriaco sarebbe stata fuori discussione; coloro che si arruolarono nelle SS continuarono a svolgere il loro lavoro regolare. (Kaltenbrunner era ancora socio dello studio legale di suo padre.) Eichmann decise quindi di andare in Germania, una decisione tanto più naturale perché la sua famiglia non aveva mai rinunciato alla cittadinanza tedesca.

Questo fatto ebbe una certa rilevanza per il processo. Il Dr. Servatius aveva chiesto al governo della Germania occidentale di chiedere l'estradizione

dell'imputato e, in caso contrario, di pagare le spese della difesa, e Bonn si era rifiutata, in quanto Eichmann non era cittadino tedesco, il che non era vero. A Passau, al confine tedesco, era improvvisamente di nuovo un commesso viaggiatore, e quando si presentò al Gauleiter locale, gli chiese con entusiasmo "se avesse forse qualche legame con la Bavarian Vacuum Oil Company".

Ebbene, questa fu una delle non infrequenti ricadute da un periodo all'altro della sua vita; ogni volta che si trovava di fronte a segni rivelatori della sua visione nazista non rigenerata, sia in Argentina che nella prigione di Gerusalemme si scusava con «Eccomi di nuovo, la vecchia canzone e danza (die alte Tour).» Ma la ricaduta a Passau fu rapidamente curata; gli fu detto che avrebbe fatto meglio ad arruolarsi per l'addestramento militare «Va bene per me, ho pensato, perché non diventare un soldato?», e, fatto ciò, fu inviato in due campi delle SS bavaresi, uno dopo l'altro – a Lechfeld e a Dachau (non aveva nulla a che fare con il campo di concentramento di lì) dove venne addestrata “la Legione austriaca in esilio”.

Così divenne, in un certo senso, austriaco, nonostante il suo passaporto tedesco. Rimase nell'uno o nell'altro di questi campi militari dall'inizio di agosto 1933 alla fine di settembre 1934, periodo in cui avanzò al grado di Scharführer (caporale) ed ebbe tutto il tempo per riconsiderare la sua disponibilità ad intraprendere la carriera di soldato.

Secondo il suo racconto, c'era solo una cosa in cui si distinse durante questi quattordici mesi, e cioè l'esercizio di punizione, che eseguì con grande ostinazione, nello spirito irato di «Va bene a mio padre se mi si congelano le mani. Perché non mi compra i guanti?» Ma a parte questo piacere un po' dubbio, al quale dovette la sua prima promozione, passò un periodo infelice; «La monotonia del servizio militare, era qualcosa che non sopportavo, giorno dopo giorno sempre lo stesso, ancora e ancora lo stesso.» Così annoiato fino alla distrazione, venne a sapere che il servizio di sicurezza del Reichsführer SS (il Sicherheitsdienst, o SD) aveva posti di lavoro aperti e ne fece domanda immediatamente. La sua domanda fu approvata.

Nel 1934, l'SD era un apparato relativamente nuovo nelle SS. Era stato fondato due anni prima da Heinrich Himmler, per servire come servizio di intelligence del partito, ed era ora guidato da Reinhardt Heydrich, un ex ufficiale dei servizi segreti della Marina, che doveva diventare, come disse Gerald Reitlinger, autore di “La Soluzione Finale”, “il vero ingegnere della Soluzione Finale”. Il suo compito iniziale era stato quello di spiare i membri del partito, un'attività che conferiva alle SS un ascendente sull'apparato regolare del partito. Successivamente aveva assunto alcuni compiti aggiuntivi, diventando il centro di informazione e ricerca della Geheime Staatspolizei (Polizia segreta di Stato, o Gestapo). Questo fu il primo passo verso la fusione delle SS e della polizia, che non fu realizzata fino al settembre del 1939, anche

se Himmler ricoprì dal 1936 in poi il doppio incarico di Reichsführer SS e capo della polizia tedesca. Naturalmente Eichmann allora non poteva sapere nulla di ciò, ma sembra che non sapesse nulla nemmeno della natura dell'SD quando vi entrò: una situazione che non era poi così strana, dal momento che le operazioni dell'SD erano sempre state top secret.

Secondo quanto ha detto al Capitano Less, si è unito all'SD per un malinteso. «Quando passavano gli alti funzionari del partito, ha detto, c'erano con loro le guardie del commando, uomini in piedi sui predellini delle macchine. . . In breve, li avevo scambiati per l'SD di Himmler, il Servizio di Sicurezza del Reich (Reichssicherheitsdienst), che solo molto più tardi distinti dal commando di guardia (Begleitkommando) con cui avevo fatto questa confusione, ma nessuno mi ha detto niente.» La questione se questa fosse la verità ebbe una certa importanza nel processo, dove si dovette decidere se si era offerto volontario per il suo posto nell'SD o se era stato arruolato.

Inoltre, ha testimoniato di aver subito "un grande delusione" nella SD. La sua delusione consisteva soprattutto nel fatto di essere tornato al fondo e di dover ricominciare tutto da capo; la sua unica consolazione era che altri membri dell'SD avevano commesso lo stesso errore. Fu inserito nella divisione di ricerca, a Berlino, dove il suo primo compito fu quello di archiviare tutte le informazioni riguardanti la Massoneria, che all'inizio della confusione ideologica nazista era in qualche modo confusa con Ebraismo, Cattolicesimo e Comunismo e di aiutare nella creazione di un Anti-Museo della Massoneria.

Ora aveva ampie opportunità di apprendere cosa significasse quella strana parola che Kaltenbrunner gli aveva lanciato contro durante la discussione sulla Schlaraffia. Per inciso, il desiderio di istituire musei da utilizzare come propaganda contro i loro nemici era caratteristico dei nazisti. Durante la guerra, diversi uffici tedeschi gareggiarono aspramente per l'onore di fondare musei e biblioteche antiebraiche. Dobbiamo a questa strana mania la conservazione di molti grandi tesori culturali dell'ebraismo europeo.

Sfortunatamente, le cose erano ancora una volta molto, molto noiose, per cui Eichmann fu molto sollevato quando, dopo quattro o cinque mesi di Massoneria, fu inserito in un dipartimento nuovo di zecca, che si occupava degli ebrei. Questo fu il vero inizio della carriera che si sarebbe conclusa alla corte di Gerusalemme. Correva l'anno 1935, quando la Germania, in violazione del Trattato di Versailles, introdusse la coscrizione generale e annunciò pubblicamente piani di riarmo, compresa la costruzione di un'aeronautica e di una marina. Questo fu anche l'anno in cui la Germania, uscita dalla Società delle Nazioni nel 1933, preparò, tutt'altro che segretamente, l'occupazione della zona smilitarizzata della Renania.

Era l'anno dei discorsi pacifisti di Hitler "La Germania ha bisogno di pace e desidera la pace", "Riconosciamo la Polonia come la patria di un grande popolo cosciente della nazione", "La Germania non intende né desidera interferire negli affari interni dell'Austria, né annettere l'Austria, né concludere un Anschluss", e, soprattutto, fu l'anno in cui il regime nazista ottenne un generale e autentico riconoscimento sia in Germania che all'estero. Hitler veniva ammirato quasi ovunque come un grande statista nazionale.

Nella stessa Germania questo fu un periodo di transizione. Grazie all'enorme programma di riarmo, la disoccupazione aveva cessato di esistere e la resistenza iniziale della classe operaia era stata così spezzata. Le aggressioni del regime, che inizialmente erano state dirette principalmente contro gli "antifascisti" – comunisti, socialisti, intellettuali di sinistra ed ebrei in posizioni di rilievo – non si erano ancora spostate interamente sulla persecuzione degli ebrei in quanto ebrei. A dire il vero, uno dei primi passi compiuti dal governo nazista, già nel 1933, era stata l'esclusione degli ebrei dal servizio civile, che in Germania comprendeva tutti gli incarichi di insegnamento, dal liceo classico all'università, e la maggior parte dei rami dello spettacolo. L'industria; vale a dire il teatro, l'opera, i concerti e la radio e, in generale, la loro rimozione dalle cariche pubbliche, ma gli affari privati e le professioni legali e mediche non furono toccate fino al 1938, sebbene agli ebrei non fosse più permesso di assumere tali cariche, esami di stato che conducono a queste professioni.

L'emigrazione degli ebrei in questi anni procedette, nel complesso, in modo ordinato e non eccessivamente accelerato, e le restrizioni valutarie che rendevano difficile, ma non impossibile, per gli ebrei il prelievo del proprio denaro - o, almeno, della maggior parte di esso: fuori dal paese erano gli stessi per i non ebrei; risalivano ai tempi della Repubblica di Weimar. Vi furono un certo numero di Einzelaktionen - azioni individuali che costringevano gli ebrei a vendere le loro attività e proprietà immobiliari a prezzi assurdamamente bassi - ma di solito avvenivano in piccole città e, anzi, potrebbero essere ricondotte all'iniziativa spontanea, "individuale" di alcuni intraprendenti truppe d'assalto, i cosiddetti uomini delle SA, o camicie brune, che, ad eccezione del corpo degli ufficiali, venivano reclutati principalmente dalle classi inferiori.

La polizia, è vero, non ha mai fermato questi "eccessi", ma le autorità naziste non ne erano del tutto contente, perché incidevano sul valore degli immobili in tutto il paese. Gli emigranti ebrei, a meno che non fossero rifugiati politici, erano per lo più giovani che si rendevano conto che non c'era futuro per loro in Germania, e presto scoprirono che per loro non c'era quasi nessun futuro nemmeno negli altri paesi europei. Quando gli fu chiesto come avesse conciliato i suoi sentimenti personali nei confronti degli ebrei con l'esplicito e

violento antisemitismo del partito a cui aveva aderito, Eichmann rispose con il proverbio «Niente è così caldo quando lo mangi come quando lo cucini» proverbio che allora era sulla bocca anche di molti ebrei.

Vivevano in un paradiso degli sciocchi, nel quale, per alcuni anni, anche Streicher parlò di una “soluzione legale” del problema ebraico. Ci vollero i pogrom organizzati del novembre 1938, la cosiddetta Notte dei Cristalli, o Notte dei vetri rotti, quando migliaia di vetrine ebraiche furono rotte, tutte le sinagoghe andarono in fiamme e ventimila uomini ebrei furono deportati campi di concentramento.

Un punto spesso dimenticato della questione è che le famose Leggi di Norimberga, emanate nell'autunno del 1935, non erano riuscite a raggiungere lo scopo. Al processo, la testimonianza di tre testimoni tedeschi ex alti funzionari dell'Organizzazione Sionista che lasciarono la Germania poco prima dello scoppio della guerra, diede solo una vaga idea della reale situazione durante i primi cinque anni del regime nazista. Le leggi di Norimberga avevano privato gli ebrei dei diritti politici ma non dei diritti civili; non erano più cittadini (Reichsbürger), ma rimanevano membri dello Stato tedesco (Staatsangehörige), il che significava che se emigravano, non erano automaticamente apolidi.

I rapporti sessuali tra ebrei e tedeschi e la contrazione di matrimoni misti erano proibiti, e nessuna donna tedesca di età inferiore ai quarantacinque anni poteva essere impiegata in una famiglia ebraica. Di queste disposizioni solo l'ultima aveva un significato pratico; gli altri si sono limitati a legalizzare una situazione di fatto. Si riteneva quindi che le Leggi di Norimberga stabilizzassero la nuova situazione degli ebrei nel Reich tedesco. Erano cittadini di seconda classe, per usare un eufemismo, dal 30 gennaio 1933; la loro separazione quasi completa dal resto della popolazione era stata raggiunta nel giro di poche settimane, attraverso il terrore ma anche attraverso la più che ordinaria connivenza di chi li circondava. «C'era un muro tra gentili ed ebrei - ha testimoniato al processo il dottor Benno Cohn, di Berlino - Non ricordo di aver parlato con un cristiano durante tutti i miei viaggi in Germania.»

Ora, gli ebrei sentivano che, avendo ricevuto leggi proprie, non sarebbero più stati messi fuori legge; se fossero rimasti per conto loro - come del resto erano stati costretti a fare, avrebbero potuto vivere indisturbati. Secondo la Reichsvertretung degli ebrei in Germania (l'associazione nazionale di tutte le comunità e organizzazioni, fondata nel settembre 1933 su iniziativa della Comunità di Berlino e in nessun modo di vocazione nazista), l'intenzione delle Leggi di Norimberga era di «stabilire un livello al quale un rapporto sopportabile tra il popolo tedesco e quello ebraico diventasse]possibile» a cui, più o meno nello stesso periodo, un membro della Comunità di Berlino che

era un sionista radicale aggiunse: «La vita è possibile sotto ogni legge. Tuttavia, ignorando completamente ciò che è permesso e ciò che non lo è, non si può vivere. Si può essere un cittadino utile e rispettato anche come membro di una minoranza in mezzo a un grande popolo.» E poiché Hitler, con l'epurazione di Röhm dell'estate 1934, aveva spezzato il potere delle SA, le cui truppe d'assalto in camicia bruna erano state quasi esclusivamente responsabili dei primi pogrom e atrocità, e poiché gli ebrei erano beatamente inconsapevoli della crescente potere delle SS in camicia nera, che di solito si astenevano da quelli che Eichmann chiamava con disprezzo “i metodi Stürmer”, gli ebrei generalmente credevano che un modus vivendi sarebbe stato possibile; infatti si offrirono addirittura di collaborare alla “soluzione della questione ebraica”.

In breve, quando Eichmann iniziò il suo apprendistato in questioni ebraiche (di cui, quattro anni dopo, divenne l'“esperto” riconosciuto) e stabilì i primi contatti con funzionari ebrei, sia sionisti che assimilazionisti parlarono in termini di un grande “revival ebraismo”, un “grande movimento costruttivo degli ebrei tedeschi”, e litigavano tra loro in termini ideologici sull'opportunità dell'emigrazione ebraica, come se ciò dipendesse dalle loro decisioni. Il racconto di Eichmann, durante l'esame di polizia, di come fu introdotto nel nuovo dipartimento, racconto, ovviamente, distorto ma non del tutto privo di verità, ricorda stranamente questo paradiso degli sciocchi.

La prima cosa che accadde fu che il suo nuovo capo, un certo von Mildenstein, che poco dopo si fece trasferire all'Organizzazione Todt di Albert Speer, dove era responsabile della costruzione di autostrade, era quello che Eichmann fingeva di essere: un ingegnere di professione, gli chiese di leggere “Der Judenstaat” di Theodor Herzl, il famoso classico sionista, che convertì immediatamente e per sempre Eichmann al sionismo. Da allora in poi, come ripeteva più e più volte, non pensò altro che ad una “soluzione politica” in contrapposizione alla successiva “soluzione fisica”, la prima che significava l'espulsione e la seconda sterminio, e come «mettere un terreno solido sotto i piedi degli ebrei.» A tal fine, iniziò a diffondere il Vangelo tra i suoi compagni SS, tenendo conferenze e scrivendo opuscoli.

Successivamente acquisì un'infarinatura di ebraico, che gli permise di leggere, a fatica, un giornale yiddish: un risultato non molto difficile, dal momento che lo yiddish è fondamentalmente un antico dialetto tedesco scritto in lettere ebraiche e può essere compreso da qualsiasi persona di lingua tedesca che ha imparato alcune dozzine di parole ebraiche. Lesse anche un altro libro, “La storia del sionismo” di Adolf Böhm. Durante il processo continuò a confonderlo con “Der Judenstaat” di Herzl, e questo fu forse un risultato considerevole per un uomo che, a suo dire, era sempre assolutamente riluttante a leggere altro che i giornali e, con angoscia di suo padre, non aveva mai prestato attenzione ai libri della biblioteca di famiglia.

Seguendo Böhm, studiò l'assetto organizzativo del movimento sionista: i suoi partiti, i suoi gruppi giovanili, i suoi diversi programmi. Ciò non fece di lui un'autorità, ma fu sufficiente per guadagnargli un incarico come spia ufficiale negli uffici e nelle riunioni sioniste. Vale la pena notare che la sua formazione sugli affari ebraici riguardava quasi interamente il sionismo. I primi contatti personali di Eichmann con funzionari ebrei, tutti noti sionisti di lunga data, furono assolutamente soddisfacenti. Il motivo per cui era così affascinato dalla "questione ebraica", spiegò, era il suo stesso "idealismo"; questi ebrei, a differenza degli assimilazionisti, che lui disprezzava, e a differenza degli ebrei ortodossi, che lo annoiavano, erano "idealisti", come lui.

Un "idealista", secondo le concezioni di Eichmann, non era semplicemente un uomo che credeva in un'"idea" o un uomo che non rubava né accettava tangenti, sebbene queste qualifiche fossero indispensabili. Un "idealista" era un uomo che viveva per la sua idea, quindi non poteva essere un uomo d'affari, per esempio, e che era disposto a sacrificare per la sua idea tutto e, soprattutto, tutti. Quando durante l'interrogatorio di polizia affermò che avrebbe mandato a morte suo padre se ciò fosse stato richiesto, non intendeva semplicemente sottolineare quanto fosse agli ordini e pronto a obbedirli; intendeva anche dimostrare quanto "idealista" fosse sempre stato.

Naturalmente, il perfetto "idealista", come tutti gli altri, aveva i suoi sentimenti personali, ma se fossero entrati in conflitto con il suo "ideale", non avrebbe mai permesso loro di interferire con le sue azioni. Eichmann ebbe la prima occasione di mettere in pratica ciò che aveva imparato durante il suo apprendistato quando, dopo l'Anschluss, ovvero l'incorporazione dell'Austria al Reich, nel marzo 1938, fu inviato a Vienna per organizzare una sorta di emigrazione che era finora del tutto sconosciuta in Germania, dove fino all'autunno del 1938 si sosteneva la finzione secondo cui gli ebrei potevano lasciare il paese se lo desideravano, ma non erano obbligati a farlo.

Eichmann fu nominato capo di quello che veniva chiamato Centro per l'emigrazione ebraica e il suo compito fu definito "emigrazione forzata". Le parole significavano esattamente quello che dicevano; tutti gli ebrei, indipendentemente dalla loro volontà e dalla loro cittadinanza, dovevano essere costretti a emigrare, un atto che nel linguaggio comune si chiama espulsione. Ogni volta che Eichmann ripensava ai dodici anni che costituirono il fulcro della sua vita, dichiarava che quest'anno a Vienna era stato il periodo più felice e di maggior successo. Poco prima di lasciare Berlino, era stato promosso al grado di ufficiale, diventando Untersturmführer, ovvero sottotenente, ed era stato raccomandato per la sua conoscenza completa dei metodi di organizzazione e dell'ideologia dell'avversario, l'ebraismo.

Il lavoro a Vienna fu il suo primo lavoro importante; tutta la sua carriera, che era progredita piuttosto lentamente, era in bilico. Doveva essere frenetico per riuscire a farcela, e certamente il suo successo è stato spettacolare. In otto mesi quarantacinquemila ebrei lasciarono l'Austria, mentre nello stesso periodo non più di diciannovemila ebrei lasciarono la Germania; in meno di diciotto mesi, l'Austria fu "ripulita" da quasi centocinquantamila persone (circa il cinquanta per cento della sua popolazione ebraica), che lasciarono tutto il paese "legalmente".

Come ha fatto Eichmann? L'idea di base che rese possibile tutto ciò non era sua ma, quasi certamente, era contenuta in una specifica direttiva di Heydrich (a lato) che lo aveva mandato per primo a Vienna. Eichmann fu vago sulla questione della paternità, anche se la rivendicò implicitamente; le autorità israeliane, essendo vincolate alla fantastica "tesi della responsabilità onnicomprensiva di Adolf Eichmann", come espresse un giudice israeliano che preparò il materiale per il processo e alla supposizione ancora più fantastica che, secondo le parole di un altro ricercatore nominato dal governo, "una cioè la sua mente era dietro a tutto", lo aiutò considerevolmente nei suoi sforzi di adornarsi di piume prese in prestito.



L'idea, come spiegò Heydrich in una conferenza con Göring la mattina della Notte dei cristalli, era abbastanza semplice e ingegnosa. «Attraverso la comunità ebraica, abbiamo estratto una certa somma di denaro dagli ebrei ricchi che volevano emigrare, ha detto Heydrich. Pagando questa somma e una somma aggiuntiva in valuta estera, hanno permesso ad un certo numero di ebrei poveri di partire. Il problema non era far partire gli ebrei ricchi, ma sbarazzarsi della folla ebraica.» Restavano però ancora abbastanza problemi che potevano essere risolti solo nel corso dell'operazione, e non c'è dubbio che qui Eichmann, per la prima volta nella sua vita, scoprì in se stesso alcune qualità speciali. C'erano due cose che sapeva fare bene, o meglio di molti altri: sapeva organizzare e poteva negoziare.

Subito dopo il suo arrivo a Vienna, Eichmann avviò trattative con i rappresentanti della comunità ebraica, che doveva liberare dalle prigioni e dai campi di concentramento, poiché lo "zelo rivoluzionario" in Austria superava di gran lunga i primi "eccessi" in Germania. E aveva portato all'imprigionamento praticamente di tutti gli ebrei di spicco. Dopo aver subito una tale prigionia, i funzionari ebrei non avevano bisogno di Eichmann per convincerli dell'opportunità dell'emigrazione. La loro preoccupazione era piuttosto quella di informarlo delle enormi difficoltà che lo attendevano.

A parte il problema finanziario – già “risolto” – la difficoltà principale era il gran numero di documenti che ogni emigrante doveva raccogliere prima di poter lasciare il Paese. Ciascuno dei documenti era valido solo per un tempo limitato, e ciò significava che la validità del primo era solitamente scaduta molto prima che si potesse ottenere l'ultimo. Una volta che Eichmann capì come funzionava l'intera faccenda o, meglio, come non funzionava, “si consultò con se stesso”, come disse a Gerusalemme, e «diede vita all'idea che pensavo avrebbe reso giustizia a entrambe le parti.»

«Ho immaginato una catena di montaggio, all'inizio della quale viene messo il primo documento, poi gli altri documenti, e alla fine dovrebbe uscire il passaporto come prodotto finale.» Questo piano potrebbe essere realizzato se tutti gli uffici interessati; il Ministero delle Finanze, l'ufficio delle imposte sui redditi, la polizia, la comunità ebraica, ecc. fossero ospitati sotto lo stesso tetto e costretti a svolgere il proprio lavoro, il posto, in presenza del ricorrente, che non dovrebbe più correre da un ufficio all'altro e al quale, presumibilmente, sarebbero anche risparmiati alcuni umilianti imbrogli e alcune spese per tangenti.

Quando tutto fu pronto, la catena di montaggio svolse il suo lavoro senza intoppi e rapidamente, ed Eichmann invitò i funzionari ebrei di Berlino a ispezionarla. Erano sconvolti. «È come una fabbrica automatica, come un mulino collegato a qualche panificio, ha detto uno di loro. Da un lato metti un ebreo che ha ancora qualche proprietà e, poniamo, una fabbrica, o un negozio, o qualche conto in banca, e lui attraversa tutto l'edificio da un bancone all'altro, da un ufficio all'altro, e esce dall'altra parte senza soldi, senza diritti, con solo un passaporto su cui c'è scritto: Devi lasciare il Paese entro due settimane. Altrimenti finirai in un campo di concentramento!»

Questa, ovviamente, era essenzialmente la verità sulla procedura, ma non era tutta la verità. In realtà, questi ebrei non potevano essere lasciati “senza denaro”, per il semplice motivo che nessun paese a quella data li avrebbe accolti in quelle condizioni. Avevano bisogno, e gli è stato dato, il loro *Vorzeigegeld*, ovvero l'importo che dovevano mostrare per ottenere il visto e superare l'ispezione sull'immigrazione del paese destinatario. Per ottenere questa somma avevano bisogno di valuta estera, che il Reich non aveva intenzione di sprecare con i suoi ebrei.

Questi bisogni non erano coperti dai conti ebraici all'estero, che in ogni caso erano difficili da ottenere perché illegali da molti anni. Eichmann inviò quindi un certo numero di funzionari ebrei all'estero per sollecitare fondi dalle grandi organizzazioni ebraiche, e questi fondi furono poi venduti dalla comunità ebraica ai futuri emigranti con un profitto considerevole. Un dollaro, ad esempio, veniva venduto per dieci o venti marchi, quando il suo

valore di mercato era di 4,20 marchi. Fu soprattutto in questo modo che la Comunità acquisì non solo il denaro necessario per gli ebrei poveri e le persone senza conti all'estero, ma anche i fondi necessari per le proprie attività, enormemente ampliate. Eichmann non riuscì a concludere l'affare senza incontrare una forte opposizione da parte delle autorità finanziarie tedesche, le quali, dopotutto, non potevano restare ignare del fatto che queste transazioni equivalevano ad una svalutazione del marco.

Vantarsi fu il vizio che rovinò Eichmann. Fu pura rodomontazione quando disse agli uomini che lavoravano sotto di lui, durante gli ultimi giorni di guerra: ha sempre affermato di aver detto «sulla coscienza mi dà una soddisfazione straordinaria.» Non saltò e, se aveva qualcosa sulla coscienza, non fu un omicidio ma, come si scoprì, il fatto di aver schiaffeggiato una volta il dottor Löwenherz, capo della comunità ebraica di Vienna, che più tardi divenne uno dei suoi ebrei preferiti. All'epoca si era scusato davanti al suo staff, ma questo incidente continuava a infastidirlo. L'affermazione che era responsabile della morte di cinque milioni di ebrei: il totale approssimativo delle perdite subite a causa degli sforzi congiunti di tutti gli uffici nazisti e delle autorità - era assurdo, lo sapeva benissimo, ma aveva continuato a ripetere fino alla nausea quella frase schiacciante a chiunque lo ascoltasse, anche molto tempo dopo la guerra, quando era in Argentina. L'ex funzionario consolare Horst Grell, che aveva conosciuto Eichmann in Ungheria e lì lo aveva sentito avanzare affermazioni, testimoniò davanti al tribunale di Berchtesgaden nel 1961, che secondo lui Eichmann si stava vantando.

Ciò deve essere stato evidente a chiunque lo sentisse pronunciare la sua assurda affermazione. Certamente Eichmann si vantava quando fingeva di aver "inventato" il sistema del ghetto, o di «aver dato vita all'idea di deportare tutti gli ebrei europei in Madagascar.» Il ghetto di Theresienstadt, in Cecoslovacchia, di cui Eichmann rivendicò la "paternità", fu istituito anni dopo l'introduzione del sistema del ghetto nei territori occupati dell'Europa orientale e la creazione di un ghetto speciale per alcune categorie privilegiate - che è ciò che Theresienstadt era - era l'idea di Heydrich; lo stesso valeva per l'intero sistema dei ghetti nazisti.

Il piano Madagascar sembra essere "nato" negli uffici del Ministero degli Esteri tedesco, e il contributo di Eichmann si rivelò dovuto in gran parte al dottor Löwenherz, al quale egli aveva chiesto di mettere per iscritto "alcune idee fondamentali". su come circa quattro milioni di ebrei avrebbero potuto essere deportati dall'Europa dopo la guerra - presumibilmente in Palestina, dal momento che il progetto del Madagascar era top secret. Dopo essere stato confrontato al processo con il rapporto Löwenherz, Eichmann non negò di aver chiesto l'aiuto del dottor Löwenherz; fu uno dei pochi momenti in cui apparve sinceramente imbarazzato. Ciò che alla fine portò alla sua cattura in Argentina fu la sua compulsione parlare in grande, anche lì - era, disse

all'epoca, «stufo di essere un vagabondo anonimo tra due mondi» - e la compulsione deve essere diventata notevolmente più forte col passare del tempo, non solo perché non aveva niente da fare poteva ritenere che valesse la pena farlo, ma anche perché il dopoguerra gli aveva conferito tanta “fama” inaspettata.

Ma vantarsi è un vizio comune. Un difetto più specifico, e anche più decisivo, nel carattere di Eichmann era la sua quasi totale incapacità di guardare qualsiasi cosa dal punto di vista dell'altro. In nessun luogo questo difetto era più evidente che nel suo resoconto del suo buon anno a Vienna. Lui, i suoi uomini e gli ebrei stavano tutti “unindosi” e ogni volta che c'erano difficoltà, i funzionari ebrei correvano da lui “per sfogare i loro cuori”, per dirgli “tutto il loro dolore e la loro tristezza” e per chiedere il suo aiuto.

Gli ebrei “desideravano” emigrare e lui, Eichmann, era lì per aiutarli, perché proprio in quel periodo le autorità naziste avevano espresso il desiderio di vedere il loro Reich judenrein. I due desideri coincidevano e lui, Eichmann, poteva “rendere giustizia ad entrambe le parti”. Al processo, non ha mai ceduto di un centimetro quando si è trattato di questa parte della storia, anche se ha convenuto che oggi, quando «i tempi sono cambiati così tanto», gli ebrei potrebbero non essere troppo felici di ricordare questo “unirsi”, e ha detto che non voleva “ferire i loro sentimenti”.

Il testo tedesco dell'interrogatorio di polizia registrato, condotto dal capitano Less tra il 29 maggio 1960 e il 17 gennaio 1961 e di cui Eichmann ha corretto e approvato ogni pagina, dimostra che l'orribile a volte può essere non solo ridicolo ma anche decisamente divertente. Parte della commedia non può essere trasmessa in inglese, perché risiede nell'eroica lotta di Eichmann con la lingua tedesca, che invariabilmente lo sconfigge. È divertente quando parla, passim, di “parole alate” (“geflügelte Worte”, un colloquialismo tedesco per famose citazioni di classici), perché intende “frasi di repertorio” (“Redensarten”) o “slogan” (“Schlagworte”). È stato allo stesso tempo divertente e confuso quando, durante il controinterrogatorio condotto dal giudice Landau sui documenti Sassen, ha usato la frase “kontra geben” (dare occhio per occhio), che è un termine usato in un gioco di carte chiamato skat, per indicare che aveva resistito agli sforzi di Sassen di ravvivare le sue storie.

Il giudice Landau, evidentemente ignorante dei misteri dei giochi di carte, non capiva, ed Eichmann non riusciva a pensare ad altro modo per dirlo. Lui stesso sembrava vagamente consapevole di un difetto che doveva averlo afflitto anche a scuola - si trattava di un lieve caso di afasia - poiché si scusò dicendo: «L'ufficialese (Amtssprache) è la mia unica lingua». Il punto vero è che il funzionario è diventato la sua lingua perché era sinceramente incapace di pronunciare una sola frase che non fosse un cliché. Erano questi i cliché che gli psichiatri ritenevano così “normali” e “desiderabili”? Sono queste le

“idee positive” che un sacerdote spera in coloro di cui cura le anime? La migliore opportunità per Eichmann di mostrare questo lato positivo del suo carattere a Gerusalemme arrivò quando il giovane agente di polizia, responsabile del suo benessere mentale e psicologico, gli porse “Lolita” per rilassarsi. Dopo due giorni Eichmann glielo restituì, visibilmente indignato: «Questo è un libro piuttosto malsano (Das ist aber ein sehr unerfreuliches Buch), disse alla sua guardia.»

I giudici avevano ragione quando alla fine dissero all'accusato che tutto ciò che aveva detto erano "chiacchiere vuote" - tranne che pensavano che il vuoto fosse finto e credevano che l'imputato volesse nascondere altri pensieri, che non erano vuoti ma orribili. Questa supposizione sembra smentita dalla straordinaria coerenza con cui Eichmann, nonostante la sua pessima memoria, ripeteva costantemente, parola per parola, le stesse frasi fatte e cliché da lui stesso inventati (quando riusciva a costruire una frase propria, la ripeteva fino a farlo diventare un cliché) nel riferirsi ad ogni evento o episodio che avesse per lui una certa importanza. Sia che scrivesse le sue memorie in Argentina o a Gerusalemme, che parlasse con il commissario di polizia o con il tribunale, ciò che diceva era sempre lo stesso, espresso con le stesse parole.

Quanto più lo si ascoltava, tanto più evidente era che la sua incapacità di parlare era strettamente connessa con l'incapacità di pensare; cioè pensare dal punto di vista di qualcun altro. Con lui non era possibile alcuna comunicazione, non perché mentiva, ma perché era circondato dalla più affidabile di tutte le protezioni contro le parole degli altri, o anche contro la presenza degli altri, e quindi contro la realtà in quanto tale. Così, di fronte per otto mesi alla realtà di essere interrogato da un poliziotto ebreo, Eichmann non esitò la minima esitazione a spiegargli a lungo e ripetutamente come non fosse riuscito a raggiungere un grado superiore nelle SS, e perché non era colpa sua.

Aveva fatto tutto; aveva perfino chiesto di essere mandato in servizio militare attivo. «Ora al fronte, mi sono detto, poi lo Standartenführer (colonnello) arriverà più presto.» In tribunale, invece, ha finto di aver chiesto il trasferimento perché voleva sottrarsi ai suoi doveri omicidi. Su questo però non ha insistito molto e, stranamente, non è stato confrontato con le sue dichiarazioni all'ispettore di polizia, al quale aveva detto che sperava di essere nominato per gli Einsatzgruppen, le unità mobili di sterminio delle SS nell'Est, perché quando furono ufficialmente organizzati, nel marzo 1941, il suo ufficio era “morto”; cioè non c'era più emigrazione e non erano ancora iniziate le deportazioni.

C'era, infine, la sua più grande ambizione: essere promosso al posto di capo della polizia in qualche città tedesca. Ancora una volta, niente da fare. Ciò che rende così divertenti queste pagine degli interrogatori di polizia è che

Eichmann raccontò tutto questo con il tono di chi era sicuro di trovare, come diceva lui, "è andato tutto storto", ha detto. «I miei affari personali e i miei sforzi durati anni per ottenere terra e suolo per gli ebrei sono falliti. Non lo so, tutto nella mia vita era come sotto un malefico incantesimo; qualunque cosa avessi pianificato e qualunque cosa volessi e desiderassi fare, il destino in qualche modo lo ha impedito. Ero frustrato in tutto, qualunque cosa accada.»

Quando il capitano Less gli chiese la sua opinione su alcune prove schiaccianti e forse bugiarde fornite da un ex colonnello delle SS, esclamò, balbettando improvvisamente di rabbia: «Sono molto sorpreso che quest'uomo possa mai essere stato SS Standartenführer! Questo mi sorprende davvero molto. È del tutto impensabile. Non so cosa dire.» Non disse mai queste cose con spirito di sfida, come se volesse difendere, anche adesso, gli standard secondo i quali aveva vissuto in passato. La stessa parola "SS" o "carriera" o "Himmler" (di cui parlava sempre con il suo lungo titolo ufficiale, Reichsführer SS e capo della polizia tedesca, anche se non lo ammirava affatto) innescava in lui un meccanismo che aveva un divenire del tutto inalterabile. La presenza del Capitano Less, un ebreo tedesco, il quale difficilmente pensava che i membri delle SS avanzassero nella loro carriera attraverso l'esercizio di elevate qualità morali, non mandò fuori servizio per un momento questo meccanismo.

Di tanto in tanto, la commedia irrompe nell'orrore stesso, e il risultato sono storie, presumibilmente abbastanza vere, il cui umorismo macabro supera facilmente quello di qualsiasi invenzione surrealista. Questa è la storia che Eichmann raccontò durante l'interrogatorio di polizia sullo sfortunato consigliere di commercio Bertold Storfer, uno dei rappresentanti della comunità ebraica viennese. Eichmann aveva ricevuto un telegramma da Rudolf Höss, comandante di Auschwitz, che lo informava che Storfer era arrivato e aveva chiesto urgentemente di vedere Eichmann.

«Mi sono detto, ok, quest'uomo si è sempre comportato bene; ne vale la pena. . . . Andrò lì di persona e vedrò qual è il suo problema. E vado da Ebner, capo della Gestapo a Vienna, ed Ebner dice - lo ricordo solo vagamente - "Sì", ha detto, «se solo non fosse stato così goffo! Si è nascosto e voleva scappare, o qualcosa del genere.» E la polizia lo arrestò e lo mandò nel campo di concentramento, e secondo gli ordini del Reichsführer Himmler, nessuno poteva uscire una volta entrato. Non si poteva fare nulla; né il dottor Ebner, né io, né nessun altro potevamo fare nulla al riguardo. Sono andato ad Auschwitz, ho cercato Höss e ho detto: "Storfer è qui?" «Sì, sì rispose, fa parte delle squadre di lavoro.» Con Storfer poi, beh, è stato normale e umano; «abbiamo avuto un incontro normale, umano. Mi ha raccontato tutto il suo dolore e il suo dolore. Ho detto: "Bene, mio caro vecchio amico (Ja, mein Lieber guter Storfer), abbiamo sicuramente capito! Che sfortuna! E ho anche detto: Guarda, non posso davvero aiutarti, perché secondo gli ordini del Reichsführer nessuno può farti uscire. Non posso tirarti fuori. Il dottor Ebner

non può farti uscire. Ho sentito che hai commesso un errore, che ti sei nascosto o che volevi scappare, cosa che, dopotutto, non avevi bisogno di fare.» Eichmann intendeva dire che Storfer, in quanto funzionario ebreo, godeva dell'immunità dalla deportazione. «Non ricordo quale fu la sua risposta. E poi gli ho chiesto come stava. E lui ha detto, sì, si chiedeva se non poteva essere licenziato dal lavoro; è stato un lavoro pesante. E poi ho detto a Höss: Storfer non dovrà lavorare!» Höss ha detto: "Tutti lavorano qui". Allora ho detto: «Va bene, farò una battuta dicendo che Storfer deve tenere in ordine i vialetti di ghiaia con una scopa » - lì c'erano dei vialetti di ghiaia «e che ha il diritto di sedersi con la sua scopa su una delle panchine». Ho detto: « Will, va bene, signor Storfer? Ti va bene? Al che lui fu molto contento, ci stringemmo la mano, poi gli diedero la scopa e si sedette sulla panchina. È stata per me una grande gioia interiore poter almeno vedere l'uomo con cui avevo lavorato per così tanti anni e poter parlare tra noi».

Sei settimane dopo questo normale incontro umano, Storfer era morto: non gasato, a quanto pare, ma colpito da un colpo di pistola. Si tratta di un caso da manuale di malafede combinato con una stupidità oltraggiosa? Oppure è semplicemente il caso del criminale eternamente impenitente (Dostoevskij menziona una volta nei suoi diari che in Siberia, tra decine di assassini, stupratori e ladri, non ha mai incontrato un solo uomo che ammettesse di aver agito male) – di un trasgressore che non può permettersi di affrontare la realtà perché il suo crimine ne è diventato parte integrante? Tuttavia il caso di Eichmann è diverso da quello del criminale comune, che può proteggersi efficacemente dalla realtà di un mondo non criminale solo entro gli angusti limiti della sua banda.

A Eichmann bastava ricordare il passato per essere sicuro di non mentire e di non ingannare se stesso, perché un tempo lui e il mondo in cui viveva erano stati in perfetta armonia. Ottanta milioni di tedeschi erano stati protetti dalla realtà e dai fatti esattamente dallo stesso autoinganno, dalle menzogne e dalla stupidità che erano ormai radicate nella natura di Eichmann. Queste bugie cambiavano di anno in anno e spesso si contraddicevano a vicenda; inoltre, non erano necessariamente gli stessi per i vari rami della gerarchia del partito o per il popolo in generale.

Ma la pratica dell'autoinganno era diventata così diffusa – quasi un prerequisito morale per la sopravvivenza che anche adesso, diciotto anni dopo il crollo del regime nazista, quando gran parte del contenuto specifico delle sue bugie è stato dimenticato, è talvolta difficile non credere che la menzogna sia diventata parte integrante del carattere nazionale tedesco. Durante la guerra, la menzogna che ebbe più effetto su tutto il popolo tedesco fu lo slogan che chiamava la guerra “la battaglia del destino per il popolo tedesco” (der Schicksalskampf des deutschen Volkes). Questo slogan, coniato da Hitler o da Goebbels, facilitava l'autoinganno sotto tre aspetti, poiché suggeriva, in

primo luogo, che la guerra non era una guerra; secondo, che è stata avviata dal destino e non dalla Germania; e, in terzo luogo, che era una questione di vita o di morte per i tedeschi, che dovevano annientare i loro nemici o essere annientati.

La sorprendente disponibilità di Eichmann, sia in Argentina che a Gerusalemme, ad ammettere i suoi crimini era dovuta meno alla sua capacità criminale di autoinganno che all'aura di menzogna sistematica che aveva costituito l'atmosfera generale, e generalmente accettata, del Terzo Reich. Naturalmente aveva avuto un ruolo nello sterminio degli ebrei; ovviamente se non li avesse trasportati, non sarebbero stati consegnati al macellaio. Ha continuato chiedendo: «Cosa c'è da 'ammettere?» Ora, proseguiva, vorrebbe trovare la pace con i suoi ex nemici – un sentimento che condivideva non solo con Himmler, che lo aveva espresso durante l'ultimo anno di guerra, e con il leader del Fronte laburista Robert Ley che, prima di suicidarsi a Norimberga, aveva proposto la creazione di un “comitato di conciliazione” composto dai nazisti responsabili dei massacri e dagli ebrei sopravvissuti, ma anche, incredibilmente, con molti tedeschi comuni, che si sono sentiti esprimere esattamente dall'alto; era una frase fatta da sé, priva di realtà come quei cliché secondo i quali la gente aveva vissuto per dodici anni.

La mente di Eichmann era colma di frasi del genere. La sua memoria si è rivelata molto inaffidabile riguardo a ciò che è realmente accaduto. In un raro momento di esasperazione, il giudice Landau ha chiesto all'accusato: "Cosa ricordi?" (se non ricordate le discussioni alla cosiddetta Conferenza di Wannsee, che trattava dei vari metodi di uccisione degli ebrei); la risposta, ovviamente, era che Eichmann ricordava piuttosto bene i punti di svolta della sua carriera, ma che essi non coincidevano necessariamente con i punti di svolta nella storia dello sterminio ebraico, o, di fatto, con i punti di svolta nella storia storia. Aveva sempre difficoltà a ricordare la data esatta dello scoppio della guerra o dell'invasione della Russia.

Ma il punto è che non aveva dimenticato nemmeno una delle frasi che una volta o l'altra erano servite a dargli quello che ha ripetutamente chiamato un “senso di euforia”. Pertanto, ogni volta che, durante il controinterrogatorio, i giudici cercavano di fare appello alla sua coscienza, si sentivano accolti con “euforia”, e si indignavano oltre che sconcertati quando apprendevano che l'accusato aveva a sua disposizione un diverso ed esaltante cliché per ogni periodo della sua vita e ciascuna delle sue attività. Nella sua mente non c'era contraddizione tra “mi butterò nella tomba ridendo”, appropriato per la fine della guerra, e “sono pronto ad impiccarmi in pubblico come esempio di avvertimento per tutti gli antisemiti su questa terra, ” che ora, in circostanze molto diverse, svolgeva esattamente la stessa funzione: quella di dargli un passaggio.

Queste abitudini di Eichmann crearono notevoli difficoltà durante il processo, meno allo stesso Eichmann che a coloro che erano venuti per perseguirlo, difenderlo, giudicarlo o riferire su di lui. Per tutto questo, era essenziale prenderlo sul serio, e questo era molto difficile da fare, a meno che non si cercasse la via più semplice per uscire dal dilemma tra l'indicibile orrore degli atti e l'innegabile ridicolo dell'uomo che li ha perpetrati, e lo dichiarò un bugiardo intelligente e calcolatore, cosa che ovviamente non era.

Le sue convinzioni in merito erano tutt'altro che modeste: “Uno dei pochi doni che il destino mi ha concesso è la capacità di scoprire la verità nella misura in cui dipende da me”. Questo dono lo aveva rivendicato ancor prima che il pubblico ministero volesse imputargli crimini che non aveva commesso. Negli appunti disordinati e sconclusionati scritti in Argentina, in preparazione all'intervista con Sassen, quando era ancora, come sottolineò allora, “nel pieno possesso della mia libertà fisica e psicologica”, aveva lanciato un fantastico avvertimento ai “futuri storici che siano sufficientemente obiettivi da non allontanarsi dal sentiero della verità qui riportato” – fantastico perché ogni riga di questi scarabocchi mostra la sua totale ignoranza di tutto ciò che non era direttamente, tecnicamente, burocraticamente connesso con il suo lavoro, e anche mostra un straordinariamente di memoria.

Nonostante tutti gli sforzi dell'accusa, tutti potevano vedere che quest'uomo non era un “mostro”, ma era davvero difficile non sospettare che fosse un clown. E poiché questo sospetto sarebbe stato fatale per l'intera impresa, ed era anche piuttosto difficile da sostenere, viste le sofferenze che lui e i suoi simili avevano causato a tanti milioni di persone, il suo peggior sospetto le clownerie erano appena notate. Cosa si poteva fare con un uomo che per primo dichiarava, con grande enfasi, che l'unica cosa che aveva imparato in una vita male spesa era che non si dovrebbe mai prestare giuramento «Oggi nessun uomo, nessun giudice potrebbe mai convincermi a fare una dichiarazione giurata. Lo rifiuto; Lo rifiuto per ragioni morali. Poiché la mia esperienza mi dice che se uno è fedele al suo giuramento, un giorno dovrà sopportarne le conseguenze, ho deciso una volta per tutte che nessun giudice al mondo o altra autorità sarà mai capace di farmi giurare un giuramento, per rendere una testimonianza giurata. Non lo farò volontariamente e nessuno potrà obbligarmi», e poi, dopo che gli è stato esplicitamente detto che se avesse voluto testimoniare in propria difesa avrebbe potuto “farlo sotto giuramento o senza giuramento”, ha dichiarato senza ulteriori indugi, che preferirebbe testimoniare sotto giuramento?

O chi, ripetutamente e con grande dimostrazione di sentimento, ha assicurato alla corte, come aveva assicurato al commissario di polizia, che la cosa peggiore che avrebbe potuto fare sarebbe stata quella di cercare di sfuggire alle sue vere responsabilità, lottare per il suo collo, perorare misericordia – e

poi, su istruzione del suo avvocato, ha presentato un documento scritto a mano che conteneva una richiesta di misericordia? Per Eichmann si trattava di questioni di mutevoli stati d'animo, non di incoerenze, e finché era capace di trovare, nella sua memoria o sull'impulso del momento, una frase edificante adatta ad esse, era piuttosto contento.



## **Seconda Parte**

Se il processo contro Adolf Eichmann, a Gerusalemme, fosse stato un processo ordinario, con il normale tiro alla fune tra accusa e difesa per far emergere i fatti di entrambe le parti e render loro giustizia, sarebbe stato possibile studiare la difesa e scoprire se nel resoconto grottesco di Eichmann sulle sue attività come capo dell'ufficio per l'emigrazione ebraica a Vienna, dalla primavera del 1938 alla primavera del 1939, non ci fosse qualcosa di più di quanto sembri, e se le sue distorsioni della realtà non potessero davvero essere attribuite a più della menzogna personale. I fatti della successiva carriera di Eichmann per i quali alla fine fu impiccato erano stati accertati "oltre ogni ragionevole dubbio" molto prima dell'inizio del processo ed erano generalmente noti agli studenti del regime nazista.

I fatti aggiuntivi che l'accusa ha cercato di stabilire sono stati, è vero, parzialmente accettati dai tre giudici - Moshe Landau, il presidente del tribunale, Benjamin Halevi e Yitzhak Raveh - nella sentenza che hanno emesso, ma nessuno di questi fatti aggiuntivi sarebbe stato accettato. Non sarebbero mai sembrati "oltre ogni ragionevole dubbio" se la difesa avesse portato le proprie prove a sostegno del procedimento. Quindi, nessun rapporto sul caso Eichmann - distinto dal processo Eichmann - potrebbe essere completo senza alcuni fatti che Robert Servatius, avvocato della difesa, ha scelto di ignorare. Ciò è particolarmente vero per l'ideologia di Eichmann

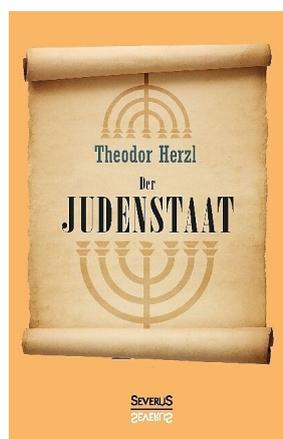
rispetto alla “questione ebraica”. Durante il controinterrogatorio disse al giudice Landau che durante i suoi mesi a Vienna «consideravo gli ebrei oppositori rispetto ai quali deve essere trovata una soluzione reciprocamente accettabile e reciprocamente giusta», e ha continuato: «Quella soluzione che immaginavo consisteva nel mettere un terreno solido sotto i piedi degli ebrei, in modo che avessero un posto tutto loro, un terreno loro Proprio. E stavo lavorando con gioia nella direzione di quella soluzione. Ho collaborato all’ottenimento di una tale soluzione, volentieri e con gioia, perché era anche il tipo di soluzione approvata dai movimenti dello stesso popolo ebraico, e la consideravo la soluzione più appropriata a questo problema.»

Questa era la vera ragione per cui le due parti, come disse, “si erano unite” a Vienna, la ragione per cui il loro lavoro era stato “basato sulla reciprocità”. Era nell’interesse degli ebrei – anche se forse non tutti gli ebrei lo capivano – lasciare il paese. «Bisognava aiutarli, bisognava aiutare questi funzionari ebrei ad agire, ed è quello che ho fatto.» Se i funzionari erano ciò che Eichmann chiamava “idealisti”, cioè sionisti, egli li rispettava, “li trattava da pari a pari”, ascoltava tutte le loro “richieste, lamentele e richieste di sostegno”, manteneva le sue promesse per quanto poteva. «Le persone sono inclini a dimenticarlo ora», ha aggiunto. Chi se non lui, Eichmann, aveva salvato centinaia di migliaia di ebrei? Che cosa, se non il suo grande zelo e le sue grandi doti di organizzazione, avevano permesso loro di fuggire in tempo? È vero, nel 1938 non poteva prevedere l’imminente Soluzione Finale – come i nazisti chiamavano il loro piano per assassinare gli ebrei d’Europa – ma aveva salvato quelle centinaia di migliaia; quello era un “fatto”.

In un certo senso, si può capire perché l’avvocato della difesa non abbia fatto nulla per sostenere la versione di Eichmann sui suoi rapporti con i sionisti. Durante l’interrogatorio di polizia condotto a Gerusalemme prima del processo, Eichmann ammise – come aveva ammesso

qualche anno prima in Argentina, quando fu intervistato dal giornalista olandese Willem S. Sassen – di «non aver accolto questo incarico con l’apatia di un bue condotto alla sua stalla», che era stato molto diverso da quei suoi colleghi «che non avevano mai letto un libro fondamentale vale a dire, "Der Judenstaat" di Theodor Herzl o "La storia del sionismo" di Adolf Böhm, lavorava attraverso di esso, lo assorbivano, lo assorbivano con

interesse», e che quindi mancavano di «un rapporto interiore con il proprio lavoro. Si trattava di nient’altro che servitori d’ufficio, per i quali tutto veniva deciso da paragrafi, da ordini, che non si interessavano ad altro, che erano



proprio quei piccoli ingranaggi tra i quali, secondo la difesa, era stato incluso lo stesso Eichmann.»

Se essere un piccolo ingranaggio significava semplicemente obbedienza incondizionata agli ordini del Führer, allora tutti nella gerarchia nazista erano stati un piccolo ingranaggio. Perfino Heinrich Himmler - così ci racconta nelle sue memorie il suo massaggiatore, un uomo di nome Felix Kersten - non aveva accolto la soluzione finale con grande entusiasmo, ed Eichmann assicurò all'ispettore della polizia di Gerusalemme, il capitano Avner Less, che il suo stesso capo, Heinrich Müller, che comandava il dipartimento dell'RSHA (o Ufficio centrale per la sicurezza del Reich) di cui Eichmann era capo sottosezione, non avrebbe mai proposto nulla di così "crudo" come lo "sterminio fisico". Ovviamente agli occhi di Eichmann la teoria del piccolo ingranaggio non era pertinente.

Certamente non era stato così grande come il pubblico ministero, Gideon Hausner, aveva cercato di fargli credere. Dopotutto, non era Hitler; né, del resto, poteva paragonarsi per importanza, per quanto riguardava la "soluzione" della questione ebraica, a Müller, o a Reinhardt Heydrich, o a Himmler. Non era megalomane. Ma non era nemmeno così piccolo come la difesa avrebbe voluto che fosse.

Le distorsioni della realtà di Eichmann erano orribili a causa degli orrori che affrontavano, ma in linea di principio non erano molto diverse da come vengono generalmente considerate le cose nella Germania post-Hitler. C'è, ad esempio, il caso di Franz-Josef Strauss, ex ministro della Difesa, che recentemente ha condotto una campagna elettorale per il Bundestag contro Willy Brandt, il sindaco di Berlino Ovest. Di Brandt, che era stato rifugiato in Norvegia durante il periodo hitleriano, Strauss pose una domanda ampiamente pubblicizzata e apparentemente di grande successo: «Cosa hai fatto in quei dodici anni fuori dalla Germania? Sappiamo cosa stavamo facendo qui in Germania.»

Questa domanda venne accolta dall'opinione pubblica tedesca senza che nessuno battesse ciglio e tanto meno ricordasse al signor Strauss che ciò che facevano i tedeschi in Germania in quegli anni era diventato davvero noto. La stessa "innocenza" si ritrova in una recente osservazione casuale di un stimato e rispettabile critico letterario tedesco, che probabilmente non è mai stato membro del partito; recensendo uno studio sulla letteratura del Terzo Reich, affermava che il suo autore era uno di «quegli intellettuali che allo scoppio della barbarie ci abbandonarono senza eccezione.» Questo autore era ebreo e fu espulso dai nazisti. Per inciso, la stessa parola "barbarie", oggi così frequentemente applicata dai tedeschi al periodo di Hitler, è una distorsione della realtà; è come se vari intellettuali, ebrei e non ebrei, fossero fuggiti da un Paese che non era più abbastanza "raffinato" per loro.



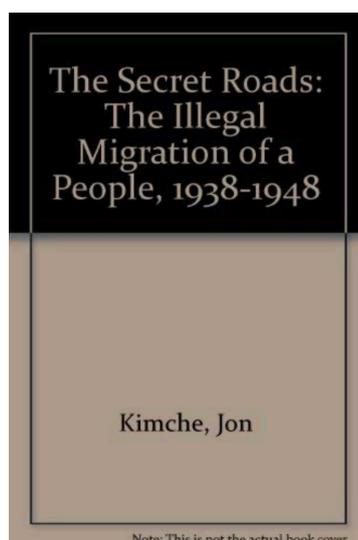
Eichmann, invece, avrebbe potuto citare alcuni fatti indiscutibili a sostegno della sua storia se la sua memoria non fosse stata così pessima o se la difesa lo avesse aiutato. Perché, per citare il pubblicista Hans Lamm, «è indiscutibile che durante le prime fasi della loro politica ebraica i nazionalsocialisti ritennero opportuno adottare un atteggiamento filosionista, e fu durante queste prime fasi che Eichmann imparò la lezione su ebrei. Eichmann non era affatto il solo a prendere sul serio questo “filosionismo”; fu preso sul serio dagli stessi ebrei tedeschi, che pensavano che i nazisti sarebbero stati soddisfatti se l’assimilazione

fosse stato annullato da un nuovo processo di “dissimilazione”, e che quindi accorsero in massa per unirsi alle fila del movimento sionista.»

Ciò non significava necessariamente che desiderassero emigrare in Palestina; era più una questione di orgoglio. “Indossa con orgoglio la Stella Gialla” è stato lo slogan più popolare di questi anni; coniato da Robert Weltsch, redattore capo di Die Jüdische Rundschau, esprimeva l’atmosfera emotiva generale. Il punto polemico dello slogan, formulato più di sei anni prima che i nazisti obbligassero effettivamente gli ebrei a portare come distintivo una stella gialla a sei punte su fondo bianco, era diretto contro gli Assimilazionisti e tutti coloro che rifiutavano di riconciliarsi. al nuovo “sviluppo rivoluzionario”: tutti coloro che, secondo una pubblicazione sionista tedesca, “erano sempre al passo coi tempi” (“die ewig Gestrigen”). Lo slogan è stato ricordato al processo, con molta emozione, da testimoni provenienti dalla Germania. Si sono dimenticati di dire che lo stesso Weltsch, giornalista di grande fama, ha affermato negli ultimi anni che non avrebbe mai lanciato il suo slogan se avesse potuto prevedere gli sviluppi.

Ma al di là di tutti gli slogan e le dispute ideologiche, in quegli anni era un fatto quotidiano che solo i sionisti avevano qualche possibilità di negoziare con le autorità tedesche, per il semplice motivo che il principale avversario ebraico dei sionisti, l’Associazione Centrale dei cittadini tedeschi di fede ebraica (a lato), a cui allora apparteneva il novantacinque per cento degli ebrei organizzati in Germania, specificarono nel loro statuto che il loro compito principale era la “lotta contro l’antisemitismo”.

L’Associazione Centrale era improvvisamente diventata per definizione un’organizzazione “ostile allo Stato” e sarebbe stata perseguitata – cosa che non fu – se avesse osato fare quello che avrebbe dovuto fare. L’ascesa al potere di Hitler apparve ai sionisti durante i suoi primi anni principalmente



come “la sconfitta decisiva dell’assimilazionismo”. Quindi, i sionisti poterono, almeno per un certo periodo, impegnarsi in una certa cooperazione non criminale con le autorità naziste; Anche i sionisti credevano che la “dissimilazione”, combinata con l’emigrazione in Palestina di giovani ebrei – e, speravano, di capitalisti ebrei – potesse essere una “soluzione reciprocamente equa”.

All’epoca molti funzionari tedeschi avevano questa opinione. A dire il vero, nessun nazista di spicco ha mai parlato pubblicamente in questo modo; dall’inizio alla fine, la propaganda nazista fu ferocemente, inequivocabilmente, intransigentemente antisemita, e alla fine contava solo ciò che quelle persone che erano ancora senza esperienza nei misteri del governo totalitario liquidavano come “semplice propaganda”. In quei primi anni esisteva un accordo reciprocamente molto soddisfacente tra le autorità naziste e l’Agenzia Ebraica per la Palestina (un’organizzazione internazionale fondata nel 1922, con sede a Gerusalemme): un Ha’avarah, o Accordo di Trasferimento, che prevedeva che un emigrante in Palestina poteva trasferire lì i suoi soldi in merci tedesche e cambiarli con sterline all’arrivo.

Ben presto divenne l’unica possibilità legale per un ebreo di portare con sé tutto il suo denaro (l’alternativa allora era la chiusura di un conto bloccato, che potesse successivamente essere venduto all’estero con una perdita compresa tra il cinquanta e il novantacinque per cento). Il risultato fu che alla fine degli anni Trenta, quando gli ebrei americani si davano da fare per organizzare un boicottaggio delle merci tedesche, la Palestina, tra tutti i posti, era inondata di merci “made in Germany”.

Più importanti per Eichmann dei sionisti tedeschi o dell’Agenzia ebraica per la Palestina furono gli emissari palestinesi che, senza prendere ordini da nessuno di questi organismi, allora si avvicinarono di propria iniziativa alla Gestapo e alle SS. Venivano per chiedere aiuto per l’immigrazione illegale di ebrei nella Palestina governata dagli inglesi, e sia la Gestapo che le SS furono d’aiuto. A Vienna gli emissari negoziarono con Eichmann, direttore del Centro per l’emigrazione ebraica, e riferirono che era “gentile” e “non un tipo che grida”, e che forniva loro anche fattorie e altre strutture per la creazione di posti di lavoro. campi di formazione per futuri immigrati. (“In un’occasione espulse un gruppo di suore da un convento per allestire una fattoria per giovani ebrei”, annotarono, e in un’altra “fu messo a disposizione un treno speciale” e funzionari nazisti accompagnarono” un gruppo di emigranti, apparentemente diretti alle fattorie di addestramento sioniste in Jugoslavia, per poterli vedere sani e salvi oltre il confine.)

Secondo la storia raccontata da Jon e David Kimche, in “The Secret Roads: The 'Illegal' Migration of a People, 1938-1948, Con – per citare la loro introduzione – “la piena e generosa collaborazione di tutti i principali attori”, questi ebrei palestinesi parlavano una lingua non del tutto diversa da quella dello stesso Eichmann. Operavano al di fuori del quadro ufficiale, essendo stati inviati dai Kibbutz, gli insediamenti comunitari della Palestina, e non erano interessati alle operazioni di salvataggio. (Non era il loro lavoro.) Volevano selezionare "materiale adatto" e il loro principale nemico (prima del programma di sterminio) non furono coloro che resero la vita impossibile agli ebrei in Germania e in Austria ma coloro che impedirono l'accesso alla nuova patria; cioè, il nemico era sicuramente la Gran Bretagna, non la Germania.

Poiché, muniti di speciali passaporti britannici, godevano della protezione del potere mandatario, erano effettivamente in grado di trattare con le autorità naziste su un piano di uguaglianza, cosa che gli ebrei nativi non erano; furono probabilmente tra i primi ebrei a parlare apertamente di interessi reciproci e furono certamente i primi ad avere il permesso di “scegliere giovani pionieri ebrei” tra gli ebrei nei campi di concentramento prebellici. Naturalmente non erano consapevoli delle sinistre implicazioni di questo accordo, che era ancora nel futuro – quando i funzionari ebrei prepararono le liste dei deportati per le autorità naziste – ma loro, come Eichmann, in qualche modo credevano che se si fosse trattato di una questione di selezionando gli ebrei per la sopravvivenza, gli ebrei dovrebbero selezionarli da soli.

Fu questo fondamentale errore di giudizio che alla fine portò ad una situazione in cui la maggioranza non selezionata degli ebrei si trovò inevitabilmente a confrontarsi con due nemici: «le autorità naziste e le autorità ebraiche. Per quanto riguarda l'episodio viennese, l'assurda affermazione di Eichmann di aver salvato centinaia di migliaia di vite ebraiche, che fu derisa in tribunale, trova uno strano sostegno nel ponderato giudizio di Jon e David Kimche: “Quindi quello che deve essere stato uno dei iniziaroni gli episodi più paradossali dell'intero periodo del regime nazista: colui che sarebbe passato alla storia come uno degli acerrimi assassini del popolo ebraico entrò nelle liste come attivo collaboratore del salvataggio degli ebrei dall'Europa”.»

Il guaio di Eichmann era che non ricordava nessuno dei fatti che avrebbero potuto avvalorare, sia pure debolmente, la sua incredibile storia, mentre il dotto avvocato della difesa probabilmente non sapeva nemmeno che ci fosse qualcosa da ricordare. (Il dottor Servatius avrebbe potuto chiamare a testimoni gli ex agenti dell'Aliyah Beth, come veniva chiamata l'organizzazione per l'immigrazione clandestina in Palestina; certamente si ricordavano ancora di Eichmann e vivevano ancora in Israele.) La memoria di Eichmann funzionava solo rispetto alle cose che aveva avuto un impatto diretto sulla sua carriera.

Si ricordò così di un funzionario palestinese che era andato a trovarlo a Berlino nel 1937 e gli aveva parlato della vita negli insediamenti comunali, e che aveva invitato a cena fuori due volte, perché questa visita si concludeva con un invito formale in Palestina, dove gli ebrei sarebbero mostragli il paese. Era felice; nessun altro funzionario nazista aveva potuto recarsi “in una lontana terra straniera” e lui ricevette il permesso di compiere il viaggio. La sentenza concluse che era stato inviato “in missione di spionaggio”, il che senza dubbio era vero, ma non contraddiceva la storia raccontata da Eichmann. Dall'impresa non venne alcun risultato. Eichmann, insieme a un giornalista del suo ufficio di nome Herbert Hagen, arrivò fino in Egitto, dove le autorità britanniche negarono loro il permesso di entrare in Palestina. Secondo Eichmann, "l'uomo dell'Haganah"... l'organizzazione militare ebraica che più tardi costituì il nucleo dell'esercito israeliano - andò a trovarli al Cairo, e ciò che disse loro alla fine divenne oggetto di "un rapporto completamente negativo", che lui e Hagen furono ordinati dai loro superiori di scrivere, sotto forma di nota, e che è stata debitamente pubblicata.

A parte questi piccoli trionfi, Eichmann ricordava solo gli stati d'animo e gli slogan che aveva escogitato per accompagnarli, e di Vienna ricordava solo l'atmosfera generale e quanto si era sentito "euforico". In considerazione del suo sorprendente virtuosismo nel non scartare mai uno stato d'animo e il suo slogan una volta per tutte quando diventavano incompatibili con una nuova era, che richiedeva stati d'animo e slogan diversi - un virtuosismo che ha dimostrato più e più volte durante l'interrogatorio di polizia - si è tentati di credere alla sua sincerità quando parlava del suo periodo viennese come di un idillio.

A causa della totale incoerenza dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti, questa possibile sincerità non sarebbe stata indebolita dal fatto che il suo anno a Vienna fosse avvenuto dopo che il regime nazista aveva abbandonato il suo atteggiamento filosionista. Era una caratteristica del movimento nazista continuare a muoversi, diventare ogni mese più radicale, ma una delle caratteristiche salienti dei suoi membri era che psicologicamente tendevano a essere sempre un passo indietro rispetto al movimento, che avevano la massima difficoltà a mantenersi al passo con esso. Come diceva Hitler, non potevano “saltare oltre la propria ombra”. Ma, come prima, non erano fatti oggettivi come questi a far sembrare così assurda la possibilità della sincerità di Eichmann; ancora una volta, era la sua memoria difettosa.

C'erano alcuni ebrei a Vienna che ricordava molto vividamente, ma non erano gli emissari palestinesi che avrebbero potuto sostenere la sua storia. Affatto. Erano il dottor Josef Löwenherz e il Kommerzialrat (consigliere commerciale) Bertold Storfer. Il dottor Löwenherz, che dopo la guerra scrisse un memorandum molto interessante sulle sue trattative con Eichmann (questo

fu uno dei pochi nuovi documenti prodotti dal processo; parti di esso furono mostrate, durante l'interrogatorio, a Eichmann, ed egli si dichiarò in pieno accordo con le sue principali affermazioni), fu il primo funzionario ebreo che organizzò effettivamente un'intera comunità ebraica in un'istituzione al servizio delle autorità naziste: la Comunità viennese, nel 1938. pochi di questi funzionari furono in grado di raccogliere la ricompensa per i loro servizi; gli fu permesso di restare a Vienna fino alla fine della guerra, quando emigrò in Inghilterra e poi negli Stati Uniti. (Morì nel 1961.)

Storfer alla fine morì ad Auschwitz, ma questo non fu certamente colpa di Eichmann. Essendo gli emissari palestinesi diventati troppo indipendenti, Storfer li sostituì come esperto di emigrazione, e il suo compito, assegnatogli da Eichmann, fu quello di organizzare alcune emigrazioni collettive illegali di ebrei in Palestina senza l'aiuto dei sionisti. Storfer non era sionista e non aveva mostrato alcun interesse per gli affari ebraici prima dell'arrivo dei nazisti in Austria. Tuttavia, con l'aiuto di Eichmann, Storfer riuscì a far uscire circa 3.500 ebrei dall'Europa, nel 1940, quando metà dell'Europa era occupata dai nazisti, e sembra che fece del suo meglio per chiarire le cose con i palestinesi.

Questo è probabilmente ciò che Eichmann aveva in mente quando fece l'osservazione criptica: «Storfer non ha mai tradito l'ebraismo, nemmeno con una parola, non Storfer.» Un terzo ebreo che Eichmann non mancava mai di menzionare nel ricordare le sue attività prebelliche era il Dr. Paul Eppstein, responsabile dell'emigrazione a Berlino durante gli ultimi anni della Reichsvereinigung, un'organizzazione centrale ebraica nominata dai nazisti, da non confondere con il Reichsvertretung autenticamente ebraico, che fu sciolto nel luglio 1939. Il dottor Eppstein fu nominato da Eichmann come Judenältester (anziano ebreo) a Theresienstadt, il campo di concentramento per ebrei tedeschi privilegiati, e lì fu fucilato nel 1944.

In altre parole, gli unici ebrei che Eichmann ricordava erano quelli che erano stati completamente in suo potere. Aveva dimenticato non solo gli emissari palestinesi, ma anche diversi conoscenti di Berlino, che aveva conosciuto bene quando era ancora impegnato nel lavoro di intelligence e non aveva poteri esecutivi. Ad esempio, non ha mai menzionato il dottor Franz Meyer, ex membro della direzione dell'organizzazione sionista in Germania, che venne a testimoniare davanti all'accusa sui suoi contatti con gli accusati dal 1936 al 1939. In una certa misura, il dottor Meyer confermò la storia di Eichmann: A Berlino i funzionari ebrei potevano “avanzare reclami e richieste” e c'era una sorta di cooperazione, «a volte siamo venuti a chiedere qualcosa, e c'erano volte in cui lui ci chiedeva qualcosa»; Eichmann a quel tempo «ci ascoltava sinceramente e cercava sinceramente di capire la situazione»; il suo comportamento era “corretto”. (Mi chiamava signore e mi offriva un posto.) Ma nel febbraio 1939 tutto questo era cambiato. Eichmann aveva convocato a

Vienna i leader dell'ebraismo tedesco per mostrare loro i suoi nuovi metodi di "emigrazione forzata".

Ed eccolo lì, seduto in una grande stanza al piano terra del Rothschild Palais, riconoscibile, ovviamente, ma completamente cambiato: «Immediatamente Dr. Meyer ha ricordato e ha detto ai miei amici che non sapevo se stavo incontrando lo stesso uomo. Il cambiamento fu così terribile. . . . Qui ho incontrato un uomo che si è comportato come un maestro di vita e di morte. Ci ha ricevuto con insolenza e maleducazione. Non ci permetteva di avvicinarci alla sua scrivania. Dovevamo restare in piedi.» L'accusa e i giudici erano concordi nel ritenere che Eichmann subì un vero e duraturo cambiamento di personalità quando, nel 1938, fu promosso a un posto con poteri esecutivi. Ma il processo dimostrò che a volte aveva quelle che, in un altro contesto, aveva definito "ricadute", e che la questione non poteva essere così semplice.

Un testimone testimoniò di un colloquio avuto con lui a Theresienstadt nel marzo del 1945, quando Eichmann si dimostrò ancora una volta molto interessato agli affari sionisti. (Il testimone era membro di un'organizzazione giovanile sionista e possedeva un certificato di ingresso per la Palestina.) Nonostante i dubbi sul cambiamento di personalità di Eichmann a Vienna, non c'è dubbio che questa nomina segnò il vero inizio della sua carriera. Tra il 1937 e il 1941, quando fu nominato capo della IV-B-4, la sottosezione della Gestapo che si occupava di questioni ebraiche, vinse quattro promozioni; nel giro di quattordici mesi avanzò da Untersturmführer (sottotenente) a Obersturmführer (primo tenente) a Hauptsturmführer (capitano), e in un altro anno e mezzo fu nominato Sturmbannführer (maggiore) e poi Obersturmbannführer (tenente colonnello). L'ultima promozione ebbe luogo nell'ottobre del 1941, tre mesi dopo gli fu assegnato il ruolo nella Soluzione Finale che lo avrebbe portato alla Corte Distrettuale di Gerusalemme.

Ma dopo questa promozione, con suo grande dolore, "rimase bloccato"; come spiegò, non era possibile ottenere un grado superiore nella sezione in cui lavorava. Questo però non poteva saperlo durante i tre anni in cui salì più velocemente e più in alto di quanto avesse mai previsto. A Vienna dimostrò il suo coraggio, e da allora in poi fu riconosciuto non semplicemente come un esperto della "questione ebraica" (intendendo le complessità delle organizzazioni ebraiche, e soprattutto sioniste), ma come un "autorità" in materia di emigrazione ed evacuazione, come il "maestro" che sapeva far muovere le persone. Il suo più grande trionfo arrivò poco dopo la Notte dei cristalli, o Notte dei vetri rotti, nel novembre del 1938, che aveva reso frenetici gli ebrei tedeschi nel loro desiderio di fuggire.

Il feldmaresciallo Hermann Göring decise, probabilmente su raccomandazione di Heydrich, di istituire a Berlino un Centro del Reich per

l'emigrazione ebraica, e in una lettera contenente le sue direttive l'ufficio viennese di Eichmann fu espressamente menzionato come il modello da utilizzare per l'istituzione di questo autorità centrale. A capo del nuovo ufficio però non fu nominato Eichmann, ma il suo futuro capo, Heinrich Müller, che era stato appena sottratto da Heydrich al suo incarico di ufficiale di polizia bavarese (non era nemmeno membro del partito) ) e chiamò la Gestapo a Berlino, perché era noto per essere un'autorità nel sistema di polizia russo-sovietico. Anche per Müller questo fu l'inizio di una carriera di successo, sebbene dovette iniziare con un incarico relativamente piccolo. (Müller, che non era incline a vantarsi, come Eichmann, ed era noto per la sua "condotta da sfinge", riuscì a scomparire del tutto; nessuno sa dove si trovi, anche se corre voce che la Germania dell'Est si sia avvalsa dei servizi di questo esperto di polizia russa .)

Nel marzo del 1939 Hitler si trasferì in Cecoslovacchia e unì la Boemia e la Moravia in un protettorato tedesco. Eichmann fu immediatamente incaricato di creare un centro per l'emigrazione degli ebrei a Praga. ("All'inizio non ero molto felice di lasciare Vienna, perché se hai allestito un ufficio del genere e vedi come tutto fila liscio e in ordine, non vorrai rinunciarci", ha detto Eichmann alla polizia esaminatore.) Praga fu un po' deludente, anche se il sistema era lo stesso in entrambe le città: "I funzionari delle organizzazioni ebraiche ceche andarono a Vienna e i viennesi vennero a Praga, quindi io non dovevo assolutamente intervenire. Il modello di Vienna fu semplicemente copiato e portato a Praga. Quindi il tutto è iniziato automaticamente". Ma il centro di Praga era molto più piccolo, e "mi dispiace dire che non c'erano persone del calibro e dell'energia di un Dr.

Löwenherz.» Ma queste (per così dire) ragioni personali di malcontento erano minori rispetto alle crescenti difficoltà di altro tipo. Centinaia di migliaia di ebrei avevano lasciato le loro terre d'origine nel giro di pochi anni, e milioni aspettavano dietro di loro, perché i governi polacco e rumeno ora non lasciavano dubbi nei loro proclami ufficiali che anche loro desideravano sbarazzarsi dei loro ebrei. Non riuscivano a capire perché il mondo dovesse indignarsi se avessero seguito le orme di quella che uno dei loro funzionari chiamava una "nazione grande e colta".

Le opportunità per gli ebrei di trovare rifugio in Europa si erano esaurite molto tempo prima, e ora le vie per l'emigrazione all'estero si sono intasate, quindi anche nelle migliori circostanze – cioè, anche se la guerra non avesse interferito con il suo programma – Eichmann avrebbe difficilmente sono riusciti a riprodurre il "miracolo viennese" a Praga. Lo sapeva molto bene.

Certamente non ci si poteva aspettare che Eichmann accogliesse il suo prossimo appuntamento con grande entusiasmo. Il 1° settembre 1939 scoppiò la guerra e un mese dopo Eichmann fu richiamato a Berlino per succedere a

Müller come capo del Centro del Reich per l'emigrazione ebraica. Un anno prima sarebbe stata una vera promozione, ma adesso era il momento sbagliato. Nessuno sano di mente potrebbe più pensare ad una soluzione della questione ebraica in termini di emigrazione forzata; non solo in tempo di guerra vi era la difficoltà di trasferire le persone da un paese all'altro, ma ora, attraverso la conquista dei territori polacchi, il Reich aveva acquisito due o due milioni e mezzo di ebrei in più.

È vero che il governo hitleriano era ancora disposto a lasciar andare i suoi ebrei (l'ordine che fermò ogni emigrazione ebraica arrivò solo nell'autunno del 1941), e se la Soluzione Finale era stata decisa, nessuno aveva ancora dato ordine di questo effetto, sebbene gli ebrei in Oriente fossero già concentrati nei ghetti e venissero anche liquidati dagli Einsatzgruppen, le unità mobili di sterminio delle SS che operavano nelle retrovie dell'esercito. Era naturale che l'emigrazione, per quanto intelligentemente organizzata a Berlino secondo il principio della "catena di montaggio" di Eichmann, si esaurisse da sola – un processo che Eichmann descrisse dicendo: "Era come cavare un dente; tendenza: svogliato, direi, da entrambe le parti. Da parte ebraica perché era davvero difficile ottenere possibilità di emigrazione degne di nota, e da parte nostra perché non c'era né trambusto, né fretta, né andirivieni di gente. Eravamo lì, seduti in un edificio grande e possente, in mezzo a un vuoto spalancato". Evidentemente, se le questioni ebraiche, la specialità di Eichmann, fossero rimaste una questione di emigrazione, presto sarebbe rimasto senza lavoro.

Fu solo con lo scoppio della guerra che il regime nazista divenne apertamente totalitario e apertamente criminale. Uno dei passi più importanti in questa direzione, dal punto di vista organizzativo, fu un decreto, firmato da Himmler il 27 settembre 1939, che fondeva il Servizio di Sicurezza delle SS, al quale Eichmann apparteneva dal 1934, e che fu un organo del Partito, con la regolare Polizia di Sicurezza dello Stato, nella quale era inclusa la Polizia Segreta di Stato, o Gestapo. Il risultato della fusione fu chiamato Ufficio centrale per la sicurezza del Reich ( Reichssicherheitshauptamt, o RSHA), e Heydrich ne fu il primo capo; dopo la morte di Heydrich, nel 1942, subentrò una vecchia conoscenza di Eichmann di Linz, il dottor Ernst Kaltenbrunner.

Con il decreto di Himmler, tutti gli ufficiali di polizia – non solo della Gestapo ma anche della polizia criminale e della polizia dell'ordine – ricevettero titoli di SS corrispondenti ai loro gradi precedenti, fossero o meno membri del partito, e ciò significava che da un giorno all'altro uno dei principali le armi della vecchia amministrazione pubblica furono inglobate nella sezione più radicale della gerarchia nazista. Per quanto ne so, nessuno ha protestato o si è dimesso dal lavoro. (Himmler, capo e fondatore delle SS, dal 1936 era anche capo della polizia tedesca, ma i due apparati erano tuttavia rimasti finora separati.) L'RSHA era inoltre solo una delle dodici sedi centrali delle SS, i più

importanti dei quali, nel presente contesto, erano l'Ufficio centrale della polizia dell'ordine (l'Hauptamt Ordnungspolizei), sotto il generale Kurt Daluege, che era responsabile dei rastrellamenti degli ebrei, e l'Ufficio centrale dell'economia e dell'amministrazione le Wirtschafts-Verwaltungshauptamt, sotto l'Obergruppenführer Oswald Pohl, che era responsabile dei campi di concentramento e in seguito sarebbe stato responsabile della parte "economica" dello sterminio.

L'atteggiamento "oggettivo" – parlare di campi di concentramento in termini di "amministrazione" e di campi di sterminio in termini di "economia" – era tipico del modo di pensare delle SS, ed era qualcosa che Eichmann, al momento del suo processo, aveva ancora molto orgoglioso di. Con la sua "obiettività" ("Sachlichkeit") le SS si dissociarono da tipi "emotivi" come Streicher (quel "folle più irrealistico", come lo definì Eichmann) e anche da certi "pezzi grossi del partito teutonico-germanico che si comportavano come se erano vestiti di corna e di pellicce", per citare Eichmann nell'esame di polizia. Poiché a Eichmann non piacevano affatto queste sciocchezze, ammirava moltissimo Heydrich e provava una mancanza di simpatia per Himmler perché, tra le altre cose, il "Reichsführer SS e capo della polizia tedesca" (come Eichmann lo chiamava invariabilmente), benché capo di tutti gli uffici centrali delle SS, si era lasciato «almeno per lungo tempo influenzare».



Nel corso del processo, però, non furono gli imputati a riuscire a portare a casa il premio dell'"obiettività"; era l'avvocato della difesa. Un avvocato fiscale ed economico di Colonia che non aveva mai aderito al partito nazista, il Dr. Servatius (a lato) riuscì tuttavia a dare alla corte una lezione su cosa significa non esserlo "emozionale" che nessuno che lo ha ascoltato difficilmente dimenticherà. Il grande momento – uno dei pochi grandi dell'intero processo – è avvenuto durante il breve plaidoyer orale della difesa, dopo il quale la corte si è ritirata per quattro mesi per scrivere la sua sentenza.

Servatius ha dichiarato l'imputato innocente dalle accuse che gli attribuivano la responsabilità di "raccolta di scheletri, sterilizzazioni, uccisioni mediante gas e simili questioni mediche", dopodiché il giudice Halevi lo ha interrotto. «Dott. Servatius, disse il giudice, presumo che tu abbia commesso un lapsus quando hai detto che l'uccisione con il gas era una questione medica», a quel punto Servatius ha risposto: «Era davvero una questione medica, poiché è stata preparata dai medici; si trattava di uccidere, e anche uccidere è una questione medica». E, forse per essere assolutamente sicuro che i giudici di Gerusalemme non

dimenticassero come i tedeschi – i tedeschi comuni, non gli ex membri delle SS o del partito nazista – possano considerare anche oggi atti che in altri paesi vengono chiamati omicidi, ha ripetuto nei suoi “Commenti alla sentenza di primo grado”, preparati per la revisione del caso davanti alla Corte Suprema, si legge che non Eichmann, ma uno dei suoi uomini, Rolf Günther (a lato), “si è sempre occupato di questioni mediche”.



Ciascuna sede centrale era divisa in sezioni e sottosezioni e l'RSHA conteneva sei (successivamente sette) sezioni principali. La Sezione IV, guidata da Müller, che era un SS Il Gruppenführer, o maggiore generale (l'equivalente del grado che aveva ricoperto nella polizia bavarese), era l'ufficio della Gestapo. Il suo compito era definito come "la lotta contro gli oppositori ostili allo Stato", di cui esistevano due categorie, e che erano quindi trattati in due sottosezioni: la sottosezione IV-A, che trattava questioni relative al comunismo, al sabotaggio, al liberalismo e agli assassini, e la Sottosezione IV-B, che trattava questioni relative alle Sette; cioè cattolici, protestanti, massoni ed ebrei. Ciascuna delle categorie di questa sottosezione ha ricevuto un proprio ufficio, designato da un numero arabo, ed Eichmann nel marzo 1941 fu nominato membro della cattedra IV-B-4 dell'RSHA. Poiché il suo diretto superiore, il capo dell'IV-B, si rivelò una nullità, il suo vero superiore fu sempre Müller. Il superiore di Müller era Heydrich, e più tardi Kaltenbrunner, ciascuno dei quali era, a sua volta, sotto il comando di Himmler, che riceveva i suoi ordini direttamente da Hitler.

Oltre alle sue dodici sedi centrali, Himmler presiedeva ad un'altra struttura organizzativa, che giocò anch'essa un ruolo enorme nella realizzazione della Soluzione Finale. Questo era composto dalle SS superiori e dai capi della polizia, che erano al comando delle organizzazioni regionali; la loro catena di comando non li collegava all'RSHA - erano direttamente responsabili nei confronti di Himmler - ed erano sempre di grado superiore a Eichmann e agli uomini a sua disposizione. Gli Einsatzgruppen, invece, erano sotto il comando di Heydrich e dell'RSHA, il che, ovviamente, non significa che Eichmann avesse qualcosa a che fare con loro.

Anche i comandanti degli Einsatzgruppen occupavano invariabilmente un grado più alto di Eichmann. Tecnicamente e organizzativamente la posizione di Eichmann non era molto elevata; il suo incarico risultò così importante solo perché la questione ebraica, per ragioni puramente ideologiche, acquistò ogni giorno e settimana e mese di guerra sempre maggiore, finché, dal 1943 in poi, negli anni della sconfitta, ebbe cresciuto in proporzioni fantastiche. In questi anni il suo era ancora l'unico ufficio che ufficialmente si occupava solo

di “l'avversario, gli ebrei”, ma in realtà aveva perso il monopolio, perché ormai tutti gli uffici e gli apparati – Stato e Partito, Esercito e SS – erano occupati” risolvere” il problema ebraico.

Anche se concentriamo la nostra attenzione solo sull'apparato poliziesco e trascuriamo tutti gli altri uffici, il quadro è assurdamente complicato, poiché dobbiamo aggiungere agli Einsatzgruppen e al Corpo superiore dei capi delle SS e della polizia i comandanti e gli ispettori della Polizia di sicurezza e il Servizio di Sicurezza. Ciascuno di questi diversi gruppi apparteneva a una catena di comando separata che alla fine raggiunse Himmler, ma erano uguali tra loro e nessuno appartenente a un gruppo doveva obbedienza a un ufficiale superiore di un altro gruppo.

Bisogna ammettere che l'accusa si trovava in una posizione molto difficile in quanto ogni volta che voleva attribuire ad Eichmann una responsabilità specifica era costretta a districarsi in questo labirinto di istituzioni parallele. (Se il processo dovesse svolgersi oggi, questo compito sarebbe molto più semplice, poiché il politologo Raul Hilberg, nel suo libro “La distruzione degli ebrei europei”, pubblicato a Chicago nel 1961, è riuscito a presentare la prima chiara descrizione di questo incredibilmente complicato meccanismo di distruzione.)

Bisogna inoltre ricordare che tutti questi organi, dotati di un potere enorme, erano in feroce competizione, il che non era affatto un aiuto per le loro vittime, poiché la loro ambizione era sempre la stessa: uccidere come quanti più ebrei possibile. Questo spirito competitivo, che naturalmente ispirava in ogni uomo una grande lealtà verso il proprio outfit, è sopravvissuto alla guerra, solo che ora funziona al contrario: è diventato il desiderio di ogni uomo di esonerare il proprio outfit a scapito di tutti gli altri. Questa è stata la spiegazione che Eichmann ha dato quando si è trovato di fronte alle memorie di Rudolf Höss, comandante di Auschwitz, in cui Eichmann è accusato di aver fatto certe cose che affermava di non aver mai fatto e di non essere in grado di fare.

Ammise abbastanza facilmente che Höss non aveva alcun motivo personale per gravarlo di fatti di cui era innocente, poiché i loro rapporti erano sempre stati piuttosto amichevoli; Höss, insisteva, invano nel discolpare la propria direzione, la Direzione generale dell'Economia e dell'Amministrazione, addossando tutta la colpa all'RSHA. Qualcosa di simile è accaduto a Norimberga, dove i vari accusati hanno dato uno spettacolo nauseante accusandosi a vicenda (nessuno di loro però ha incolpato Hitler). Tuttavia, ciò non veniva fatto semplicemente per consentire a un uomo di salvarsi la pelle a spese di quella di qualcun altro; gli uomini sotto processo rappresentavano organizzazioni completamente diverse, che avevano una ostilità reciproca di lunga data e profondamente radicata.

Eichmann cercò sempre di proteggere Müller, Heydrich e anche Kaltenbrunner, anche se Kaltenbrunner lo aveva trattato piuttosto male. Senza dubbio, uno dei principali errori dell'accusa è stato quello di basarsi troppo sulle dichiarazioni di ex nazisti di alto rango, vivi o morti; non vedeva, e forse non ci si poteva aspettare che vedesse, quanto dubbi fossero questi documenti come fonti per l'accertamento dei fatti. La sentenza stessa, nel valutare le testimonianze schiaccianti di altri criminali nazisti, non ha prestato attenzione a questa questione di lealtà, ma ha tenuto conto del fatto che (secondo le parole di uno dei testimoni della difesa) "era consuetudine a il tempo dei processi per crimini di guerra per attribuire quanta più colpa possibile a coloro che erano assenti o creduti morti".

Quando Eichmann entrò nel suo nuovo ufficio, responsabile della sottosezione B-4 della sezione IV dell'RSHA, si trovava ancora di fronte a questo scomodo dilemma; vale a dire che, da un lato, "l'emigrazione forzata" era la formula ufficiale per la soluzione della questione ebraica, e, dall'altro, l'emigrazione non era più possibile. Per la prima (e quasi ultima) volta nella sua vita nelle SS, fu costretto dalle circostanze a prendere un'iniziativa, per vedere se non poteva, secondo le sue parole, "dare vita a un'idea". Secondo il resoconto che fece al perito della polizia, gli vennero tre idee. Tutti e tre, dovette ammetterlo, non servirono a niente. Tutto ciò che provava da solo andava invariabilmente storto: nient'altro che frustrazione. È stata una storia sfortunata, se mai ce n'è stata una.

L'inesauribile fonte di problemi, per come la vedeva lui, era che lui e i suoi uomini non venivano mai lasciati soli, che tutti gli altri uffici statali e di partito volevano la loro parte nella "soluzione", con il risultato che un vero e proprio esercito di "esperti ebrei" erano spuntati ovunque e si precipitavano nel tentativo di essere i primi in un campo di cui non sapevano nulla. Per queste persone Eichmann nutriva il massimo disprezzo, in parte perché erano dei Johnny arrivati da poco, in parte perché cercavano di arricchirsi con il loro lavoro, e spesso ci riuscivano, e in parte perché erano ignoranti, non avendo letto, come lui aveva qualche "libro di base".

Si scoprì che i tre sogni di Eichmann erano stati ispirati dai due "libri fondamentali" (Herzl e Böhm), ma si scoprì anche che due dei tre non erano assolutamente sue idee, e rispetto al terzo... beh, " Non so più se sia stato Stahlecker [Franz Stahlecker, suo superiore a Vienna e Praga] o io a far nascere l'idea; comunque l'idea è nata." Quest'ultima idea è stata la prima, in ordine cronologico.

Era l'"idea di Nisko", e il suo fallimento fu per Eichmann la prova più chiara possibile del male dell'ingerenza: il colpevole in questo caso era Hans Frank, governatore generale dell'area della Polonia che i nazisti designavano

Governatorato Generale. Per comprendere il piano Nisko bisogna ricordare che subito dopo la conquista della Polonia i territori polacchi furono divisi tra Germania e Russia. La parte tedesca era costituita dalle regioni occidentali, che furono inglobate nel Reich, e dalla zona orientale, compresa Varsavia (la Russia ottenne un'area ancora più ad est), che dapprima fu trattata come territorio occupato e poi divenne Governatorato Generale. Poiché allora la soluzione della questione ebraica era ancora l'“emigrazione forzata”, con l'obiettivo di rendere la Germania judenrein (ebrea pulita), era naturale che gli ebrei polacchi nelle regioni occidentali, insieme a tutti gli ebrei rimasti in altre parti del Reich, doveva essere trasferito al Governatorato Generale, il quale, qualunque esso fosse, non era considerato parte del Reich.

Nel dicembre 1939 erano iniziate le evacuazioni verso est e nei due anni successivi circa un milione di ebrei seicentomila dall'area incorporata e quattrocentomila dal Reich vero e proprio - arrivarono nel Governatorato Generale. Se la versione di Eichmann dell'avventura di Nisko è vera - e non c'è motivo di non credergli - lui o, più probabilmente, il suo superiore di Praga e Vienna, il Brigadeführer delle SS Dr. Franz Stahlecker, dovette anticipare di diversi mesi le deportazioni verso est. Questo dottor Stahlecker (Eichmann fu sempre attento a dargli questo titolo) era secondo Eichmann un uomo molto in gamba, colto, pieno di ragione e «privo di odio e libero da sciovinismo di ogni genere»; a Vienna stringeva la mano ai funzionari ebrei. Un anno e mezzo dopo, nella primavera del 1941, questo colto signore fu nominato comandante dell'Einsatzgruppe A, e in seguito riuscì ad uccidere sparando, in poco più di un anno (lui stesso fu ucciso in azione nel 1942), due centocinquantamila ebrei, come riferì con orgoglio allo stesso Himmler, piuttosto che al suo capo, Heydrich.

Ma ciò avvenne più tardi, e ora, nel settembre del 1939, mentre l'esercito tedesco era ancora impegnato ad occupare i territori polacchi, Eichmann e il dottor Stahlecker cominciarono a pensare “in privato” a come il servizio di sicurezza avrebbe potuto ottenere la sua parte di influenza nell'Est. Ciò di cui avevano bisogno era, come disse in seguito Eichmann, “un'area quanto più ampia possibile in Polonia, da ritagliare per la costruzione di uno stato ebraico autonomo sotto forma di protettorato”, perché “questa potrebbe essere la soluzione”. E partirono, di loro iniziativa, senza ordini da parte di nessuno, in ricognizione. Si sono recati nel distretto di Radom, sul fiume San, non lontano dal confine russo, e hanno “visto un territorio vastissimo, il fiume San, villaggi, mercati, piccole città”, e “ci siamo detti: questo è ciò che abbiamo bisogno e perché non si dovrebbero reinsediare i polacchi, tanto per cambiare, dal momento che le persone vengono reinsediate ovunque?”

Questa, dissero, sarebbe stata “la soluzione della questione ebraica” – terreno solido sotto i loro piedi – almeno per qualche tempo. All'inizio tutto sembrava andare molto bene. Parlarono con Heydrich, e Heydrich fu d'accordo con

quello che dissero, e disse loro di andare avanti. Il fatto è che il loro progetto, sebbene Eichmann a Gerusalemme se ne fosse completamente dimenticato, si accordava perfettamente con il piano complessivo di Heydrich per la soluzione della questione ebraica. Il 21 settembre 1939 aveva convocato i capi dipartimento dell'RSHA e degli Einsatzgruppen (già operanti in Polonia) e aveva dato direttive generali per l'immediato futuro: concentrare gli ebrei nei ghetti; Dovevano essere istituiti consigli di anziani ebrei; e tutti gli ebrei dovevano essere deportati nel Governatorato Generale.

Eichmann era presente a questa riunione in qualità di rappresentante del Centro per l'emigrazione ebraica, come è stato dimostrato al processo dai verbali che l'Ufficio 06 della polizia israeliana aveva scoperto negli archivi nazionali degli Stati Uniti, a Washington. Quindi l'iniziativa di Eichmann (o, più probabilmente, di Stahlecker) ammontava a no più di un piano concreto per attuare le direttive di Heydrich. E ora migliaia di persone, soprattutto dall'Austria, furono deportate alla rinfusa in questo luogo dimenticato da Dio, che, come spiegò loro un ufficiale delle SS, «il Führer ha promesso agli ebrei una nuova patria.»

L'ufficiale continuò dicendo loro: «Non ci sono abitazioni; non ci sono case. Se costruisci, ci sarà un tetto sopra le tue teste. Non c'è acqua; i pozzi tutt'intorno portano malattie; c'è il colera, la dissenteria e il tifo. Se annoi e trovi acqua, avrai acqua.» Come si può vedere, "tutto sembrava meraviglioso", disse Eichmann, tranne che le SS espulsero alcuni ebrei da questo paradiso in Russia, e altri presto ebbero il buon senso di scappare di propria volontà. Ma da allora in poi, si lamentò Eichmann, «gli ostacoli iniziarono da parte di Hans Frank», che avevano dimenticato di informare, sebbene questo fosse il «suo» territorio. «Frank si lamentò a Berlino e iniziò un grande tiro alla fune. Frank voleva risolvere da solo la sua questione ebraica. Non voleva più accogliere ebrei nel suo Governatorato Generale. Coloro che erano arrivati avrebbero dovuto, ha detto, scomparire immediatamente.» E sono scomparsi; furono effettivamente rimpatriati, cosa che non era mai accaduta prima e non sarebbe mai più accaduta, e coloro che tornarono a Vienna furono registrati nei registri della polizia come "di ritorno da una formazione professionale" - una curiosa ricaduta nella fase filisionista del movimento.

L'ansia di Eichmann di acquisire un territorio per i "suoi ebrei" può essere meglio compresa in termini della sua carriera. Il piano Nisko "nacque" durante il periodo della sua rapida promozione, ed è più che probabile che egli vedesse se stesso come il futuro "Governatore Generale" (come Hans Frank in Polonia) o "Protettore" (come Heydrich in Cecoslovacchia) di uno "Stato ebraico". Il completo fallimento dell'intera impresa, tuttavia, deve avergli insegnato una lezione sulle possibilità e sull'opportunità dell'iniziativa "privata". E poiché lui e Stahlecker avevano agito nel quadro delle direttive di Heydrich e con il consenso esplicito di Heydrich, questo rimpatrio unico di

ebrei, che fu così chiaramente una sconfitta temporanea per la polizia e le SS, dovette anche insegnargli che il potere sempre crescente del suo stesso paese non equivaleva a onnipotenza – che i ministeri e le altre istituzioni del partito erano del tutto preparati a lottare per il proprio potere sempre più ristretto.

Il secondo tentativo di Eichmann di “mettere terreno solido sotto i piedi degli ebrei” riguardò il Madagascar. Si trattava di un piano per evacuare quattro milioni di ebrei dall'Europa verso l'isola francese al largo della costa sud-orientale dell'Africa - un'isola con una popolazione nativa di quattro milioni di abitanti e un'area di 227.678 miglia quadrate di terra povera - e aveva avuto origine dal Ministero degli Esteri. Alla fine fu trasmesso all'RSHA perché, secondo le parole del dottor Martin Luther, responsabile degli affari ebraici nella Wilhelmstrasse, «solo la polizia possedeva l'esperienza e le strutture tecniche per eseguire un'evacuazione di massa degli ebrei e garantire la sorveglianza degli sfollati.» Lo “Stato ebraico” doveva avere un governatore di polizia, sotto la giurisdizione di Himmler. Il progetto stesso ha avuto una storia strana. Eichmann, confondendo il Madagascar con l'Uganda, affermò sempre di aver sognato «un sogno sognato una volta dal protagonista ebreo dell'idea dello Stato ebraico, Theodor Herzl», ed è vero che il suo sogno era già stato sognato prima, prima dal governo polacco, che nel 1937 si diede molto da fare per esaminare l'idea, solo per scoprire che sarebbe stato del tutto impossibile spedire lì i propri tre milioni di ebrei senza ucciderli, e, in secondo luogo, dal ministro degli Esteri francese Georges Bonnet, che aveva il progetto più modesto di spedire gli ebrei stranieri francesi, in numero compreso tra centomila e duecentomila, alla colonia francese. Nel 1938 Bonnet consultò sull'argomento il suo omologo tedesco Joachim von Ribbentrop.

Quanto a Eichmann, nell'estate del 1940, quando la sua attività di emigrazione era arrivata a un completo blocco, gli fu ordinato di elaborare un piano dettagliato per l'evacuazione di quattro milioni di ebrei in Madagascar, e questo progetto sembra aver occupato gran parte del suo tempo fino all'invasione della Russia, un anno dopo. Quattro milioni erano una cifra bassa per rendere l'Europa judenrein. Evidentemente non includevano i tre milioni di ebrei polacchi che, come tutti sapevano, erano stati sul punto di essere massacrati fin dai primi giorni di guerra. Tutti tranne Eichmann e che qualche altro luminario minore abbia mai preso sul serio l'intera faccenda sembra improbabile, perché - a parte il fatto che il territorio era noto per essere inadatto, per non parlare del fatto che, dopo tutto, era un possedimento francese - il piano avrebbe richiesto spazio di spedizione per quattro milioni di persone nel mezzo di una guerra e in un momento in cui la Marina britannica aveva il controllo dell'Atlantico.

Il piano del Madagascar è sempre stato inteso come una copertura sotto la quale potevano essere portati avanti i preparativi per lo sterminio fisico degli

ebrei dell'Europa occidentale, evidentemente non era necessaria una tale copertura per lo sterminio degli ebrei polacchi, e il suo grande vantaggio rispetto all'esercito di antisemiti addestrati, che, per quanto si sforzassero, si ritrovarono costantemente un passo indietro rispetto al Führer, fu che esso familiarizzò tutti gli interessati con l'idea preliminare che niente di meno che la completa scomparsa dall'Europa. Non avrebbe fatto nulla di speciale legislazione, nessuna "dissimilazione", nessun ghetto sarebbe stato sufficiente. Quando, un anno dopo, il progetto Madagascar fu dichiarato "obsoleto", tutti erano psicologicamente e, logicamente, preparati per il passo successivo: poiché non esisteva un territorio in cui si potessero evacuare tutti gli ebrei, l'unica soluzione era lo sterminio.

Non che Eichmann sospettasse mai l'esistenza di piani così sinistri. Ciò che aveva portato l'impresa al fallimento, era convinto, era la mancanza di tempo, e il tempo era stato sprecato a causa delle continue interferenze di altri uffici. A Gerusalemme, sia la polizia che il tribunale cercarono di scuoterlo da questo stato d'animo in cui poteva solo ricordare l'ingerenza e lamentarsene. Lo confrontarono con due documenti riguardanti gli incontri che Heydrich aveva convocato nel settembre 1939; una di queste, una lettera telescritta scritta da Heydrich e contenente alcune direttive agli Einsatzgruppen, distingueva per la prima volta tra "un obiettivo finale che richiedeva periodi di tempo più lunghi" e da trattare come "top-secret", e "le fasi per raggiungere questo obiettivo finale da realizzarsi entro brevi periodi." La frase "soluzione finale" non è ancora apparsa, e il documento tace sul significato della frase "obiettivo finale". Eichmann avrebbe quindi potuto dire: va bene, lo "scopo finale" era il suo progetto Madagascar, che in quel momento faceva il giro di tutte le sedi tedesche; per un'evacuazione di massa, la concentrazione di tutti gli ebrei era una "fase" preliminare necessaria.

Ma Eichmann, dopo aver letto attentamente il documento a Gerusalemme, si convinse subito che "scopo finale" potesse significare solo "sterminio fisico", e concluse che «questa idea fondamentale era già radicata nelle menti dei leader più alti, o degli uomini ai vertici.» Ma se così fosse, dovrebbe ammettere che il progetto Madagascar non poteva essere altro che una bufala. Ebbene, non l'ha fatto; non ha mai cambiato la sua storia del Madagascar, e probabilmente non poteva cambiarla. Era come se questa storia scorresse su un nastro diverso nella sua memoria, e questa memoria registrata si dimostrasse resistente alla ragione, alle discussioni, alle informazioni e alle intuizioni di qualsiasi tipo.

La sua memoria lo informava che tra lo scoppio della guerra c'era stata una pausa nelle attività contro gli ebrei dell'Europa centrale e occidentale e l'invasione della Russia. (Hitler, nel suo discorso al Reichstag del 30 gennaio 1939, aveva "profetato" che la guerra avrebbe portato "l'annientamento della razza ebraica in Europa") Certo, anche allora i vari uffici nel Reich e nei

territori occupati facevano del loro meglio per eliminare “l'avversario, gli ebrei”, ma non esisteva una politica unificata; sembrava che ogni ufficio avesse la propria “soluzione” e potesse essere autorizzato ad applicarla o a contrapporre soluzioni rivali. La soluzione di Eichmann era uno stato di polizia, e per questo aveva bisogno di un territorio considerevole.

Tutti i suoi “sforzi fallirono a causa della mancanza di comprensione delle menti interessate”, a causa di “rivalità”, litigi, litigi, perché tutti “gareggiavano per la supremazia”. E poi era troppo tardi; la guerra contro la Russia “ha colpito all'improvviso, come un tuono”. Ciò segnò la fine dei suoi sogni e “dell'era della ricerca di una soluzione nell'interesse di entrambe le parti”. Segnò anche, come riconobbe nelle memorie che scrisse in Argentina, “la fine di un'era in cui esistevano leggi, ordinanze, decreti per il trattamento dei singoli ebrei”. E, secondo lui, si trattava di qualcosa di più; era la fine della sua carriera, e anche se questo sembrava un po' folle, vista la sua attuale “fama”, non si poteva negare che avesse ragione.

Infatti il suo gruppo, che nella realtà dell'“emigrazione forzata” o nel “sogno” di uno Stato ebraico governato dai nazisti era stato l'autorità finale in tutte le questioni ebraiche, ora, secondo le parole di Eichmann, “si ritirava in seconda linea così per quanto riguardava la soluzione finale della questione ebraica, ciò che era stato avviato fu trasferito a diverse unità, e le trattative furono condotte da un altro ufficio centrale, sotto il comando dell'ex Reichsführer SS e capo della polizia tedesca. Le diverse unità erano i gruppi selezionati di assassini (gli Einsatzgruppen) che operavano nelle retrovie dell'Esercito in Oriente, dove il loro compito speciale consisteva nel massacro della popolazione civile autoctona e soprattutto degli ebrei; e l'altra sede centrale, distinta dalla RSHA, era la WVHA, o Wirtschafts-Verwaltungshauptamt (sede centrale per l'economia e l'amministrazione).

Dalla WVHA Eichmann riceveva ora informazioni sulla destinazione finale di ogni carico di ebrei, che veniva calcolata in base alla “capacità di assorbimento” dei diversi centri di sterminio e anche in base al numero di lavoratori schiavi richiesti dalle numerose imprese industriali che aveva trovato vantaggioso aprire filiali nelle vicinanze di alcuni campi di sterminio. (A parte le attività industriali non molto importanti delle stesse SS, famose aziende tedesche come la IG Farben, la Krupp Werke e la Siemens-Schuckert Werke avevano stabilito stabilimenti ad Auschwitz e vicino ai campi di sterminio di Lublino.

La collaborazione tra le SS e gli uomini d'affari fu eccellente e Höss di Auschwitz testimoniò rapporti sociali molto cordiali con i rappresentanti locali della IG Farben. Per quanto riguarda le condizioni di lavoro, l'idea era chiaramente quella di uccidere attraverso il lavoro. Secondo Raul Hilberg, in “La distruzione degli ebrei europei”, almeno venticinquemila ebrei fuori

morirono circa trentacinquemila persone che lavoravano in uno degli stabilimenti della IG Farben.)

Per quanto riguardava Eichmann, il punto importante era che l'evacuazione e la deportazione - un tempo di primaria importanza - non erano più le ultime fasi della "soluzione". Il suo dipartimento era diventato meramente strumentale. Aveva quindi tutti i motivi per essere, come diceva lui, "amareggiato e deluso" quando il progetto Madagascar fu accantonato, e l'unica cosa che ebbe a consolarlo fu la promozione a Obersturmbannführer, avvenuta nell'ottobre del 1941.

Secondo il ricordo di Eichmann, l'ultima volta che ha provato qualcosa da solo è stato nel settembre del 1941, tre mesi dopo l'invasione della Russia. Ciò accadde subito dopo che Heydrich (a lato), che era ancora capo della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza, era diventato protettore di Boemia e Moravia. Per celebrare l'occasione, Heydrich aveva convocato una conferenza stampa a Praga e aveva promesso che entro otto settimane il protettorato sarebbe stato judenrein. Dopo la conferenza stampa ne parlò con coloro che dovevano mantenere la sua parola: con Stahlecker, allora comandante locale della Polizia di sicurezza a Praga, e con il sottosegretario di Stato Karl Hermann Frank (sotto), ex leader dei Sudeti, che subito dopo la morte di



Heydrich, otto mesi dopo, gli succedette come protettore. Frank, secondo Eichmann, era un tipo basso: un odiatore degli ebrei del "tipo Streicher", che "non sapeva nulla di soluzioni politiche", e una di quelle persone che «autocraticamente e, lasciatemi dire, l'ebbrezza del loro potere semplicemente dava ordini e comandi.» Ma per il resto la discussione alla quale era presente Eichmann fu piacevole. Per la prima volta, ricordò Eichmann, Heydrich mostrò "un lato più umano" e ammise, con meravigliosa franchezza, di aver "permesso alla sua lingua di scappare con lui", cosa che secondo Eichmann non era «niente che sorprendesse molto coloro che conoscevano Heydrich. Un personaggio ambizioso e impulsivo, che spesso lascia che le parole gli scivolino tra i denti più velocemente di quanto in seguito avrebbe voluto.» Quindi lo stesso Heydrich disse: «C'è un pasticcio, e cosa faremo adesso?» Eichmann rispose: «Esiste solo una possibilità se non puoi ritirarti dal tuo annuncio. Date abbastanza spazio in Cecoslovacchia per trasferire gli ebrei del protettorato, che ora vivono dispersi. Una patria ebraica, un ritrovo degli esuli della diaspora. E poi, purtroppo, Frank – l'odiatore degli ebrei del tipo di Streicher – fece una proposta concreta, e cioè che la stanza fosse messa a disposizione di Theresienstadt.»

Al che Heydrich, forse anche lui nell'ebbrezza del suo potere, ordinò semplicemente l'immediata evacuazione della popolazione ceca autoctona di

Theresienstadt, per fare spazio agli ebrei. Eichmann fu mandato lì per esaminare la situazione e rimase deluso da ciò che vide. La piccola città fortezza boema sulle rive dell'Eger era troppo piccola; nella migliore delle ipotesi potrebbe diventare un campo di trasferimento per una certa percentuale dei novantamila ebrei della Boemia e della Moravia. Per circa cinquantamila ebrei cechi, Theresienstadt divenne effettivamente un campo di trasferimento sulla strada per Auschwitz; si stima che altri ventimila raggiunsero direttamente la stessa destinazione.

Sappiamo da fonti migliori della memoria imperfetta di Eichmann che Theresienstadt, fin dall'inizio, fu progettata da Heydrich per fungere da ghetto speciale per alcune categorie privilegiate di ebrei, che sarebbero principalmente, ma non esclusivamente, tedeschi: funzionari ebrei, persone eminenti ("famosi"), veterani di guerra ebrei con alte decorazioni, invalidi, partner ebrei dei matrimoni misti e degli ebrei oltre i sessantacinque anni. Per la presenza di quest'ultimo gruppo, Theresienstadt fu soprannominata Altersghetto, ovvero Ghetto dei vecchi. La città si rivelò troppo piccola anche per queste categorie ristrette, e nel 1943, circa un anno dopo la sua fondazione, iniziò il «diradamento o processo di allentamento (Auflockerung) mediante il quale il sovraffollamento veniva regolarmente alleviato»: spedizione ad Auschwitz.

Ma sotto un aspetto la memoria di Eichmann non lo ingannava. Theresienstadt fu, come disse, l'unico campo di concentramento che non cadde sotto l'autorità della WVHA ma rimase sotto la sua responsabilità fino alla fine. I suoi comandanti erano uomini del suo stesso staff, ed erano sempre di grado inferiore. Theresienstadt, quindi, era l'unico campo in cui aveva almeno una parte del potere che gli attribuiva la procura di Gerusalemme. La memoria di Eichmann, che saltava con grande disinvoltura nel corso degli anni, era in anticipo di due anni quando raccontò la storia di Theresienstadt al commissario di polizia, non era certo controllata dalla sequenza cronologica degli eventi, ma non era semplicemente irregolare.

Era un magazzino, pieno di storie di interesse umano della peggior specie. Quando ripensava a Praga, si presentava l'occasione in cui venne ammesso alla presenza del grande Heydrich e Heydrich dimostrò di avere "un lato più umano". Qualche seduta dopo, menzionò un viaggio a Bratislava, in Slovacchia, dove si trovava nel momento in cui Heydrich fu assassinato da due patrioti cechi. Ciò che ricordava era che era lì come ospite di Sano Mach, ministro degli Interni del governo fantoccio della Slovacchia costituito dai tedeschi. Nel governo cattolico fortemente antisemita della Slovacchia, Mach rappresentava la versione tedesca dell'antisemitismo; si rifiutò di esentare gli ebrei battezzati dalla legislazione antiebraica, e fu una delle persone principali responsabili delle deportazioni in massa degli ebrei slovacchi.

Eichmann lo ricordava perché era insolito per lui ricevere inviti mondani da membri del governo; questo è stato un onore. Mach, ricordava Eichmann, era un tipo simpatico e alla mano che lo invitò a giocare a bowling con lui. Davvero non aveva altro da fare a Bratislava in piena guerra che andare al bowling con il ministro degli Interni? No, assolutamente nessun altro; ricordava tutto molto bene: come giocavano a bowling e come venivano servite le bevande poco prima della notizia dell'assassinio. Quattro mesi e cinquantacinque registrazioni dopo, il perito della polizia tornò su questo punto, ed Eichmann raccontò la stessa storia quasi con le stesse parole, aggiungendo che quella giornata era stata “indimenticabile”, perché il suo “superiore era stato assassinato”. Questa volta, però, si è trovato di fronte a un documento in cui si diceva che era stato inviato a Bratislava per discutere “dell’attuale azione di evacuazione contro gli ebrei slovacchi”. Ammise subito il suo errore: «Certo, quello era un ordine da Berlino. . . Non mi hanno mandato lì per andare a giocare a bowling.» Aveva mentito due volte, con grande coerenza? Difficilmente. Evacuare e deportare gli ebrei era diventata un'attività di routine; ciò che risaltava era il bowling, l'essere ospite di un ministro e la notizia della morte di Heydrich. Ed era caratteristico della sua memoria il fatto di non riuscire assolutamente a ricordare l'anno in cui cadde quel giorno memorabile.

Se la memoria gli fosse stata più utile, non avrebbe mai raccontato la storia di Theresienstadt, perché tutto ciò accadde quando l'era delle “soluzioni politiche” era passata ed era iniziata l'era della “soluzione fisica”. Accadde quando, come avrebbe ammesso liberamente e spontaneamente in altro contesto, lui stesso era già stato informato dell'ordine del Führer per la Soluzione Finale. Creare un paese judenrein nel momento in cui Heydrich aveva promesso di farlo per la Boemia e la Moravia poteva significare solo concentrazione e deportazione in punti da cui gli ebrei potessero essere facilmente spediti ai centri di sterminio.

Il 22 giugno 1941 Hitler lanciò il suo attacco all'Unione Sovietica e sei o otto settimane dopo Eichmann fu convocato nell'ufficio di Heydrich a Berlino. Il 31 luglio Heydrich aveva ricevuto una lettera dal feldmaresciallo Göring, comandante in capo dell'aeronautica militare, primo ministro della Prussia, plenipotenziario per il piano quadriennale e vice di Hitler nella gerarchia (distinto dal partito). La lettera incaricava Heydrich di preparare «la soluzione generale (Gesamtlösung) della questione ebraica nell’area d’influenza tedesca in Europa e di presentare una proposta generale per l’attuazione dell’auspicata soluzione finale (Endlösung) della questione ebraica.» Quando Heydrich ricevette queste istruzioni, gli era già stato (come spiegherà all'Alto Comando dell'Esercito in una lettera del 6 novembre 1941) «affidato per anni il compito di preparare la soluzione finale del problema ebraico». e dall'inizio della guerra con la Russia era stato responsabile delle uccisioni di massa da parte degli Einsatzgruppen in Oriente. Heydrich

convocò Eichmann e iniziò il colloquio con "un breve discorso sull'emigrazione (che era praticamente cessata, anche se l'ordine formale di Himmler che la vietava fu emesso solo pochi mesi dopo), e poi disse: «Il Führer ha ordinato lo sterminio fisico di gli ebrei.»

Dopodiché, ricordò Eichmann, «in contrasto con le sue abitudini, Heydrich rimase a lungo in silenzio, come se volesse saggiare l'impatto delle sue parole, e, continua il racconto di Eichmann, lo ricordo ancora oggi. Nel primo momento non riuscivo a cogliere il senso di quello che aveva detto, perché era così attento nella scelta delle parole, poi ho capito e non ho detto niente, perché non c'era più niente da dire. Perché non avevo mai pensato a una cosa del genere, a una soluzione del genere attraverso la violenza. Ho perso tutto: tutta la gioia nel mio lavoro, tutta l'iniziativa, tutto l'interesse; Ero, per così dire, sbalordito. E poi mi disse: 'Eichmann, vai a trovare Globocnik (Odilo Globocnik, uno dei capi superiori delle SS e della polizia di Himmler nel governo generale a Lublino). . ha già dato a Globocnik gli ordini necessari. Dai un'occhiata a cosa ha ottenuto nel frattempo. Penso che utilizzi le trincee dei carri armati russi per lo sterminio degli ebrei.»

«Il Reichsführer Himmler si ricordatelo, perché non dimenticherò mai, non importa quanto vivrò, quelle frasi che disse durante quell'intervista, che era già finita.» In realtà come Eichmann ricordava ancora in Argentina ma aveva dimenticato quando raggiunse Gerusalemme, con suo grande svantaggio, poiché si trattava della questione della sua autorità nel processo di uccisione vera e propria Heydrich aveva detto qualcosa di più. Aveva detto a Eichmann che l'intera impresa era stata «posta sotto l'autorità della Direzione generale per l'economia e l'amministrazione delle SS» cioè non della sua stessa RSHA - e che il nome in codice ufficiale per lo sterminio doveva essere «Soluzione finale».

Eichmann non fu affatto tra i primi a essere informato delle intenzioni di Hitler. Heydrich, come lui stesso disse, lavorava in tal senso da anni, presumibilmente dall'inizio della guerra, e Himmler in seguito affermò di essere stato informato e di aver protestato contro questa "soluzione" subito dopo la sconfitta della Francia, nell'estate del 1940. Nel marzo del 1941, circa cinque mesi prima che Eichmann avesse il suo colloquio con Heydrich, «nei circoli più alti del partito non era un segreto che gli ebrei sarebbero stati sterminati» così testimoniò Viktor Brack, della Cancelleria del Führer a Norimberga. Ma Eichmann, come cercò invano di spiegare a Gerusalemme, non aveva mai fatto parte degli ambienti più alti del partito; non gli era mai stato detto più di quanto avesse bisogno di sapere per svolgere un lavoro specifico e limitato. È vero che fu uno dei primi uomini delle basse sfere ad essere informato di questa faccenda "top secret", rimasta tale anche dopo che la notizia si era diffusa in tutte le sedi del Partito e dello Stato, in tutti gli

affari imprese legate al lavoro degli schiavi e l'intero corpo degli ufficiali per lo meno delle forze armate.

Questa “segretezza” aveva però uno scopo pratico. Coloro a cui venne esplicitamente detto dell’Ordine del Führer (come fu chiamato dai nazisti l’ordine di Hitler del 1941 per lo sterminio totale degli ebrei) non erano più semplici “portatori di ordini” ma furono avanzati allo status di “portatori di segreti”, e fu loro prestato un giuramento speciale. Inoltre, tutta la corrispondenza relativa alla questione era soggetta ad una rigida “regola linguistica” e, tranne che nei rapporti degli Einsatzgruppen, è raro trovare documenti in cui parole così crude come “sterminio”, “liquidazione” e “si verificano uccisioni”. I nomi in codice prescritti per l’uccisione non erano solo “soluzione finale” ma “evacuazione” (Aussiedlung) e “trattamento speciale” (Sonderbehandlung); La deportazione – a meno che non riguardasse ebrei diretti a Theresienstadt, nel qual caso si chiamava “cambio di residenza” – ricevette i nomi di “reinsediamento” (Umsiedlung) e “lavoro nell’Est” (Arbeitseinsatz im Osten), e lo scopo di questi nomi era che gli ebrei venivano spesso reinsediati temporaneamente nei ghetti e che una certa percentuale di loro veniva temporaneamente utilizzata per il lavoro.

In circostanze particolari potrebbero essere apportate leggere modifiche alle regole linguistiche. Ad esempio, un alto funzionario del Ministero degli Esteri una volta propose che in tutta la corrispondenza con il Vaticano l’uccisione degli ebrei fosse definita la “soluzione radicale”; ciò fu ingegnoso, perché il governo fantoccio cattolico slovacco, presso il quale era intervenuto il Vaticano, non era stato, secondo i nazisti, “abbastanza radicale” nella sua legislazione antiebraica, avendo commesso l’“errore fondamentale” di escludere i battezzati ebrei. Solo tra di loro i “portatori di segreti” potevano parlare in un linguaggio non codificato, ed è molto improbabile che lo facessero nel normale svolgimento dei loro compiti omicidi, certamente non in presenza dei loro stenografi e di altro personale d’ufficio.

Per qualunque altro motivo le regole linguistiche potessero essere state inventate, si rivelarono di enorme aiuto nel mantenimento dell’ordine e della sanità mentale nei vari servizi ampiamente ramificati, la cui cooperazione era essenziale in questa materia. Inoltre, il nome stesso “regola della lingua” (Sprachregelung) era esso stesso un nome in codice; significava cioè che nel linguaggio comune si chiamerebbe una bugia. Perché quando un «portatore di segreti» veniva inviato per incontrare qualcuno dal mondo esterno (come quando Eichmann fu inviato a mostrare il ghetto di Theresienstadt ai rappresentanti della Croce Rossa Internazionale dalla Svizzera), insieme ai suoi ordini ricevette la sua “regola della lingua”. In questo caso si trattava di una menzogna su un’inesistente epidemia di tifo nel campo di concentramento di Bergen-Belsen, dove anche gli uomini della Croce Rossa avrebbero voluto visitare.

L'effetto finale del sistema linguistico non è stato quello di mantenere queste persone all'oscuro di ciò che stavano facendo, ma di impedire loro di equipararlo alla loro vecchia, "normale" conoscenza dell'omicidio e delle bugie. La grande suscettibilità di Eichmann agli slogan e alle frasi fatte, combinata con la sua incapacità per il linguaggio ordinario, essendosi per lo più limitato al linguaggio ufficiale e ai cliché auto-inventati, lo resero, ovviamente, un soggetto ideale per le "regole linguistiche ». Il sistema, tuttavia, non era uno scudo infallibile contro la realtà, come Eichmann avrebbe presto scoperto. Nella tarda estate del 1941 si recò nella zona di Lublino per incontrare il Brigadeführer Globocnik, poiché Heydrich aveva ordinato, ma non, come sosteneva l'accusa, "di trasmettergli personalmente l'ordine segreto per lo sterminio fisico degli ebrei" (che Globocnik certamente lo sapeva prima di Eichmann) e usò la frase "Soluzione finale" come una sorta di password con cui identificarsi. Una simile affermazione dell'accusa, che dimostra quanto essa si fosse persa nel labirinto burocratico del Terzo Reich, si riferiva a Höss, comandante di Auschwitz, che, a suo avviso, aveva ricevuto anche l'ordine di Führer tramite Eichmann.

L'errore fu perlomeno menzionato dalla difesa come "privo di prove corroboranti". In realtà, lo stesso Höss aveva testimoniato al suo processo, in Polonia, di aver ricevuto i suoi ordini direttamente da Himmler, nel giugno 1941, e aveva aggiunto che Himmler aveva ricevuto ordini. gli disse più tardi che Eichmann avrebbe discusso con lui alcuni «dettagli». Questi dettagli, aveva affermato Höss nelle sue memorie, riguardavano l'uso del gas, cosa che Eichmann negava strenuamente. Ed Eichmann aveva probabilmente ragione, poiché tutte le altre fonti contraddicono la versione di Höss e sostengono che gli ordini di sterminio scritti o orali nei campi passavano sempre attraverso la WVHA e venivano impartiti o dal suo capo, l' Obergruppenführer Pohl, o dal Brigadeführer Richard Glücks, che era il diretto superiore di Höss.

E con l'uso del gas Eichmann probabilmente non c'entrava proprio nulla. I "dettagli" che andava a discutere a intervalli regolari con Höss riguardavano la capacità di uccisione del campo quante spedizioni settimanali potevano assorbire - e forse anche i piani di espansione.) Globocnik, quando arrivò Eichmann, fu molto gentile, e lo ha portato in giro con un subordinato. Giunsero a una strada che attraversava la foresta, alla destra della quale c'era una casa normale dove vivevano i lavoratori. Un capitano della Polizia dell'Ordine (forse lo stesso Kriminal-kommissar Christian Wirth, che era stato responsabile dell'aspetto tecnico delle gasazioni di "malati incurabili" in Germania, sotto gli auspici della Cancelleria del Führer) venne a salutarli, guidati li portarono in un gruppo di piccoli bungalow di legno e, secondo Eichmann, cominciò a spiegare «con una voce volgare, rozza e aspra - come avesse fatto tutto ben isolato, perché il motore di un sottomarino russo sarà messo in funzione lavoro e i gas del motore entreranno in questo edificio e gli

ebrei saranno avvelenati. Eichmann continuò: Anche per me questo è stato mostruoso. Non sono così tenace da poter sopportare una cosa del genere senza alcuna reazione.»

Se oggi mi si mostrasse una ferita aperta, non potrei guardarla. Io sono quel tipo di persona, tanto che molto spesso mi è stato detto che non avrei potuto diventare medico. Ricordo ancora come mi immaginavo la cosa, e poi diventai fisicamente debole, come se avessi vissuto una grande agitazione. Cose del genere succedono a tutti e questo lascia dietro di sé un certo tremore interiore. Ebbene, era stato fortunato, perché tutto ciò che aveva visto questa volta erano stati i preparativi per le future camere a monossido di carbonio di Treblinka, uno dei sei campi di sterminio dell'Est, in cui sarebbero morte diverse centinaia di migliaia di persone. Nell'autunno dello stesso anno Müller lo inviò a ispezionare il centro di sterminio nelle regioni occidentali della Polonia, annesse al Reich. Il campo di sterminio era a Chelmno (o, in tedesco, Kulm), dove, nel 1944, furono uccisi oltre trecentomila ebrei provenienti da tutta Europa, che erano stati prima "reinsediati" nel ghetto di Łódź. Qui le cose erano già in pieno svolgimento, ma il metodo era diverso; invece delle camere a gas venivano usati furgoni mobili a gas.

Questo è ciò che vide Eichmann: «gli ebrei erano in una grande stanza. È stato detto loro di spogliarsi. Poi arrivò un camion, che si fermò direttamente all'ingresso della stanza, e agli ebrei nudi fu detto di entrarvi. Le porte furono chiuse e il camion partì. Non posso dire quanti ebrei sono entrati. Eichmann ha ricordato. Non ho quasi guardato. Non ho potuto; Non ho potuto; Ne avevo avuto abbastanza. Per le urla . . . ero troppo turbato, come ho detto a Müller quando gli ho riferito. Non ha ottenuto molto profitto dal mio rapporto. Poi ho seguito il furgone e ho visto lo spettacolo più orribile che avessi mai visto in vita mia. Il furgone si stava dirigendo verso un lungo fossato aperto; le porte furono aperte e i cadaveri furono gettati fuori, come se fossero ancora vivi, tanto erano lisce le loro membra. Furono gettati nel fosso e ho ancora visioni di come un civile con una pinza per denti facesse estrazioni. E poi sono partito, sono saltato in macchina e non ho più aperto bocca. Da quel momento potevo sedermi per ore accanto al mio autista senza scambiare una parola con lui. Lì ne ebbi abbastanza. Avevo finito. Ricordo solo che un medico in tuta bianca che mi disse di guardare attraverso un buco nel camion mentre loro erano ancora dentro. Mi sono rifiutato di farlo. Non ho potuto. Dovevo scomparire.»

Poco dopo avrebbe visto qualcosa che secondo lui era ancora più orribile. Fu inviato a Minsk, nella Russia Bianca, sempre da Müller, che gli disse: "A Minsk uccidono gli ebrei sparando. Voglio che tu riferisca su come viene fatto. Così partì, e all'inizio sembrò che sarebbe stato fortunato, perché quando arrivò, accadde che "la faccenda era quasi finita", cosa che gli fece molto piacere. «C'erano solo pochi giovani tiratori che miravano ai teschi di persone

morte in un grande fossato, disse. Tuttavia, vide una donna con le braccia tese all'indietro, e poi le mie ginocchia si indebolirono e me ne andai. Durante il viaggio di ritorno aveva avuto l'idea, raccontò al commissario di polizia di Gerusalemme, di fermarsi a Lwów; gli sembrò una buona idea, perché Lwów (o Lemberg) era stata una città austriaca, e quando arrivò lì vide la prima immagine amichevole dopo gli orrori.»

Quella, spiegò, «era la stazione ferroviaria costruita in onore del sessantesimo anno del regno di Francesco Giuseppe», un periodo che Eichmann aveva sempre «adorato», poiché ne aveva sentito parlare a casa dei suoi genitori, e aveva anche raccontato come i parenti della matrigna (ci fanno capire che si riferisse a quelli ebrei) avessero guadagnato bene e godessero di una condizione sociale agiata. La vista della stazione scacciò tutti i pensieri orribili e lui la ricordò fino all'ultimo dettaglio, per esempio l'anno dell'anniversario inciso. Ma poi, proprio lì, nella bella Lwów, ha commesso un grosso errore. Andò dal comandante locale delle SS e gli disse: «Bene, gli ho detto, è orribile quello che viene fatto da queste parti; Ho detto che i giovani vengono trasformati in sadici. . . Come si può fare? Quello? Semplicemente picchiare donne e bambini? Come è possibile? Ho detto. Non deve essere così. La nostra gente impazzirà o diventerà pazzo, la nostra stessa gente.» Il guaio era che a Lwów facevano la stessa cosa che avevano fatto a Minsk, e il suo ospite era felice di mostrargli i luoghi, anche se Eichmann cercava educatamente di scusarsi. Così, vide un altro “spettacolo orribile”. Come descrisse la scena: «Là c'era un fossato, che era già riempito. E c'era, zampillante dalla terra, una sorgente di sangue come una fontana. Una cosa simile non l'avevo mai vista prima. Ne ho avuto abbastanza del mio incarico e sono tornato a Berlino e ho fatto rapporto al Gruppenführer Müller.»

Questa non era ancora la fine. Sebbene Eichmann avesse detto a Müller che non era "abbastanza resistente" per queste scene, che non era mai stato un soldato, non era mai stato al fronte, non aveva mai assistito all'azione, che non riusciva a dormire e aveva dei sogni, Müller, circa nove mesi più tardi lo rimandò nella regione di Lublino, dove nel frattempo Globocnik aveva terminato i suoi preparativi. Eichmann disse che questa era diventata la cosa più orribile che avesse mai visto in vita sua. Era così: Quando arrivò per la prima volta, non riuscì a riconoscere il posto, con i suoi pochi bungalow di legno. Invece, guidato dallo stesso uomo dalla voce volgare, arrivò a una stazione ferroviaria, con l'insegna “Treblinka”, che sembrava esattamente una stazione normale ovunque in Germania. C'erano gli stessi edifici, le stesse insegne, gli stessi orologi; era un'imitazione perfetta. “Mi sono tenuto indietro, per quanto ho potuto; Non mi sono avvicinato per vedere tutto ciò. Tuttavia, vidi una colonna di ebrei nudi entrare in una grande sala per essere gassati. Là furono uccisi, come mi è stato detto, da qualcosa chiamato acido cianico.

Il fatto è che Eichmann non vide molto. È vero che visitò più volte Auschwitz, il più grande e famoso dei campi di sterminio, ma Auschwitz, che si estendeva su un'area di circa diciotto miglia quadrate, in Alta Slesia, non fu affatto solo un campo di sterminio. Si trattava di un'impresa enorme, con un massimo di centomila detenuti, inclusi non ebrei e lavoratori schiavi, categorie che non erano soggette alle gassazioni. Era facile evitare le installazioni di sterminio e Höss, con il quale Eichmann aveva un rapporto molto amichevole, gli risparmiò spettacoli raccapriccianti. Eichmann non assistette mai a un'esecuzione di massa mediante fucilazione, e non osservò mai il processo di gasazione, o la selezione degli idonei al lavoro - circa il venticinque per cento di ogni spedizione, in media - che la precedette ad Auschwitz. Vide quanto basta per capire come funzionava la macchina di distruzione: che esistevano due diversi metodi di uccisione, sparare e gassare; che le fucilazioni venivano eseguite dagli Einsatzgruppen e le gasazioni nei campi, sia in camere singole che in furgoni mobili; e che nei campi venivano prese precauzioni elaborate per ingannare le vittime fino alla fine.

Le registrazioni della polizia dell'interrogatorio di Eichmann da parte del capitano Less, da cui ho citato, furono mostrate in tribunale durante la decima delle centoventuno udienze del processo, il nono giorno dei quasi nove mesi che durò. Nulla di ciò che l'accusato ha detto, con la voce curiosamente disincarnata che usciva dal registratore - doppiamente disincarnato, perché il corpo che possedeva la voce era presente ma appariva lui stesso stranamente disincarnato attraverso le spesse pareti di vetro che lo circondavano - è stato negato né da lui né da altri. la difesa. Dott. Servatius non si oppose a nessuna delle testimonianze; osservò solo che "più tardi, quando la difesa prenderà la parola", anche lui sottoporrà al tribunale alcune delle prove fornite dall'imputato alla polizia; non lo ha mai fatto.

La difesa, si pensava, avrebbe potuto alzarsi subito, perché il procedimento penale contro gli imputati in questo "processo storico" sembrava concluso, le ragioni dell'accusa erano accertate. I fatti del caso, ciò che Eichmann aveva fatto - sebbene non includessero tutto ciò che l'accusa avrebbe voluto che avesse fatto - non furono mai in discussione; erano state stabilite molto prima dell'inizio del processo e lui le aveva confessate più e più volte. Erano più che sufficienti, come lui stesso sottolineava di tanto in tanto, per impiccarlo. ("Non ne hai abbastanza di me?" disse, contestando i tentativi dell'ispettore di polizia di attribuirgli poteri che non aveva mai posseduto.) Ma poiché era stato impiegato nei trasporti e non nell'omicidio, la questione rimaneva, legalmente: o almeno formalmente: se sapeva quello che faceva, e c'era anche la questione se fosse stato in grado di giudicare l'enormità delle sue azioni, se ne fosse legalmente responsabile, a parte il fatto di essere stato sana di mente dal punto di vista medico.

Adesso ad entrambe le domande venne data risposta affermativa: aveva visto i luoghi verso i quali erano dirette le spedizioni ed era rimasto scioccato a morte. Inoltre, un'ultima domanda – la domanda più inquietante di tutte – veniva posta più e più volte dai giudici, e soprattutto dal giudice Landau: l'uccisione di ebrei era andata contro la sua coscienza? Si trattava, tuttavia, di una questione morale e la risposta potrebbe non essere stata giuridicamente rilevante.

Ma se i fatti del caso fossero ormai accertati, sorgerebbero altre due questioni legali. In primo luogo, Eichmann poteva essere liberato dalla responsabilità penale, come prevedeva l'articolo 10 della legge in base alla quale fu processato, perché aveva compiuto i suoi atti "per salvarsi dal pericolo di morte immediata"? E, in secondo luogo, potrebbe invocare le circostanze attenuanti, come le enumera l'articolo 11 della stessa legge: aveva fatto "del suo meglio per ridurre la gravità delle conseguenze del reato" o "per evitare conseguenze più gravi di quelle che ne derivarono"? Chiaramente, le sezioni 10 e 11 della legge (punizione) sui nazisti e sui collaboratori nazisti del 1950 erano state redatte pensando ai "collaboratori" ebrei. I Sonderkommandos ebrei (unità speciali) erano stati impiegati ovunque nel processo di uccisione vera e propria; avevano commesso atti criminali "per salvarsi dal pericolo di morte immediata".

Per quanto riguarda i Consigli Ebraici degli Anziani, avevano collaborato perché pensavano di poter «evitare conseguenze più gravi di quelle che ne risultarono.» Nel caso di Eichmann, la sua stessa testimonianza ha fornito la risposta ad entrambe le domande, ed è stata no. È vero che una volta disse che la sua unica alternativa sarebbe stata il suicidio, ma questa era una bugia, poiché sappiamo che era sorprendentemente facile anche per i membri delle squadre di sterminio lasciare il lavoro senza gravi conseguenze per se stessi. Ed Eichmann non insisteva su questo punto; evidentemente non intendeva prenderlo alla lettera.

Sapeva molto bene di non trovarsi affatto nella classica posizione "difficile" di un soldato che può "essere passibile di essere fucilato da una corte marziale se disobbedisce a un ordine, e di essere impiccato da un giudice e da una giuria se gli obbedisce" – come ha affermato Albert Venn Dicey nella sua famosa "Introduzione allo studio del diritto della Costituzione" – se non altro perché come membro delle SS non era mai stato sottoposto a un tribunale militare ma avrebbe potuto essere portato solo davanti a un "Tribunale di polizia e delle SS", come disse all'ispettore di polizia.

Nella sua ultima dichiarazione alla corte, Eichmann ha ammesso che avrebbe potuto tirarsi indietro pretesto o altro, e che altri lo avevano fatto. Non aveva significato altro che il passaggio a un altro lavoro ben retribuito; aveva sempre pensato che un simile passo fosse "inammissibile", e anche adesso

non lo riteneva “ammirevole”. L’idea di aperta disobbedienza del dopoguerra, ha detto, era una favola: “Date le circostanze un simile comportamento era impossibile. Nessuno si è comportato in quel modo”. Era “impensabile”. Se fosse stato nominato comandante di un campo di sterminio, come il suo buon amico Höss, avrebbe dovuto suicidarsi, poiché non era in grado di uccidere.

Ma era molto improbabile che a Eichmann fosse stato offerto un lavoro del genere, poiché, come disse, coloro che impartivano gli ordini “sapevano benissimo fino a quali limiti una persona può essere spinta”. No, non era stato in “pericolo di morte immediata”, e poiché affermava con grande orgoglio di aver sempre “fatto il suo dovere” – cioè di aver obbedito a tutti gli ordini, come richiedeva il suo giuramento – aveva, ovviamente, sempre fatto del suo meglio per aggravare “le conseguenze del reato”, anziché per ridurle. L’unica “circostanza attenuante” da lui citata era che aveva cercato di “evitare il più possibile inutili disagi [per le vittime]” nello svolgimento della sua opera di evacuazione e trasporto e, indipendentemente dalla questione se ciò fosse vero, e anche a prescindere dal fatto che se lo fosse stata, difficilmente avrebbe costituito una circostanza attenuante in questo caso particolare, la richiesta non era valida, perché “evitare inutili disagi” era tra le direttive standard che gli erano state date.

Quindi, dopo che il registratore si era rivolto alla corte, la condanna a morte era una conclusione scontata, anche legalmente, salvo che esistesse la possibilità di una pena attenuata nel caso di atti compiuti sotto ordini superiori – secondo un’altra disposizione della Sezione 11 della Legge israeliana legge, ma data l’enormità del delitto questa possibilità era estremamente remota. (È importante ricordare che l’avvocato della difesa non ha invocato ordini superiori ma “atti di stato”, e ha chiesto l’assoluzione per questo motivo - una strategia che il dottor Servatius aveva tentato senza successo a Norimberga, dove aveva difeso Fritz Sauckel, plenipotenziario per Assegnazione del lavoro nell’Ufficio del Piano quadriennale di Göring, responsabile dello sterminio di decine di migliaia di lavoratori ebrei in Polonia e debitamente impiccato nel 1946. “Atti di Stato”, che la giurisprudenza tedesca chiama ancora più significativamente *gerichtsfreie o justizlose Hoheitsakte*, si basano su “un esercizio del potere sovrano” e quindi sono del tutto al di fuori dell’ambito giuridico.

Gli “ordini superiori”, al contrario, sono sotto il controllo giudiziario – almeno in teoria. Se ciò che Eichmann aveva fatto erano atti di Stato, quindi né lui né i suoi superiori – tanto meno Hitler, il capo dello stato – potevano essere giudicati da alcuna corte. La teoria dell’“atto di stato” si accordava così bene con la filosofia generale del dottor Servatius che non era davvero sorprendente che lui, avrei dovuto provarlo di nuovo; ciò che sorprende è che egli non sia ricorso all’argomento degli ordini superiori come circostanza attenuante dopo la lettura della sentenza e prima che la sentenza fosse

pronunciata.) A questo punto forse c'era da rallegrarsi che non si trattasse di una cosa ordinaria processo, in cui le dichiarazioni prive di attinenza con il procedimento penale devono essere respinte in quanto irrilevanti e irrilevanti.

Ovviamente, infatti, il caso Eichmann conteneva elementi che non erano stati previsti dagli autori delle leggi e poneva una questione che, seppure di scarsa rilevanza giuridica, era di grande interesse politico: Quanto tempo impiega una persona media per superare la sua innata ripugnanza verso il crimine, e cosa gli succede esattamente una volta che lo ha fatto. A questa domanda il processo ad Adolf Eichmann ha fornito una risposta che non avrebbe potuto essere più chiara e precisa.

Nell'autunno del 1941, poco dopo le sue prime visite ufficiali ai centri di sterminio in Oriente, Eichmann organizzò le prime deportazioni di massa dalla Germania e dal Protettorato, secondo un "desiderio" di Hitler, che aveva detto a Himmler di rendere il Reich judenrein il più rapidamente possibile. Il primo carico conteneva ventimila ebrei della Renania e cinquemila zingari, e in relazione a questo primo carico accadde una cosa strana. Eichmann, che non prendeva mai una decisione da solo, che era estremamente attento a farsi sempre "coprire" dagli ordini, che come hanno confermato liberamente le testimonianze di praticamente tutte le persone che avevano lavorato con lui non amava nemmeno dare volontariamente suggerimenti e aveva sempre bisogno di "direttive", ora, "per la prima e ultima volta" (per usare le sue stesse parole), prese un'iniziativa contraria agli ordini.

Invece di mandare queste persone in territorio russo – Riga o Minsk – dove sarebbero state immediatamente fucilate dagli Einsatzgruppen, indirizzò la spedizione verso il ghetto di Łódź, dove sapeva che non erano ancora stati fatti i preparativi per lo sterminio, se non altro perché il responsabile del ghetto, un certo Regierungspräsident Uebelhör, aveva trovato il modo di trarre un notevole profitto dai "suoi" ebrei. Łódź, infatti, fu il primo ghetto ad essere fondato e l'ultimo ad essere liquidato; quelli dei suoi detenuti che non morirono di malattia o di fame sopravvissero fino all'estate del 1944. Questa decisione mise Eichmann nei guai. Il ghetto era sovraffollato e Uebelhör non era dell'umore giusto per accogliere i nuovi arrivati né nella posizione di accoglierli.

Era abbastanza arrabbiato da lamentarsi con Himmler che Eichmann aveva ingannato lui e i suoi uomini con "trucchi di scambio di cavalli imparati dagli zingari". Himmler – e anche Heydrich – protessero Eichmann, e l'incidente fu presto perdonato e dimenticato. Dimenticato innanzitutto dallo stesso Eichmann, che non ne parlò nemmeno una volta né durante l'esame di polizia né nelle sue varie memorie. Quando ha preso posizione ed è stato interrogato dal suo avvocato, che gli ha consegnato i documenti che gli hanno rinfrescato

la memoria, ha insistito di aver avuto una “scelta”: “Qui per la prima e ultima volta ho avuto una scelta. . .

Uno era Lódÿ. . . . Se ci sono difficoltà a Lódÿ queste persone devono essere inviate verso Oriente. E poiché avevo visto i preparativi [per l’uccisione], ero determinato a fare tutto il possibile per mandare queste persone a Lódÿ con tutti i mezzi a mia disposizione”. L'avvocato della difesa cercò di generalizzare da questo episodio che Eichmann avesse salvato gli ebrei ogni volta che poteva, il che era palesemente falso. Il pubblico ministero, che più tardi lo controinterrogò sullo stesso episodio, voleva dimostrare che Eichmann stesso aveva determinato la destinazione finale di tutte le spedizioni e quindi aveva deciso se un determinato gruppo dovesse essere sterminato o meno, il che era anche falso. Alla fine non era vera nemmeno la spiegazione di Eichmann, secondo cui egli non aveva disobbedito a un ordine ma si era soltanto approfittato di una “scelta”. C'erano state difficoltà a Lódÿ, di cui era ben consapevole, tanto che l'ordine che aveva ricevuto dai suoi superiori diceva, in poche parole, "La destinazione finale è Minsk o Riga". Sebbene Eichmann se ne fosse completamente dimenticato, questo era chiaramente un caso – anche se l’unico – in cui aveva effettivamente cercato di salvare gli ebrei.

Poi, tre settimane dopo, ci fu un incontro a Praga, indetto da Heydrich, durante il quale Eichmann affermò che “i campi utilizzati per la detenzione dei [russi] Tra i comunisti [categoria che verrà liquidata sul posto dagli Einsatzgruppen] possono rientrare anche gli ebrei” e di aver “raggiunto un accordo” in tal senso con i comandanti locali degli Einsatzgruppen; si discusse anche dell'incidente di Lódÿ e alla fine si decise di inviare cinquantamila ebrei dal Reich (comprese Austria, Boemia e Moravia) nei centri delle operazioni degli Einsatzgruppen a Riga e Minsk.

Sembra quindi che abbiamo la risposta alla domanda del giudice Landau – che era la domanda più importante nella mente di quasi tutti coloro che seguirono il processo – se l'imputato avesse una coscienza. Sì, aveva una coscienza, e la sua coscienza ha funzionato come previsto per circa tre settimane, dopo di che ha cominciato a funzionare al contrario. Anche durante quelle settimane in cui la coscienza di Eichmann funzionava normalmente, svolgeva il suo lavoro entro limiti piuttosto strani.

Dobbiamo ricordare che mesi prima ne veniva informato Ordine Führer, era a conoscenza delle attività omicide degli Einsatzgruppen in Oriente; sapeva che proprio dietro le linee del fronte tutti i funzionari russi (“comunisti”), tutti i polacchi appartenenti alle classi professionali e tutti gli ebrei nativi venivano uccisi dagli Einsatzgruppen (che sempre seguivano da vicino l’esercito) in fucilazioni di massa. Inoltre, nel luglio dello stesso anno, poche settimane prima di essere chiamato da Heydrich, aveva ricevuto un memorandum da un uomo delle SS di stanza nelle regioni occidentali della Polonia che gli diceva

che c'era qualche pericolo che "gli ebrei nel prossimo inverno non possono più essere nutriti", e sottoponendogli una proposta: «Se non sarebbe la soluzione più umana eliminare con mezzi rapidi gli ebrei inabili al lavoro. Questo, in ogni caso, sarebbe più piacevole che lasciarli morire di fame. In una lettera di accompagnamento, che iniziava con "Caro compagno Eichmann", lo scrittore osservava che queste cose a volte sembrano fantastiche, ma sono abbastanza fattibili.»

Questa osservazione dimostra che l'ordine ben più "fantastico" del Führer non era ancora noto allo scrivente, ma la lettera mostra anche quanto quest'ordine fosse nell'aria. Eichmann non ha mai menzionato questa lettera nella sua testimonianza e probabilmente non ne è rimasto minimamente scioccato. Infatti questa proposta riguardava solo gli ebrei autoctoni, non gli ebrei del Reich o di altri paesi occidentali, e la coscienza di Eichmann evidentemente non si ribellava all'idea dell'omicidio ma all'idea che gli ebrei tedeschi venissero assassinati. «Non ho mai negato di sapere che gli Einsatzgruppen avevano l'ordine di uccidere, ma non sapevo che gli ebrei del Reich evacuati verso l'Est fossero soggetti allo stesso trattamento. Questo è ciò che non sapevo.» lo stesso vale per la coscienza di un certo Wilhelm Kube, commissario generale nella Russia occupata e vecchio membro del partito; si indignò quando gli ebrei tedeschi che avevano ricevuto la Croce di Ferro arrivarono a Minsk per un "trattamento speciale".

Poiché Kube era più articolato di Eichmann, le sue parole possono darci un'idea di ciò che accadeva nella testa di Eichmann nel periodo in cui era tormentato dalla coscienza. «Sono certamente un duro e sono pronto a contribuire a risolvere la questione ebraica, scrisse Kube al suo superiore nel dicembre 1941, ma le persone che provengono dal nostro stesso ambiente culturale sono certamente qualcosa di diverso dalle orde animalizzate native.» «Questo tipo di coscienza, che, se mai si è ribellato, si è ribellato all'assassinio di persone del nostro stesso ambiente culturale, è sopravvissuto al regime di Hitler; Tra i tedeschi oggi persiste ostinatamente la "disinformazione" secondo cui furono massacrati "solo" gli Ostjuden, gli ebrei dell'Est europeo.»

Questa questione di coscienza, così problematica a Gerusalemme, non era stata affatto ignorata dal regime nazista. Al contrario, data la rarità di affermazioni come quelle di Kube e il fatto che quasi nessuno dei partecipanti alla cospirazione anti-Hitler del luglio 1944, nella loro corrispondenza o in Dalle dichiarazioni che prepararono per l'eventualità che l'attentato alla vita di Hitler avesse avuto successo, si sarebbe tentati di concludere che i nazisti sopravvalutarono notevolmente l'importanza pratica del problema. I peggiori rimproveri che furono mai rivolti a Hitler dai suoi convinti avversari furono di essere un "imbrogliatore", un "dilettante", un "pazzo" (questo solo nelle ultime fasi della guerra) e, occasionalmente, un "demone", "l'incarnazione di ogni

male”, che nel contesto tedesco era allo stesso tempo qualcosa di più e qualcosa di meno di un criminale.

Nessuno di loro ha mai detto che fosse un assassino. I suoi crimini consistevano nell’aver “sacrificato interi eserciti contro il consiglio dei suoi esperti”. In Germania si citava talvolta i campi di concentramento per gli oppositori politici, ma i campi di sterminio e gli Einsatzgruppen venivano quasi del tutto ignorati, e questo proprio dagli uomini che possedevano una conoscenza più precisa di ciò che accadeva in Oriente. Questi cospiratori del 1944 pagarono con la vita le loro attività. Il loro coraggio era ammirevole, ma non era ispirato da una crisi di coscienza per ciò che sapevano che altre persone avevano dovuto subire; erano motivati esclusivamente dalla convinzione che la Germania dovesse affrontare la sconfitta e la rovina.

Le poche eccezioni in Germania – uomini come il filosofo Karl Jaspers, a Heidelberg, e il romanziere Friedrich P. Reck-Malleczewen, ucciso in un campo di concentramento alla vigilia del crollo – non furono coinvolti nel complotto anti-Hitler Reck-Malleczewen, nel suo quasi sconosciuto “Diario di un uomo disperato”, parlò dell’“assassinio di interi popoli” e quando seppe del fallimento dell’attentato alla vita di Hitler, naturalmente se ne pentì, ma lo aveva fatto. nessuna illusione su coloro che erano coinvolti: “Ora, quando il fallimento non può più essere nascosto, tradiscono la casa che è andata in fallimento, per crearsi un alibi politico con tutto ciò che era un ostacolo alla loro pretesa di potere”. Lo studio meglio documentato e più obiettivo sull’argomento “La crisi della direzione politica nella resistenza tedesca al nazismo” di George K. Romoser, una tesi di dottorato inedita presso l’Università di Chicago ha completamente confermato questo duro giudizio, tranne, forse, per alcune precisazioni minori, che riguardano i litigi ideologici.

Sebbene ci siano state occasionali lamentele secondo cui lo stato di diritto era “ormai calpestato”, i crimini difficilmente hanno infastidito i cospiratori, come possiamo vedere da una bozza di una lettera indirizzata al feldmaresciallo von Kluge da Carl Friedrich Goerdeler, ex sindaco di Lipsia e poi capo della resistenza tedesca. In questo documento, datato 25 luglio 1943, quando il programma di sterminio diretto da Himmler (a lato) aveva raggiunto il suo culmine, Goerdeler proponeva di considerare Goebbels e Himmler come potenziali alleati, “poiché questi due uomini hanno capito che con Hitler sono perduti”. Himmler divenne infatti un “potenziale alleato”, anche se Goebbels non lo fece, e lo fu pienamente informati dei loro progetti; agì contro i cospiratori solo dopo il loro fallimento. Goerdeler si appellava alla “voce della coscienza” di von Kluge, ma tutto ciò che intendeva era che anche un generale deve capire che “continuare la guerra senza alcuna possibilità di vittoria è un crimine evidente”. Apparentemente la coscienza in quanto tale si era persa in Germania, al punto che la gente quasi non se ne ricordava e aveva

smesso di rendersi conto che il sorprendente “nuovo insieme di valori tedeschi” non era condiviso dal mondo esterno.

Come spiegare altrimenti l'improbabile circostanza che negli ultimi anni di guerra Himmler, tra tutti, cominciò a sognare un nuovo magnifico ruolo di negoziatore con gli Alleati per una Germania sconfitta? Himmler, qualunque cosa fosse, non era uno stupido. Himmler (a lato) era il membro della gerarchia nazista che aveva il maggior talento nel risolvere i problemi di coscienza. Coniò slogan come la famosa parola d'ordine delle SS, "Il mio onore è la mia lealtà", che aveva tratto da un discorso di Hitler davanti alle SS nel 1931: frasi che Eichmann chiamava "parole alate" e il giudice Landau chiamava "discorso vuoto".



– e li rilasciarono, come ricordava Eichmann, “verso la fine dell’anno”, presumibilmente insieme a un bonus natalizio. Eichmann ne ricordava solo una, ma quella continuava a ripeterla: «Queste sono battaglie che le generazioni future non dovranno combattere nuovamente.» L’allusione era alle “battaglie” contro donne, bambini, anziani e simili “bocche inutili”. Altre frasi simili furono usate nei discorsi che Himmler pronunciò ai comandanti degli Einsatzgruppen e ai capi superiori delle SS e della polizia: «Aver resistito e, a parte le eccezioni causate dalla debolezza umana, essere rimasti brave persone, questo è ciò che ci ha reso duri. Questa è una pagina di gloria nella nostra storia che non è mai stata scritta e non sarà mai scritta. E L’ordine di risolvere la questione ebraica, questo è stato l’ordine più spaventoso che un’organizzazione potesse mai ricevere. E Ci rendiamo conto che ciò che ci aspettiamo da te è essere sovrumano, essere sovrumaneamente disumano.»

Si può solo dire che le sue aspettative non sono state deluse. È interessante notare che Himmler non tentò quasi mai di giustificare qualcosa in termini ideologici e, se lo fece, apparentemente fu presto dimenticato. Ciò che restava nella mente di questi uomini divenuti assassini era semplicemente l’idea di essere coinvolti in qualcosa di storico, grandioso, unico – “un grande compito che si verifica una volta ogni duemila anni” – che quindi deve essere difficile da sopportare. Questo era importante, perché gli assassini non erano sadici o assassini per natura; al contrario, venne compiuto uno sforzo sistematico per eliminare tutti coloro che traevano piacere fisico da ciò che facevano. Le truppe dell'Einsatzgruppen erano state arruolate dalle SS armate, un'unità militare con pochi più crimini all'attivo di qualsiasi unità ordinaria dell'esercito tedesco, e i loro comandanti erano stati scelti da Heydrich dall'élite (con titoli accademici) nelle SS.

Il problema era quindi come superare non tanto la propria coscienza quanto, per usare le parole di Rousseau, la «ripugnanza innata dell'uomo a vedere soffrire il proprio simile.» Il trucco usato da Himmler, che a quanto pare era lui stesso piuttosto colpito da tali reazioni, era molto semplice e apparentemente molto efficace; consisteva nel capovolgere, per così dire, questo istinto e dirigerlo verso se stessi, in modo che invece di dire: «Che cose orribili ho fatto alla gente! gli assassini avrebbero potuto dire: A quali cose orribili ho dovuto assistere nell'adempimento dei miei doveri! Quanto pesava il compito sulle mie spalle!»

La memoria difettosa di Eichmann per le ingegnose parole d'ordine di Himmler potrebbe essere il risultato dell'esistenza di altri e più efficaci strumenti per risolvere il problema della coscienza. Il primo tra questi era, come Hitler aveva giustamente previsto, il semplice fatto della guerra. Eichmann insisteva più e più volte sul “diverso atteggiamento personale” nei confronti della morte quando “i morti si vedevano ovunque” e quando tutti contemplavano con indifferenza la prospettiva della propria morte: “Non ci importava se morivamo oggi o domani, e lì erano momenti in cui maledicevamo il mattino che ci trovava ancora vivi”. Particolarmente efficace in questa atmosfera di morte violenta fu il fatto che la Soluzione Finale, nelle sue fasi successive, non fu raggiunta con le spessorie – cioè con la violenza – ma nelle fabbriche di gas, che, dall’inizio alla fine, furono strettamente legate con il “programma di eutanasia” ordinato da Hitler nelle prime settimane di guerra e portato avanti tra i malati di mente in Germania fino all’invasione della Russia.

Il programma di sterminio avviato nell’autunno del 1941 si svolse su due binari completamente diversi. Una pista portava alle fabbriche di gas, l'altra agli Einsatzgruppen, le cui operazioni nelle retrovie dell'esercito, soprattutto in Russia, erano giustificate con il pretesto della guerra partigiana, e le cui vittime non erano affatto solo ebrei. Oltre ai veri partigiani, gli Einsatzgruppen si occupavano di funzionari russi, zingari, asociali, pazzi ed ebrei. Gli ebrei furono inclusi come “potenziali nemici” e, sfortunatamente, passarono mesi prima che gli ebrei russi arrivassero a capirlo, e poi fu troppo tardi per disperdersi.

La generazione più anziana ricordava la Prima Guerra Mondiale, quando l'esercito tedesco era stato accolto come liberatore, e né i giovani né gli anziani avevano sentito nulla di come, per citare un rapporto dei servizi segreti tedeschi della Russia Bianca, “gli ebrei vengono trattati in Germania, o, del resto, a Varsavia;” erano “notevolmente disinformati”, continuava il rapporto. Un esempio ancora più notevole di disinformazione è fornito dall'arrivo occasionale in quelle regioni di ebrei tedeschi che erano sotto il controllo. (illusione di essere stati mandati qui come “pionieri” del Terzo Reich. Queste unità mobili di sterminio, di cui ne esistevano solo quattro,

ciascuna delle dimensioni di un battaglione, e quindi con un totale di non più di tremila uomini, avevano bisogno e ottennero la cooperazione delle forze armate tedesche; infatti i rapporti tra i due erano solitamente “eccellenti” e in alcuni casi “quasi affettuosi” (fast herzlich).

L'atteggiamento dei generali nei confronti degli ebrei, secondo un rapporto delle SS, era "sorprendentemente buono"; non solo consegnarono i loro ebrei agli Einsatzgruppen ma spesso prestarono i propri uomini, semplici soldati, per assistere ai massacri. Secondo Hilberg il numero totale delle vittime ebrae raggiunse quasi un milione e mezzo, ma questo risultato non fu il risultato dell'ordine del Führer di sterminio fisico dell'intero popolo ebraico. Era il risultato di un precedente ordine, che Hitler aveva dato a Himmler nel marzo del 1941, di preparare le SS e la polizia “a svolgere compiti speciali in Russia”.

L'Ordine del Führer per lo sterminio di tutti gli ebrei – non solo russi e polacchi – sebbene sia stato emesso più tardi, può essere fatto risalire a molto più tempo fa. Non ebbe origine nell'RSA o in nessuno degli altri uffici di Heydrich o Himmler, ma nella Cancelleria del Führer, l'ufficio personale di Hitler. Non aveva nulla a che fare con la guerra e non usò mai le necessità militari come pretesto. Uno dei grandi meriti de “La Soluzione Finale” di Gerald Reitlinger è quello di aver dimostrato, nel 1953, con prove documentali inconfutabili, che il programma di sterminio nel gas dell'Est le fabbriche sono nate dal programma di eutanasia di Hitler, ed è deplorabile che il processo Eichmann, così preoccupato della “verità storica”, non abbia prestato attenzione a questo fatto. Se così fosse stato, si sarebbe sicuramente fatta luce sulla tanto dibattuta questione se Eichmann, dell'RSA, fosse coinvolto nelle Gasgeschichten.

Ciò era improbabile, anche se uno dei suoi uomini, Rolf Günther, avrebbe potuto interessarsi di sua iniziativa. Globocnik, ad esempio, che costruì gli impianti di gasazione nella zona di Lublino e che Eichmann visitò, non si rivolse a Himmler o ad altre autorità di polizia o delle SS quando aveva bisogno di più personale; scrisse a Viktor Brack, della Cancelleria del Führer, che trasmise la richiesta a Himmler.

Le prime camere a gas furono costruite nel 1939, per attuare un decreto di Hitler datato 1° settembre di quell'anno, in cui si stabiliva che “ai malati incurabili dovrebbe essere concessa una morte misericordiosa”.

Probabilmente fu questa origine “medica” delle gasazioni a ispirare la sorprendente convinzione del dottor Servatius che l'uccisione dovesse essere considerata una “questione medica”, ma l'idea era presente nella mente di Hitler alcuni anni prima. Già nel 1935 aveva detto al suo capo medico del Reich, Gerhard Wagner, che “se fosse arrivata la guerra, avrebbe affrontato e portato avanti la questione dell'eutanasia, perché era più facile farlo in tempo di guerra”.

Il decreto venne immediatamente applicato nei confronti dei malati di mente e, tra il dicembre 1939 e l'agosto 1941, più di cinquantamila tedeschi furono uccisi con monossido di carbonio in istituti dove le camere della morte erano camuffate esattamente come furono poi in seguito. Auschwitz—come docce e bagni. Il programma è stato un flop. Era impossibile tenere segreta l'operazione con il gas alla popolazione tedesca circostante, e poiché a quel tempo, a quanto pare, poche persone avevano raggiunto una visione "oggettiva" sulla natura della medicina e sui doveri di un medico, ci furono proteste da tutte le parti. Le gasazioni in Oriente – o, per dirla nel linguaggio dei nazisti, “il modo umano” di uccidere concedendo alle persone “una morte misericordiosa” – iniziarono quasi nello stesso giorno in cui le gasazioni in Germania furono fermate.

Gli uomini che in Germania si erano occupati del programma di eutanasia furono ora mandati in Oriente a costruire impianti per lo sterminio di interi popoli, e si trattava di uomini che provenivano o dalla Cancelleria di Hitler o dal Dipartimento della Sanità del Reich e solo ora erano sottoposti a l'autorità amministrativa di Himmler. Nessuna delle varie “regole linguistiche” così attentamente architettate per ingannare e camuffare ha avuto un effetto più profondo sull'atteggiamento degli assassini di quel decreto del 1939, in cui la parola “omicidio” fu sostituita dalla frase “concedere una pietà morte.” L'ispettore di polizia chiese a Eichmann se la direttiva per evitare "difficoltà inutili" non fosse un po' ironica, dato che la destinazione di queste persone era comunque una morte certa, e lui non capì nemmeno la domanda, tanto era fermamente convinto era ancora radicato nella sua mente che il peccato imperdonabile non era uccidere le persone ma causare dolore inutile.

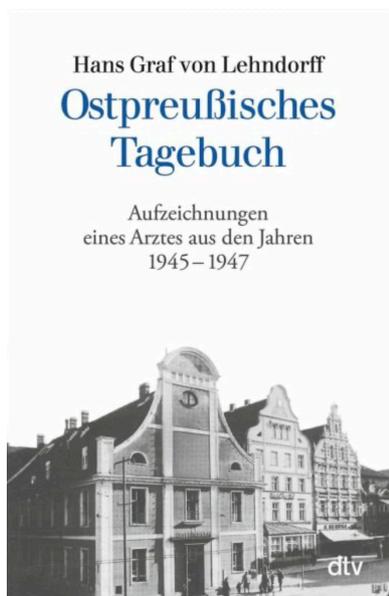
Durante il processo, mostrò inequivocabili segni di sincera indignazione quando i testimoni raccontarono di crudeltà e atrocità commesse dagli uomini delle SS, anche se la corte e gran parte del pubblico non riuscirono a cogliere i segni, perché il suo sforzo risoluto di mantenere l'autocontrollo era stato compromesso. li ha indotti a credere che fosse “inamovibile” e indifferente – e non era l'accusa di aver inviato milioni di persone che gli hanno causato vera agitazione, ma solo l'accusa (respinta dal tribunale) di un testimone di aver picchiato a morte un ragazzo ebreo. Certo, aveva anche inviato delle persone nella zona in cui erano attivi gli Einsatzgruppen , e queste persone non furono "concesse una morte per misericordia", ma furono uccise mediante fucilazione; probabilmente fu sollevato, tuttavia, quando ciò divenne superfluo a causa della capacità sempre crescente delle camere a gas.

Doveva anche sapere che il nuovo metodo indicava un deciso miglioramento nella stima degli ebrei da parte del governo nazista, poiché all'inizio del programma di gasazione era stato espressamente stabilito nelle direttive che i benefici dell'eutanasia dovevano essere riservati ai veri tedeschi. Mentre la

guerra avanzava e la morte violenta infuriava sul fronte in Russia, nei deserti dell’Africa, in Italia, sulle spiagge della Francia, tra le rovine delle città tedesche, nei centri di gasazione di Auschwitz e Chelmno, di Majdanek e Belzek, a Treblinka e Sobibor dovevano effettivamente sembrare le “fondazioni di beneficenza per l’assistenza istituzionale” come le chiamavano gli esperti in misericordia e morte. Inoltre, dal gennaio 1942 in poi, nell’Est operarono squadre di eutanasia per “aiutare i nostri feriti nel ghiaccio e nella neve”, e sebbene anche questa uccisione di soldati feriti fosse “top-secret”, era nota a molti soldati comuni, e quindi sicuramente a coloro incaricati di realizzare la Soluzione Finale.

È stato più volte sottolineato che in Germania si è dovuto fermare la gasazione dei malati di mente a causa delle proteste della popolazione e di alcuni coraggiosi dignitari delle chiese, mentre nessuna protesta del genere è stata espressa quando il programma è passato alla gasazione degli ebrei. , sebbene alcuni dei centri di sterminio fossero situati in quello che allora era territorio tedesco ed fossero circondati da popolazione tedesca. Le proteste, però, avvennero all'inizio della guerra; A parte gli effetti dell’“educazione all’eutanasia”, l’atteggiamento verso una “morte indolore tramite gassazione” è molto probabilmente cambiato nel corso della guerra. Questo genere di cose è difficile da dimostrare; non ci sono documenti a supporto, a causa della segretezza dell'intera impresa, e nessuno dei criminali di guerra ne ha mai parlato, nemmeno gli imputati nel processo ai medici di Norimberga, che citavano continuamente la letteratura internazionale sull'eutanasia.

Forse i medici avevano dimenticato il clima dell'opinione pubblica in cui uccidevano; forse non si erano mai preoccupati di saperlo, poiché sentivano che il loro atteggiamento “oggettivo e scientifico” era troppo avanzato per essere compreso dalla gente in generale. Tuttavia, alcune rare storie, che si trovano nei diari di guerra di uomini fidati che erano pienamente consapevoli del fatto che la loro reazione scioccata non era più condivisa dai loro vicini, sono sopravvissute alla debacle morale di un'intera nazione. Reck-Malleczewen racconta nel suo “Diario” di una “leader” donna che venne in Baviera per tenere un discorso di incoraggiamento ai contadini nell'estate del 1944. Sembra che non abbia perso molto tempo con le “armi miracolose” e la vittoria; affrontò francamente la prospettiva della sconfitta, di cui nessun buon tedesco doveva preoccuparsi, perché il Führer «nella sua grande bontà aveva preparato per l'intero popolo tedesco una morte lieve tramite gassazione nel caso in cui la guerra avesse avuto una fine infelice.» E lo scrittore aggiunge: «Oh, no, non sto immaginando le cose, questa bella signora non è un miraggio, l'ho vista con i miei occhi: una donna dalla pelle gialla, sulla quarantina, con occhi folli. . . E cosa è successo? Questi contadini bavaresi l'hanno almeno messa nel lago locale per rinfrescare la sua entusiasta disponibilità alla morte? Non hanno fatto nulla del genere. Sono tornati a casa scuotendo la testa.»



Un'altra storia è ancora più rivelatrice, poiché riguarda qualcuno che non era un "leader", e probabilmente non era nemmeno un normale membro del Partito. La sua località è Königsberg, nella Prussia orientale – un angolo completamente diverso della Germania – nel gennaio 1945, pochi giorni prima che i russi distruggessero la città, occupassero le sue rovine e annessero l'intera provincia. Il narratore Hans Graf von Lehndorff (nel suo "Ostpreussisches Tagebuch", pubblicato nel 1961), era rimasto in città come medico per prendersi cura dei soldati feriti che non potevano essere evacuati. Fu chiamato in uno dei grandi centri di accoglienza dei profughi che erano fuggiti lì dalle campagne già occupate dall'Armata Rossa, e lì una

donna gli si avvicinò e gli mostrò una vena varicosa, che aveva da anni ma che voleva che fosse guarita. trattata adesso, perché aveva tempo. «Cerco di spiegarle che per lei è più importante allontanarsi da Königsberg e rinviare la cura per un momento successivo, racconta von Lehndorff. Dove vuoi andare?' le chiedo. Lei non lo sa, ma sa che verranno portati tutti nel Reich. E poi aggiunge sorprendentemente: I russi non ci prenderanno mai. Il Führer non lo permetterà mai; molto prima ci gaserà. Mi guardo intorno di soppiatto, ma nessuno sembra trovare questa affermazione fuori dall'ordinario.»

Si ha la sensazione che la storia, come la maggior parte delle storie vere, sia incompleta. Avrebbe dovuto esserci un'altra voce, preferibilmente una voce femminile, che, con un sospiro pesante, rispondeva: "E ora tutto quel buon gas costoso è stato sprecato per gli ebrei! »